LE RIME D'ANGELO DI COSTANZO,

CAVALIERE NAPOLETANO.

QUINTA EDIZIONE

Delle passate molto più illustrata, ed accresciuta,

Si sono aggiunte le Rime di

GALEAZZO DI TARSIA,

Autore contemporaneo.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXVIII.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

GUASPARRI GOZZI.

IL DONO *che vi presento, Giovane illustre, di queste Rime, facitura d' un vivacissimo ingegno, è povera e scarsa offerta del mio acceso animo; ma non per tanto dicevole a voi, e di voi degna: perciocchè le fatiche d' un celebre Poeta, quale è il* Costanzo, *non doveano ragionevolmente indirizzarsi se*

non ad un leggiadro trovatore qual siete voi; come ampia fede ne fanno i vostri sceltissimi Componimenti. Se la vostra modestia, che gli tiene in gran parte nella dimenticanza neghittosamente sepolti, gli lasciasse (che pure il dovrebbe) uscir tutti alla luce, così come essi sono in gravissimo stile descritti, farebbono forse arrossare molti scrittori del nostro secolo, i quali paghi di ciò che la fertile natura lor detta, non sogliono più là faticarsi, per raccogliere il fiore delle scritture degli antichi maestri. Lascio di far parole del vostro valore nel comporre in istile bernesco, nel quale la copia degl' ingegnosi pensieri, e la purità de' versi, lontana da ogni corruzione d' altro linguaggio, v' hanno maravigliosamente segnalato; e tacerò eziandio della felicità che avete di sprovvedutamente rimare: sovrano dono, a voi dalla natura, in ciò ad altrui avarissima,

corte-

cortesemente conceduto. Per non offendervi poi passerò in silenzio la chiarezza della vostra Famiglia, l' ornamento degli altri studj, e il ricco possedimento di quelle doti onde siete l' oggetto delle altrui lodi. A me sia assai l' avere accennato, e quasi adombrato il merito della vostra persona in questo ristretto luogo: scelto da me per far palese in qual pregio vi tenga, e perchè sappiano le genti avvenire l' unione e la conformità degli animi nostri. Ricevete dunque lietamente questo libro, da me di varie cose accresciuto: come contrassegno della stima che fo di voi, e come pegno (lasciate che arditamente il dica) dell' amor che vi porto.

Di Venezia a' 7. d' Ottobre,
MDCCXXXVII.

Anton-Federigo Seghezzi.

All' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Signore

GIOVAMBATISTA CARMINATI,

PATRIZIO VENETO.

No de' più ſplendidi e rari ornamenti che diſtinguano l' anime nobili e generoſe dalle vili e plebee; e che appreſſo i ſaggj molta ſtima e venerazione ſi acquiſtino; dee riputarſi, per mio avviſo, il coltivar le amicizie, benchè in mezzo all' abbondanza di tutti que' beni che, rendendo l' uomo felice, e ſufficiente a sè ſteſſo, per l' ordinario il fanno ſuperbo, intrattabile, e degli altri diſprezzatore. Queſta virtuoſa e gentil maniera di operare viene ad accoſtarci all' Altiſſimo ed Ottimo Iddio, il quale non potendo creſcere in beatitudine per qualſivoglia culto, o ſervitù, che dalle creature gli ſi preſti, ricerca nondimeno con ogni ſtudio e premura d' eſſer da loro amato, per diffonder poſcia in eſſe alcuna parte della ſua ſomma e perfetta felicità. Tal pregio da non poterſi abbaſtanza lodare, vedeſi ed ammiraſi continuamente nella perſona di V. E. la quale eſſendo nata in Famiglia nobile e doviziosa, e aven-

do

do fortito dal Cielo un ingegno fublime, e un accorgimento finiffimo, per cui ella ha potuto arrivare nel fiore degli anni fuoi alle cime della più fquifita e fcelta letteratura; non ifdegna contuttociò la pratica e la compagnia di quegli uomini che molto inferiori a lei e di condizione, e di fortune, pur fentono gli ftimoli della gloria, e innamorati dell' arti nobili, cercano a forza d' oneftiffime fatiche, dall' oziofo ed ignorante vulgo allontanarfi. Con quefti ella confuma buona parte del giorno in ragionamenti di lettere, facendo loro qualche volta guftare i frutti dolciffimi delle fue nobili applicazioni; vale a dire, Profe, e Verfi nella volgare moderna lingua, e nell' antica Romana, di tal genio e fapore, che non folo rifvegliano la memoria di que' fecoli d' oro tanto famofi tra' dotti, ma ne ravvivano l' immagine, e ne riproducono la foftanza. Ciò nondimeno che principalmente rapifce gli animi di chiunque ha la buona forte di conofcerla, e il mio fopra ogn' altro, fi è quella modeftia fingolare che accompagna ogni fuo detto, e qualunque fua operazione: quell' umanità incredibile con cui ella tratta gli amici più baffi: quella cortefia e dolcezza di maniere, ch' è un tacito rimprovero a tanti mal configliati, i quali per poche dramme di talento e di merito, o per qualche picciola dignità, veftonfi di un fafto ridicolo e fproporzionato, imitando i

costumi di quel fiero e villano Ciclope, che era, allo scrivere del Poeta Latino,

Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.

Io dunque sentendomi costretto da una forte inclinazione a palesare all' E. V. e al pubblico altresì, quali sieno i sentimenti del mio animo verso di lei, ho risoluto di valermi della presente occasione per appagare il mio desiderio; dedicandole in testimonio di sincerissima divozione le celebri e stimate Rime d' ANGELO DI COSTANZO, ripiene d' alti ed ingegnosi concetti, che da' torchj del nostro Comino escono in luce nuovamente, a comun benefizio e piacere degli amatori della buona Poesia. L' offerta è umile, se vuolsi considerare quanto poco io v' abbia dentro del mio; ma potrà divenir grande, sì per conto del nobilissimo Poeta, come per essere indizio d' una profonda stima, e per esser fatta a personaggio di gran cuore e generoso, che ben saprà discernere nella picciolezza del dono quell' affetto che ad occhio meno acuto e penetrante forse rimarrebbe oscuro, ed incognito. E qui molto raccomandandomi all' alta sua protezione mi dichiaro che sono, e sarò sempre

Di V. E.

A' 10. d' Agosto 1723.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Gio: Antonio Volpi.

A' LET-

A' LETTORI

DELLA PRESENTE EDIZIONE, V. in ordine, e III. Cominiana.

GLI *accrescimenti della presente Edizione consistono in un Epigramma Latino, che è l' ultimo, e in una Lettera del* COSTANZO *a Pietro Aretino; oltre a diverse Testimonianze, a varj Componimenti, e ad alcune Lettere d' altri Autori dirette al medesimo. Il Tomo Decimo della Raccolta d' Opuscoli Scientifici e Filologici, stampato in Venezia appresso Cristoforo Zane nel* 1734. *avrebbe potuto somministrarci un breve Trattato del Signor Gio. Bernardino Tafuri, Patrizio Neritino, sopra la Persona e le Opere dello stesso; ma perciocchè la relazione che si legge nel Giornale de' Letterati d' Italia, da noi addotta, può essere assai, abbiamo giudicato soverchio ingrossare il volume: senza che la maggior parte delle notizie che si contengono nel predetto Trattato, servono piuttosto ad illustrar la Storia che le Rime di questo Autore.*

AL

AL LETTORE

DELL' EDIZION IV.

in ordine, e II. *Cominiana.*

DOVENDO il nostro Comino ristampare l' elegantissime insieme ed ingegnosissime RIME di ANGELO DI COSTANZO, per aver' egli felicemente spacciati tutti gli esemplari della sua prima impressione, abbiamo noi stimato cosa ben fatta, e utile agli studiosi della Volgar Poesia, d' accrescere questa seconda con alcune notabili giunte; cioè d' un Sonetto dell' Autore, di otto altri a lui scritti da diversi celebri Poeti, e di qualche illustre Testimonianza intorno allo stesso: ma ciò che più importa, di alcune rarissime Poesie Latine del COSTANZO, ottenute dalla solita incomparabile gentilezza verso di noi, e somma propensione ad arricchire il pubblico, del Chiarissimo P. D. Pier-Catterino Zeno C. R. S. Gradisci questa nostra buona intenzione di giovarti; e vivi felice.

AVVISO A' LETTORI

PREMESSO ALLA III. EDIZIONE

in ordine, e I. Cominiana.

E' *Veramente nostro costume il premettere all' Opere d' Autori famosi, che dal Comino coll' assistenza nostra si vanno ristampando, le Prefazioni di coloro che furono i primi a publicarle. Questa volta nondimeno ci è paruto soverchia cosa il far ciò, dovendo bastare a chi legge, la relazione del Giornale de' Letterati d' Italia intorno alla prima Edizione del* Costanzo *fatta in Bologna; che qui appresso seguirà. Solamente ci protestiamo di attribuire tutto il merito di questa Raccolta di Rime ad Agostino Gobbi da Pesaro, di felice memoria, e a chi poi ristampandola, alcune altre Poesie ci aggiunse, che mancavano nella prima stampa: non essendo in quest' ultima nostra Edizione altro di nuovo, che la numerazion delle Rime, un Sonetto di Lodovico Paterno all' Autore, le tre Lettere che si ritrovano del* Costanzo, *e alcune cose a lui appartenenti, poste in fondo al libro.*

Te-

NOTIZIE

Intorno alle Rime, e alla Persona di ANGELO di COSTANZO, esistenti a carte 204. e segg. del Tomo I. del Giornale de' Letterati d' Italia.

§. 4. dell' Articolo V.

Rime d' ANGELO di COSTANZO. In Bologna, nella stamperia di Gio. Pietro Barbiroli, 1709. in 12. di pag. 93.

QUESTE RIME d' uno de' più eccellenti ingegni del secolo XVI. portano in fronte il nome d' uno de' più rinomati Scrittori del nostro, cioè quello del Sig. Marchese Giangiuseppe Felice Orsi, per li suoi scritti, e per l' altre sue condizioni al par d' ogni altro stimevole. Elleno, che che ne dica in contrario (a) Lorenzo Crasso, non mai furono in distinto volume unite insieme ed impresse, ma solo in diversi libri ed in varie Raccolte del XVI. secolo non tutte, e separatamente disperse; cosicchè questa n'è la prima compiuta Edizione, alla quale si spera, che ben presto possa succederne un'altra, pure in Bologna, col titolo (1) di *Rime non più stampate d' Angelo di Costanzo cavate da alcuni Manoscritti;* siccome da persona amica e letterata me ne vien dato riscontro.

Al suo tempo furono in sommo credito i Componimenti di lui; e questa giustizia se gli rende ancora al dì d' oggi. Merita lode principalmente per aver congiunta alla nobiltà dello stile

(a) *Elogj de' Lett. P. 2. p. 51.*

(1) *Uscì una seconda Edizione in Bologna, per Costantino Pisarri, l' anno 1712. in 12. con questo semplice titolo:* Rime d' Angelo di Costanzo, ristampate con nuova giunta. *la qual giunta consiste ne' quattro Sonetti, e nella Canzone segnati nell' Indice della nostra Edizione col segno* *

stile anche la grandezza e rarità del pensiero; e di aver unito in maniera ne' suoi Sonetti il cominciamento col mezzo, ed il mezzo col fine, che nulla vi sia di superfluità o di mancanza. Procede quasi sempre con sommo giudizio, con buoni principj, e con ottimo raziocinio. Concepisce bene i suoi soggetti, e dà loro in progresso tale spirito e lena, che quando sono alla conchiusione, tutto finisce di placere, e niente resta a desiderare. Lavora di suo; e, per così dire, di pianta, e non è stato un di quegli che stanno attaccati sì religiosamente al Petrarca, che non sappiano nè pensare nè dire se non quanto da questo sia stato detto o pensato. Quindi non è da stupire, se sopra le Poesie del COSTANZO molti valent uomini han fatto particolare studio ed osservazione. Quindi Francesco Ghesi da S. Gimignano, che fu in Napoli professore di Teologia, e che morì nel 1578. stampò un *Comento* sopra quel Sonetto di lui:

Mal fu per me quel dì, che l' infinita ec.

il qual Comento uscì in Napoli del 1551. Molti ancora dottamente ne spose il Sig. Canonico Crescimbeni nella sua *Bellezza della Volgar Poesia*, impressa in Roma del 1700. e parecchi finalmente ne considerò il Sig. Dott. Muratori in più luoghi del Tomo II della sua *Perfetta Poesia Italiana*, stampata in Modana del 1706.

Ma per dir qualche cosa di quest' Autore, conforme si è fatto degli altri; la sua famiglia è una delle più nobili e delle più signorili di Napoli. Dopo ciò che ne han detto il Sansovino, il Marchesi, il Zazzera, ed altri Genealogisti, sarebbe qui cosa inutile il trattarne diffusamente. La sua origine è tanto più antica, quanto è più contrastata. Ella è ascritta nel Seggio di Portannova, e possedè in ogni tempo amplissimi feudi ed onoratissimi titoli. Di quattro maschj ch' ebbe Alessandro di Costanzo con Roberta Sanfremonda, figliuola del Conte di Corterto, e sua moglie, il primo fu *Angelo*, il quale fu Signore di Cantalupo, e ricco di patrimonio e di rendite. Nacque verso il 1507 ed in età d' anni venti essendosi ridotto a Somma, per fuggire la peste, che crudelmente (1527) nel Regno infieriva, insieme con Jacopo Sanazzaro e con Francesco Poderico, uomini dottissimi della sua patria, fu confortato da loro (a) a por mano a scrivere le Storie di Napoli, tanto malamente trattate da Pandolfo Collenuccio nel

(a) *Costanzo Istoria di Nap. nel Proem.*

nel suo *Compendio* non molto prima già uscito. Con due guide così sicure messosi ad impresa per altro sì faticosa e difficile, fu in procinto di abbandonarla quasi sul bel principio; poichè di là a tre anni (1520.) essendogli questi per morte venuti meno, videsi privo ad un tratto di due scorte così fidate e prudenti. Pure fattosi animo da per sè stesso, e niuna cosa necessaria al buon compimento del suo disegno ommettendo, dopo la lettura de' migliori Istorici e dentro e fuori del Regno, e quella de più antichi e stimati codici, e de' privati e pubblici archivj, giunse finalmente in capo a 53. anni, giusta il testimonio di lui medesimo, a vederla terminata ed impressa. Egli è ben vero, che nov' anni prima ne aveva lasciato correre come un saggio alle stampe col titolo: *Dell' Istorie di Napoli Parte Prima In Napoli, appresso Mattio Cancer*, 1572. *in* 4. ma come questa non era cosa perfetta, nè in tutte le parti sue ripulita, non se ne mostrò soddisfatto interamente, finchè non se ne fece una più copiosa ristampa con la giunta di dodici libri, ed è quella che abbiamo col titolo di *Istorie del Regno di Napoli Nell' Aquila, appresso Giuseppe Cacchio*, 1581 *in foglio*, ch' è divenuta assai rara. Ella in venti libri è divisa; e l' Autore ne prende cominciamento dalla morte dell' Imperadore Federigo II. continuandola poscia fino al tempo della guerra succeduta nel Regno sotto il Re Ferdinando I. per cagione dello Stato di Milano, dal Guicciardini e dal Giovio diffusamente descritta. I più versati nella cognizione delle cose Napoletane son di parere, che quest' Opera sia la migliore di quante ne sieno uscite su tal proposito: non è però che anche in essa non sieno stati notati molti e notabili errori, alcuni de' quali nel secondo Volume delle *Famiglie Napoletane* di Scipione Ammirato possono riscontrarsi. Da tuttociò che abbiamo detto, ben si conosce con quanto poco di fondamento lasciasse scritto il Crasso ne' suoi *Elogj*, che Angelo si desse alla lettura delle Storie, e alla tessitura della sua, solamente *in seria età* ed avanzata; mentre abbiamo veduto ch' egli vi consumò sì gran tempo, cominciandola dall' età sua giovanile.

Siccome il Sanazzaro ed il Poderico furono i primi direttori di lui in questa parte de' suoi studj, così il celebre Berardino Rota gli diede stimolo e gli fu guida nell' altra, cioè a dire nella Poesia e Latina e Italiana, in cui così eccellente e' divenne. Anche della prima abbiamo di suo qualche componi-

ponimento alle stampe, massime nelle Raccolte (2) d' Irene di Spilimbergo, di Sigismondo Re di Polonia, ed in altre. Di lui pure ci son rimaste alcune *Lettere*, delle quali tre se ne leggono (3) nel libro terzo delle *Lettere volgari di diversi* raccolte da Aldo Manuzio il giovane nel 1564. in Venezia. Nella seconda di queste fa menzione di una sua *Commedia* ordita in una notte, e in quattro giorni distesa; come ancora di un'*Oda* fatta nel 1547. alla fama della fuga che fè il Langravio sconfitto dall' armi di Carlo Quinto. Scrive il Crasso soprallegato, ch' egli imprendesse un' altra Opera, ove ragionava della caduta di molte Case potenti del Regno, alla quale però non volle apporre il suo nome: ma di questa non se ne saprebbe dare maggior contezza.

Si ammogliò onoratamente nella patria, e n' ebbe due figliuoli. Tra le sue maggiori disgrazie ripone quella della lor morte immaturamente seguita. Visse per altro fino all' ultima decrepitezza, cioè fin'oltre il 1590. mentre fra le Lettere di Tommaso Costo ritrovo, che questi (a) una gliene scrisse nel susseguente. Non ho potuto rinvenire l'anno preciso della sua morte; come nè meno mi è riuscito di vedere quanto di lui lasciò scritto Giulio Cesare Capaccio nel libro de' suoi *Elogj*: il qual' Autore (b) per altro ne parla lodevolmente nel suo *Forastiero* in più luoghi.

(2) *Nella Raccolta di Poesie Latine fatta in morte d' Irene di Spilimbergo, non si trova Componimento alcuno del Costanzo, almeno che porti in fronte il suo nome.*

(3) *Ristampate in fondo alla nostra Edizione.*

(a) *Costo Lett. l.* 4. *p.* 380.

(b) *Capacc. Forast. p.* 3. *e* 735.

TE-

TESTIMONIANZE

Onorevoli di diversi Autori intorno al

COSTANZO.

LODOVICO DOLCE.

Nella Pistola dedicatoria delle Lettere di Maumeto e di Falaride, tradotte da lui, indirizzata a Giovan Tommaso Costanzo figliuolo di Scipio.

E l' antica patria de' COSTANZI è la real Città di Napoli; ove i precessori loro dalle eccelse e reali case di Angioja e di Aragona ottennero stati e gradi onoratissimi: nella qual Città anco oggidì si trova il Signor' ANGELO COSTANZO, Signore di Cantalupo, Cavaliere veramente degno d'immortal lode, e singolarissimo per li suoi elegantissimi e degni Componimenti.

IL MEDESIMO.

Nella Lettera dedicatoria a Ferrante Carafa del V. libro delle Rime di diversi illustri Signori Napoletani, impresso dal Giolito nel 1552.

Non si sdegnerà dunque lo illustre Conte di Anversa, il Signore ANGELO DI COSTANZO, il Tansillo, il Signor Fabio Galeoto, e tanti altri virtuosi Signori e gentiluomini, che i frutti nobili del loro ingegno escano sotto il nome di V. S.

IL MEDESIMO.

Nella Lettera dedicatoria a Matteo Montenero del VII. Libro delle Rime di diversi Signori Napoletani, stampato dal Giolito nel 1556.

A quale degli antichi Poeti non merita d' essere paragonato l' Ariosto? a quale il Bembo, il Sanazzaro, e il Signor Dragonetto Bonifazio? il quale per quel breve spazio di tempo ch' e' visse, ottenne la palma di tutti i migliori Poeti Latini, e si mostrò molto degno dell' Illustriss. sangue del mio gran Signore, il S. Gio. Bernardino Bonifazio Marchese d' Oria, Signor magnanimo, e adorno di tutte le scienze: il Molza, il Guidiccione, il Tasso, il Caro, il Signor Ferrante Carafa, il Signor' ANGELO COSTANZO, il Signor Rota, il Tansillo, il Caraciuolo, e tanti altri illustri spiriti di cotesta nobilissima Città? Per tacere il Terminio, ec.

IL MEDESIMO.

Nel Canto XXX. delle Trasformazioni d' Ovvidio.

Un ANGIOLO COSTANZO, almo restauro
Di quanto danno ebbe la Tosca cetra,
Da indi in qua che 'l buon cultor del Lauro
Chiuse seco gli Amori in poca pietra.

FRANCESCO SANSOVINO.

Nel Discorso sopra le Rime del Sanazzaro stampato con le medesime Rime nel MDLXI.

Di modo che si può conchiudere, che poichè il valore di questo Spirito illustre è tale, il pri-

B mo

mo luogo nelle cose amorose sia del Petrarca, il secondo del Bembo, e il terzo del Sanazzaro. Nè io merito d'esser ripreso di questo giudizio, *ec. E più sotto:* E credo che il medesimo dirà il Signor' ANGELO COSTANZO, onorato Cavaliero, e Poeta chiarissimo de' dì nostri.

ANTONIO MINTURNO VESCOVO D' UGENTO.

Nella Lettera dedicatoria de' Quattro Libri dell' Arte Poetica, ne' quali introduce a favellare il COSTANZO.

Quiv' io per far il debito mio verso quel Signore, appo il quale son' io già molti anni scritto nel numero de' servidori, essendo ito a rallegrarmi del suo felice ritorno, vi trovai dalla medesima cagione condotti che me vi condusse, tre nobilissimi amici delle Muse, quasi tre leggiadrissimi cigni, nelle rive di Sebeto nati e nudriti: il Signor Ferrante Carafa Marchese di Santo Lucido, il Signor'ANGELO DI COSTANZO, e 'l Signor Bernardino (*così*) Rota; i quali quanto sieno eccellenti nella Poesia, l' opere loro, nelle quali si veggiono molti lumi d' eloquenza, e si veggon' alti spiriti di sentenziosi intendimenti, espressi con molta leggiadria, chiaramente il mostrano.

TORQUATO TASSO.

Nel Dialogo intitolato il Gonzaga, ovvero del Piacere onesto.

AGOST. Che cosa nasconde sotto la cappa il Signor Cesare, in modo però che vuole ch' altri s' accor-

s' accorga ch' egli la nasconda ? Non può essere se non preziosa e degna di lui, qualunque ella sia.

Ces. Credereste forse che potesse esser qualche furto? ......

Agost. Ma se velo, o se guanto non è, od altra cosa sì fatta, dee essere per avventura alcuna leggiadra Canzone del Costanzo, del Tansillo, del Rota, o del Tasso, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata. *ec.*

SCIPIONE AMMIRATO.

Nel Dialogo intitolato il Rota, ovvero delle Imprese, a c. 80. *dell' Edizione di Filippo Giunti di Firenze, del* 1598. *in* 4.

Maranta. Tal fu il motto del Signor' Angelo Costanzo, il qual'a capo di trovarsi maltrattato d'amore, sopravvenuto da una calca di fastidj straordinarj, e bisognando figurar lo stato suo, prese l'emistichio di Virgilio: *Tenent Danai qua deficit ignis*; Ove manca il fuoco, sono i nemici. Rota. Certo assai bello: e come sta bene quell' *ignis* per l' amore, e que' *Danai* per le nemiche occupazioni, e per i travagli del mondo!

IL MEDESIMO. a c. 88.

Nini. Di grazia: e senza andar molto pensando, dirò questa che ora mi sovviene. Il Signor Gio. Geronimo Colonna amando ardentissimamente una signora della medesima famiglia sua, da cui si sentiva maltrattato, portò il Coccice, ovver Cucco, il quale negli artigli teneva un altro Cucco, che lo sbranava, con questo motto intorno, ch' è di Virgilio: *Parce pias*

scelerare manus . Racconta Plinio (che qui sta l' infinita bellezza di quest' Impresa) che solo il Coccice di tutti gli altri è morto da quelli della sua spezie; laonde rivolgendosi il Signor Gio. Geronimo a quella , che non ostante l' esser del proprio sangue , ferocissimamente l' ammazzava , quasi le ricorda e la supplica a guardarsi di non imbrattar le pietose mani del suo congiunto , essendo grave peccato . CAMBI. Impresa bellissima certo , e volentieri ne vorrei saper l' autore . NINI. Il Signor' ANGELO COSTANZO. CAMBI. Io gli son tanto più affezionato che non gli era prima ; poich' alle sue belle lettere s' arroge eziandío la scienza dell' Imprese .

TOMMASO COSTO.

Nelle Lettere , dell' Edizione fatta in Venezia da Barezzo Barezzi nel 1602. *in* 8. *a c.* 110.

Crederò che a quest' ora V. S. si sarà chiarita , se quei quattro versi ch' io le diedi scritti , della divina Pescara , si trovano stampati o nò ; e sebben' ora un tanto testimonio , qual è il Signor' ANGELO DI COSTANZO, me ne fa credere il sì , più che altramente , desidererei tuttavia esserne fatto chiaro per sua lettera .

BERNARDO TASSO.

Nel Canto C. dell' Amadigi .

Il COSTANZA, il Caracciolo , e Ferrante ,
Che del tempo il furor s' han preso a scherno ,
E rendono il Tirreno alto e sonante ,
Piano ed umil nel tempestoso verno .

MA-

MARIO TELLUCCINI DETTO IL BERNIA.

Nel Canto V. dell' Erasto.

Ecco ANGIOLO COSTANZO, *il cui costante*
E valoroso spirito divino,
Ir non si lascia alcun cortese innante,
E di chiaro splendor va al Sol vicino.

LODOVICO PATERNO.

Nella Parte I. della Mirzia, a c. 351.

Come suol di cristallo inculto e basso
Luogo, di fredda stilla esser adorno:
Così dal destro e dal sinistro corno,
Delle lagrime nostre il tuo bel sasso.
Nè tanti, quando 'l cielo è privo e casso
Del vivace splendor che porta il giorno,
Volan fulice e mergi a i liti intorno,
Quante genti al tuo vel drizzano il passo,
Donna real, dignissima che 'l Rota
Canti, e 'l Carafa, in rima ornata e colta,
E l' ANGEL mio di te, ch' onora il mondo;
Per le cui trombe al Mauro eterna e nota,
Ed all' Indo sarai, libera e sciolta
Dal tempo insieme e dal morir secondo.

MENELAO INFROSINO AL PATERNO.

Poichè 'l desio, ch' ognor più acceso e forte,
Da mezzo 'l cor si svelle, e più potente;
Che pareggiar nol può lingua nè mente,
Mai non avvien, che intero a voi mi porte;

E che 'l pensier, che tempo, fato e morte,
Spregia, Paterno, invano è pur che tente
Render vera di voi forma apparente;
Fa tu quel ch'a me vieta umana sorte.
Salutami te stesso, e 'l gran Fernando,
Caro lume di Febo; e 'l gentil Rota,
Che volge altiero, e regge il Ciel d'Amore;
E poi con mille onori in umil nota
L'ANGEL nuovo, onde spira il mio Signore,
Che sol mia fe tien di mercede in bando.

RISPOSTA DEL PATERNO ALL' INFROSINO. a c. 360.

Quelle caste, leggiadre, amiche e scorte
Rime vostre, Infrosino, alteramente
Passeran gloriose ad ogni gente;
Tanta par ch'un bel dir vaghezza apporte.
Rara virtù, che per vie piane e corte,
Voli dal Tago a i liti d'Oriente;
E di quei che t'han cara, eternamente
Fai le più belle e bennat' alme accorte.
Il bel lume di Febo, e chi rotando
Va con l'asse, il qual mai non fia che scuota
Tempo, volgendo il cielo i punti e l'ore;
E 'l celeste ANGEL mio, che lascia vota
La fama di qualunque altro scrittore,
Tutto dì stan di voi dolce parlando.

IL MEDESIMO PATERNO.

Nelle Nuove Fiamme, dell'edizione Rovilliana, pag. 170. parlando di Giovanna d'Aragona.

A costei un Maron fu già promesso,
Dal primo dì che nacque, ed un Omero;
De' quai potran vedersi i nomi belli:
ANGELO DI COSTANZO, *e 'l suo Ruscelli.*

Gio-

GIOVAMBATISTA MARINI.

Nella Galleria.

Se d'ANGELICA cura
Ufizio fia chiamar nel giorno estremo,
Con suon celeste al tribunal supremo,
Chi giace in sepoltura;
Qual meraviglia, s' io, ch' oltre natura
Al nome, al canto, all' ale,
Son' ANGELO immortale,
Posso in virtù di mia canora tromba,
Render vivi i mortali, e trar di tomba?

GIROLAMO RUSCELLI.

Ne' Fiori delle Rime da lui raccolti, al foglio PP iij, *parlando delle licenze poetiche, e dicendo che prese da Poeti chiari e famosi diventano autorevoli, segue a dire:*

Nel qual grado sublime ed illustre, se niuno scrittore de' tempi nostri si può oggi dir che si veggia asceso, siamo sicurissimi esser' uno, e de' primi, l' Autor del Sonetto di cui diciamo, che è il S. ANGELO DI COSTANZO, gentiluomo Napolitano. Poichè non è persona di giudicio, e di lettere oggi in Italia, che per certo non ammiri gli scritti suoi; perciocchè, oltre alla candidezza della lingua, ed oltre all' altezza, e alla leggiadria, o dolcezza dello stile secondo i soggetti, si vede che è miracolosissimo nei pensieri; e sopra tutto è in lui quella gran parte, la quale in ogni sorte di componimento si dee sempre procurar sopr'ogn' altra, ma nei Sonetti poi molto più, per quei rispetti ch' io distesamente dico

altrove: la qual parte è, che egli finiſca con quella maggior leggiadria, e perfezione che ſia poſſibile, di maniera che, ſe pure nel Sonetto hanno da eſſer parti che s'avanzin di perfezione, e di vaghezza, e leggiadria l' una l' altra; il mezzo, ed il principio ſieno avanzati dal fine, e non per contrario.

TOMMASO PORCACCHI.

Nella Vita (o piuttoſto breve Elogio del Sanazzaro) *così parla del COSTANZO.*

Gli Scritti del Signor' Angelo Costanzo non ſono eſſi per loro ſteſſi atti a dar gloria e ſplendore a qual ſi voglia baſſo ed oſcuro luogo? Veramente io riconoſco in eſſi tanta dolcezza, e leggiadria, che mi ſento rapire affettuoſamente l'anima.

FEDERIGO MENNINI.

Nel Ritratto del Sonetto e della Canzone, a c. 116.

Angelo di Costanzo, Cavalier Napoletano, oltre alla candidezza della lingua, e all' altezza dello ſtile, è peregrino ne' penſieri: e ſopra tutto ſi vede in lui quella gran parte di andar ſempre avanzando nella perfezione e nella vaghezza, il principio de' Sonetti col mezzo, e 'l mezzo col fine.

LE

LE RIME D' ANGELO DI COSTANZO.

SONETTO I.

SE non ſete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance per pietà quando vedrete,
Come m' ha concio Amor da voi lontano.
Pur temo, oimè, che tal ſperar ſia vano;
Che ſol ch' io giunga vivo ove voi ſete,
Quella virtù che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e ſano.
Nè varrà che piangendo io vi dimoſtri
Che tutto quel di ben che in me riſplende,
E' del raggio divin degli occhi voſtri.
Beltà crudel, che in duo modi m' offende;
Pria col ferir, poi col vietar ch' io moſtri
L' alte piaghe, onde il cor mercede attende.

SO-

SONETTO II.

L'ECCELSE imprese, e gl' immortal trofei
Di tanti illustri Eroi donde nascete,
Donna fiera e crudel, vincer credete,
Trionfando de' pianti e dolor miei.
Ma se morta è pietà, spero in colei
Che sola mi può dar pace e quiete,
Che farà breve il gran piacer ch' avete,
Troncando i giorni miei nojosi e rei.
E sol col cener mio muto, e sepolto
Sfogar potrete il gran vostr' odio interno,
Che per amarvi troppo avete accolto.
Ch' io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del vostro volto,
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

SONETTO III.

PENNA infelice, e mal gradito ingegno,
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poichè quel vago volto al Ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio, e a sdegno.
Ma se, come tiranno entro al suo regno,
Vi sforza Amor, nostro mortal nimico;
Tacendo gli occhi belli, e 'l cor pudico,
Scrivete sol del mio supplicio indegno.
E perchè ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi più s' inaspri, abbiate cura
Che fuor non esca il suon de i mesti accenti.
Sì che queste al mio mal pietose mura
Ai parti vostri, e a' miei sospiri ardenti
Sieno in un tempo culla, e sepoltura.

SO-

SONETTO IV.

QUELLA cetra gentil che 'n ſu la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo
Sì, che non ſo, ſe in Menalo, o 'n Liceo
In quella, o in altra età ſimil s' udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Ariſteo,
E le grandi opre che in eſilio feo
Il gran figliuol d' Anchiſe, e della Diva;
Dal ſuo paſtore in una quercia ombroſa
Sacrata pende, e ſe la move il vento,
Par che dica ſuperba, e diſdegnoſa:
Non ſia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che ſe non ſpero aver man sì famoſa,
Del gran Titiro mio ſol mi contento.

SONETTO V.

DEL foco che dal ciel Prometeo tolſe
Per dar lo ſpirto all' uom caduco e frale,
Però che impreſa fu più che mortale,
Irato Giove far vendetta volſe.
E 'n Scitia di catene empie l' avvolſe,
Ove paſcendo il fiero augel fatale
Del ſuo cor rinaſcente, anzi immortale,
Frutto conforme alla ſu' audacia colſe.
Simile avviene a me, che troppo ardita-
mente furai dal voſtro divin volto
La fiamma onde i miei ſcritti han fama e vita.
Ed or' in ſtretti e duri nodi involto,
Paſco della mia pena aſpra infinita
Il penſier voſtro, a vendicarſi volto.

SO-

SONETTO VI.

Ricca nave dal porto appena uſcita
Carca non pur di perle, e d'oro, e d'oſtro,
Ma di tutto il teſor del ſecol noſtro,
A ſolcar l'aſpro mar di queſta vita;
D'Orion la ria ſtella incrudelita
Con la forza di Borea, e d'Euro, e d'Oſtro
T'avria ſommerſa; ſe dal ſommo chioſtro
Non ti porgea l'alta potenza aita.
La qual dell'univerſo udito il pianto,
E conoſcendo poco abile il fato
A ſoſtener del mondo un odio tanto,
Reſe all'onde il primier tranquillo ſtato;
E con la ſcorta del ſuo lume ſanto
Ti moſtra il corſo omai lieto e beato.

SONETTO VII.

Poi che al partir fu sì veloce e preſta,
Quaſi ſul cominciar, mia lieta ſorte,
E delle dolci mie ſperanze morte
Sol per ſepolcro la memoria reſta,
Con ſpeme di trovar, laſciando queſta,
Nell'altra patria vita aſſai men forte,
Priego che mi ſottragga ognor la morte
All'unghie di fortuna aſpra e moleſta.
Ma perchè il ſuo coſtume antico mena
Ad interromper le ſue voglie ingorde
Qualche vita d'altrui gaja e ſerena,
Tien ſempre a' prieghi miei le orecchie ſorde,
Per quel ch'io penſi, ch'in troncar mia pena
Le parría da ſè ſteſſa eſſer diſcorde.

SO-

SONETTO VIII.

In quella patria che con tanto affanno
Sommise, avendo la virtù per guida,
Trovò pur' il gran Cesare omicida,
Nel quarto del suo impero, infelice anno.
Ma Amor, della mia vita empio tiranno,
Non trova in me pensier mai che l' uccida,
Nè che liberi il core, ov' ei s' annida,
Fatto signor per frode e per inganno.
E veggio ben, che son duo lustri interi
Ch' avendo la ragion messa in esiglio,
Lega, sforza, e minaccia i miei pensieri;
I quai per tema del suo fiero artiglio,
Non hanno ardir, come seguaci veri,
Di farla ritornar prender consiglio.

SONETTO IX.

Chiuder non posso a quel pensier le porte
Che mi reca voi viva entro la mente;
Ch' ei per virtù del vostro raggio ardente
V' entra per forza, e studia alla mia morte.
Nè può mai nascern' altro in me sì forte,
Che contrastargli alquanto ardisca o tente,
Che 'l cor godendo avervi ognor presente,
Vuol ch'ognun taccia, e'l mio morir cõporte.
Quindi si può veder quanta speranza
Poss' io tener d' aver quieta un' ora
Di quel poco di vita che m' avanza;
Se da sì fieri assalti oppresso fuora,
Dentro spirto non ho ch' abbia baldanza
Dimostrar che gli spiaccia almen ch'io mora.

SO-

SONETTO X.

S' AMATE, almo mio Sol, ch' io canti, o ſcriva
L' alte bellezze onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì ch' io poſſa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.
La voſtra luce inacceſſibil viva
Nel troppo lume ſuo viene a celarvi,
Sì che, s' io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuſcar la mia virtù viſiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che, per laſciar il ſuo figlio appreſſarſi,
Depoſe i raggi di che ha il capo adorno.
Ch' altro così per me non può narrarſi,
Se non ch' io vidi ad un bel viſo intorno
Lampi, onde reſtai cieco, e foco, ond' arſi.

SONETTO XI.

MENTR' io ſcrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate,
Con dar dipinta a lei quella beltate
Che 'l Ciel diè viva al ſecol noſtro in ſorte;
Veggio ch' uſcendo fuor d' umana ſorte,
Voi ſteſsa d' or' in or tanto avanzate,
Che le lodi ier da me ſcritte e formate
Trov' oggi al voſtro merto anguſte e corte.
Tal che (non potend' altro) io ſon coſtretto,
Perchè poi penſi ogn' uom qual' eſser debbe,
Laſciar al fin dell' opra un ſimil detto:
Tal' era un tempo; ma poi tanto crebbe
Poggiando al ciel, che 'l debil' intelletto
Da volar dietro a lei piume non ebbe.

SO-

SONETTO XII.

QUANDO dal Gange un dì, Sole, uſcirai,
Che non mi trovi in più miſero ſtato
Di quel ch' al tuo partir m' abbi laſciato
Poc' ore innanzi, e in maggior duolo aſſai?
Jer pianſi del mio lume i vivi rai
Spariti a me per mio ſiniſtro fato:
Oggi piango il ſuo cor già dilungato
Da me, ch' abbandonar non dovea mai.
Ma perchè queſta è la maggior ferita
Ch' io ſentir poſſa, al primo tuo ritorno
Spero pianger il fin della mia vita.
Se pur rider non dee l' alma quel giorno
Che ſarà deſtinato alla partita
Dall' infelice ſuo fragil ſoggiorno.

SONETTO XIII.

TENTO, dolce mio ben, già col penſiero
Figurarmi il bel voſtro, e divin volto,
E di tal cibo (poichè il ver m' è tolto)
Paſcer la fame onde mi ſtruggo e pero:
Ma ſon sì vivi i rai di quell' altero
Lume di ch' egli è circondato e involto,
Che, perch' io m' affatichi a penſar molto,
Nol poſſo mai formar ſimile al vero;
Che quel chiaro ſplendor ch' offuſca e ingõbra,
Quando vi mira, ogni più acuto aſpetto,
D' un' alta nube la mia mente adombra.
Moſtro nel mondo non più udito, o letto,
Da preſſo, e da lontano, il vero, e l' ombra
Abbagliarmi pria gli occhi, or l' intelletto!

SONETTO. XIV.

Odo sin qui, Signor, le donne alpine,
Ch' eran poc' anzi in sì sicuro stato,
Pianger de' lor mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti al fine.
E, come pria temea scempi e rapine
Italia, in speme il suo timor cangiato,
Minacciar al Nimico empio ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti e ruine.
Onde Grecia infelice or ride, e spera
Romper il giogo, e ristorar suoi danni
Col favor della vostra Aquila altera.
La qual s' avendo ancor teneri i vanni
E' tale, or che sarà quando l' intera
Forza, e virtù le darà l' uso, e gli anni?

SONETTO XV.

Cigni felici che le rive e l' acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh, s' egli è ver, per Dio, mi rispondete,
Tra' vostri nidi il gran Virgilio nacque?
Dimmi, bella Sirena, ove a lui piacque
Trapassar l' ore sue tranquille e liete:
Così sian l' ossa tue sempre quiete,
E' ver ch' in grembo a te, morendo, giacque?
Qual maggior grazia aver dalla fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile alla cuna?
Ch' essendo nato tra 'l soave canto
Di bianchi cigni, al fin' in veste bruna
Esser dalle Sirene in morte pianto.

SO-

SONETTO XVI.

Poi che al voſtro ſparir oſcura e priva
Reſtò del lume ſuo chiaro e fulgente,
Nè più legne, inviate al foco ardente
Del cor, portò la mia virtù viſiva:
Mancando l'eſca, ch'ivi entro il nudriva,
Credea mancaſſe ancor l'ardor poſſente:
Or ſon le fiamme, ch'apparian, già ſpente,
Ma non l'alta virtù, cocente e viva.
Che ſotto 'l cener dell'incendio rio
Sì vivaci carboni il cor riſerba,
Che fan più che mai caldo il gran deſio.
Riman ſolo a provar ſe morte acerba
Potrà giammai por fine al foco mio,
Poi ch'amor ſenza legne in vita il ſerba.

SONETTO XVII.

Quest'è, Fortuna ria, quella ferita
Con la qual ſol pormi baſtavi a terra:
Ecco, che vinci, e che sì lunga guerra,
Con mia morte, e tua gloria, è già finita.
Queſta del mio bel Sol dura partita
Mi toglie oggi dal mondo, oggi m'atterra;
Nè quanto ben nel regno tuo ſi ſerra
Potrebbe aitarmi, o ritenermi in vita.
Alcun dunque di voi, corteſi amici,
Scriva (moſſo d'affetto umano, e pio)
Nel ſaſſo ove ſtaran l'oſſa infelici:
Qui giace un ch'ogni mal vinſe e ſchernío;
Ma al partir poi di duo lumi felici,
Nol potendo ſoffrir, di vita uſcío.

SONETTO XVIII.

Come il padre Noè nel cavo legno
Dal diluvio, che i monti allor copriva,
Il seme conservò d'ogn' alma viva
Più per voler divin, che per ingegno;
Così nel vasto mar del vostro sdegno,
Che cresce ognor fuor dell' usata riva,
L' alma d' ogni piacer' ignuda e priva
Nell' arca della fè salvo, e sostegno.
Ma 'n pochi dì per la fenestra aperta
Ebb' ei, mandando la colomba audace,
Del ciel fatto seren notizia certa:
Io, perchè al fiero mio destin non piace,
Non mando mai chi almen con speme incerta
Mi riporti da voi tregua, nè pace.

SONETTO XIX.

Come s' in mezzo un dì chiaro e sereno
Si vedesse spuntar novella Aurora;
Starebbe ogn' uom per maraviglia fuora
Di se medesmo, e di letizia pieno
In contemplar del ciel nel vasto seno
Duo lumi eguali in un punto, e in un' ora
Spronar l' uno i corsieri uscendo fuora,
L' altro tenere a' suoi ristretto il freno:
Così, Donna immortale, essendo in fiore
Della gran Madre vostra or l' infinita
Beltà, ch' ognun convien ch' ami, ed adore;
La vostra a più illustrar la terra uscita
Empie ogn' alma di gioja, e di stupore,
E 'l Mondo tutto a riverirvi invita.

SO-

SONETTO XX.

QUANDO al bel volto d'ogni grazia adorno,
In cui Natura a sè stessa compiacque,
Per somma cortesia bagnarmi piacque,
Fu di mia libertà l'ultimo giorno.
Che il picciol dio, ch'a' begli occhi d'intorno
Suol' ir volando, ove cred' io che nacque,
Converso in odorate, e lucid' acque
Venne; per sempre far meco soggiorno.
E d'indi in qua col core umile, e puro
Per li rai del mio Sole ognor l'invoco,
Nè però 'l trovo men protervo e duro.
Quinci si vede ben s'esser può loco
Dall' insidie d'Amor giammai sicuro,
S'ancor nell' acque ir suole ascoso il foco.

SONETTO XXI.

CHIARO mio Sol, se più ch'io non vorrei;
Il mio foco risplende in qualche parte,
Ed io non uso per celarlo ogn' arte,
Come forse altrui par che far devrei;
N'è sol cagion, che i pianti, e i dolor miei,
E le giuste querele al vento sparte
Spero saran mill' anni in vive carte
Dell' alta onestà vostra archi, e trofei.
Nè si dirà che fu di quegli amori
In cui mal la ragion guarda, e governa
Il cor da' vili ed inonesti ardori.
Sì ch'io non curo se mia fiamma interna
Spinge alcune faville, ardendo, fuori,
Pur ch'a voi n'esca lode e gloria eterna.

SONETTO XXII.

Dal pigro sonno, ove più mesi involto
Il tenne il duol di mie speranze spente,
Il basso ingegno mio destar si sente
Al grido del valor ch'è 'n voi raccolto.
E par ch' Amor di novo a lui rivolto
Dica: Scrivi, or che puoi, sicuramente,
Scrivi, e non aspettar finchè presente
Ti sia l' almo splendor del chiaro volto.
Ch' allor, dal troppo lume oppresso e vinto,
Assai sarà se tu non rimarrai
Al balenar dei divin' occhi estinto.
Scrivi, come nei membri onesti, e gai
Il gran Fattore ha sè stesso dipinto
Per mostrarsi più chiaro a noi che mai.

SONETTO XXIII.

Come talor s'a debil pellegrino
Con la scorta il destriero ancor vien manco,
Convien ch' all' aer bruno, e solo, e stanco
A piè finisca il duro aspro cammino.
Tal; poichè sparve il raggio mattutino
Del Sol ch' indarno io desiando imbianco,
E morì la pietade, e la speme anco,
Con cui dietro correva al mio destino;
Cieco, e zoppo or' a lenti incerti passi
Seguo pur l' infelice oscura strada
Piena di fossi, e sterpi orridi, e sassi.
Ove s' avvien ch' in breve io pera, o cada,
Non fia ch' al Mondo pur segno non lassi,
Che quel più noce che più a' sensi aggrada.

SO-

SONETTO XXIV.

S'ALCUNA volta avvien ch'io d'arder tente
Le rime mie, che senza aver giovato
A porre in voi pietà, v' hanno acquistato
Più che fama futura, odio presente,
Della giust' ira sua tosto si pente
Il cor, vedendo il bel nome segnato
In lor sì spesso; e pargli, ahi duro fato,
Por le viscere sue nel foco ardente:
E grida, Restin pur' eterne, e viva
Con lor Madonna, e non sia 'n questa etate
Chi 'l mio morire a crudeltà le ascriva;
Ch' io non vo ch' abbia mai di me pietate
Con scemar di sua gloria anima viva,
Nè macchj il sangue mio la sua beltate.

SONETTO XXV.

GLORIA del secol nostro, invitto e raro
Spirto, che nella tua più ferma etate
Sei gito al Ciel per sì solinghe strate,
Che dopo Cesar pochi unqua varcaro:
Or che dal gran Motor', a cui sei caro,
Prendi i premj dell' opre alte e pregiate;
E forse narri al glorioso frate
I chiari gesti tuoi, che il mondo ornaro:
Italia, c' hai lasciata in pianti, e 'n strida,
Già devria averti un mausoleo costrutto,
Maggior di quel che fe la gran Reina.
Ma farlo eguale al tuo valor si sfida,
Anzi si lagna che 'l suo corpo tutto
E' breve urna a coprir tanta ruina.

SONETTO XXVI.

L' ALPE inacceſſa, che con grave affanno
Due volte il paſſo al tuo valor' aperſe;
Vienna, ed Ungheria, dove ſofferſe
Da te 'l fiero Ottoman vergogna, e danno;
Africa, che (or' è già l' undecim' anno)
Vide le genti ſue da te diſperſe;
E mill' altre tue belle opre diverſe,
AVALO, il tuo ſepolcro omai ſaranno.
Queſte più ſalde che metallo, o marmi,
Senza temer giammai del tempo oltraggio,
Terran l' iſtoria de i tuoi fatti, e i carmi.
O di vera virtù lucido raggio,
Quando ſpirto fia mai più ardito in armi,
O in conſiglio di te più accorto e ſaggio?

SONETTO XXVII.

IL buon Poeta Ebreo ſcriſſe che i Cieli
Narran del gran Fattor la gloria vera,
E che quella ſuprema empirea ſpera
Moſtra quant' arte in ſè rinchiuda e celi:
Ed a me par che ſotto oſcuri veli
Via più cogli occhi bei la voſtra altera
Fronte, a cui far Natura egual non ſpera,
La potenzia di Dio chiara riveli.
Però che in larghi e ſpazioſi campi
Coſe belle infinite è aſſai più lieve
Ch' un ſolerte maeſtro intagli, o ſtampi,
Che far in ſpazio tanto anguſto e breve
Opre onde ogni uom d'amor mirando avvãpi,
E reſti per ſtupor ſtatua di neve.

SO-

SONETTO XXVIII.

CH' io viva e ſpiri, ed alcun tempo goda
Per queſta de' mortai fallace piaggia
La dolce aura vitale, e che non aggia
Reciſo Atropo il fil, ch' ancor m' annoda;
Tutto è don voſtro; e voſtra inclita loda
Sempre ſarà, real, pudica, e ſaggia
Alma; la cui gran fama, erma, o ſelvaggia
Parte al mondo non ſia ch' omai non oda.
Che quel tetro pallor che l' empia morte
Precorrer ſuol, già nel mio volto impreſſo,
Moſtrava ben, ch' ell' era in ſu le porte;
Quando il voſtro per me celeſte meſſo,
Con note alteramente umili, e ſcorte
Venne a rendermi al mondo, ed a me ſteſſo.

SONETTO XXIX.

VANI e ſciocchi non men, ch' egri e dolenti
Lumi, perchè dal pianto or non ceſſate?
Qual maggior doglia oggi ch' allor provate
Che i rai del voſtro Sol v' eran preſenti?
Quel ch' or vi tolgon de' begli occhi ardenti
Le luci a voi ſparite, e dilungate,
Già vi toglieа la ſua gran crudeltate,
Che i penſier ſempre ebbe a fuggirvi intenti.
Nè perchè mai di queſta patria uſcita
Non foſſe, ſtando a voi mill' anni accanto,
Se ne potea ſperar men dura vita.
Ma ſe continuar volete il pianto,
Piangete non già il dì della partita,
Ma il dì ch' ella v' apparſe, e piacque tanto.

SONETTO XXX.

Novo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi in servitù ritenti;
Io, che per prova so, quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l'empio signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
E quanto con più vivi e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D'alta bellezza, e di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
Che raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d'atro veneno infetto.

SONETTO XXXI.

Poi ch'è già ver ch'ad intelletto umano
(Sia pur quanto esser possa alto) non lice
Scriver di voi, divina alma Clarice,
Degne reliquie del valor Romano;
Per non privar del suo splendor sovrano
Questo secol da voi fatto felice,
O di voi stessa altera vincitrice,
Aprite la gentil candida mano;
E delle dotte, e fortunate carte,
Ove gli alti pensier vostri stendete,
Fate cortese al Mondo alcuna parte.
E noi di scorno, e voi d'oblío togliete,
Con far che il tempo in ogni estrema parte
Vegna a saper da voi quel che voi sete.

SONETTO XXXII.

Se talor la ragion l'arme riprende
Per ricovrare il già perduto impero,
E cacciarne il tiranno empio pensiero,
Che gliel ritiene a forza, e lo difende,
Amor convoca i sensi, e li raccende
A dar soccorso al suo ministro altero,
Sì che poi d'un conflitto acerbo e fiero
Stanca al fin la ragion vinta si rende.
Indi il crudel superbo vincitore
Senz'alcuna pietà strugge la mente,
Sol ch' accennò di ribellarsi al core.
Quinci si può veder come sovente
Chi repugna erra; e fa spesso il migliore
Chiunque in pace al suo destin consente.

SONETTO XXXIII.

Fatta contra sè stessa iniqua e dura
Di vana gloria l'invaghita mente,
Vede già morto il core, e non si pente,
Nè di fuggir, nè di salvarsi ha cura.
Che perch'ei giace in quella eburnea, e pura
Fronte, tra l'una e l'altra face ardente,
Le par che tutto il mal che per lui sente,
Sia picciol prezzo a simil sepoltura.
E d'ogn'altro pensier libera e sciolta
Corre spesso a trovarlo, ivi sperando
Insieme rimaner con lui sepolta.
Nè maggior pena aver poria che quando
D'altri accidenti richiamata, e tolta
A me ritorna, il suo desir lasciando.

SONETTO XXXIV.

Parto, e non già da voi, però che unita
Con voi l'alma riman, ma da me stesso:
Nè voi restate; ch'io non pur d'appresso
Vi porto, ma nel cor viva scolpita.
Ma perchè col pensier meco partita
Non fate, come a voi rimango appresso,
Quel sembiante di voi ch'io porto impresso,
E' fral rimedio a sì mortal ferita.
Anzi è cagion di mio maggior'affanno,
Possedendo di voi sol quella parte
Che ognor fa fresco alla memoria il danno.
Così stando voi lieta in ogni parte,
Di me i duo mezzi egualmente staranno
Mal quel che resta, e mal quel che si parte.

SONETTO XXXV.

Tra'l vasto grembo, e la superba faccia
Che mostra a Borea il gran padre Apennino,
Trovar non posso (o mio fiero destino!)
Valle che dal mio Sole ombra mi faccia.
Anzi, s'io fuggo ove più il freddo agghiaccia
La neve, per diserto aspro cammino;
Penetrando ivi 'l suo raggio divino,
A trovar altro rezzo indi mi caccia.
Ma questo è quel che più noja m'adduce,
E che dì e notte a disperar m'invita,
Ch'io sento il caldo, e non veggio la luce;
Segno ch'io debba in breve uscir di vita,
S'ho meco ognor quel ch'a morir m'induce,
E lungi quel che solea darmi aita.

SO-

SONETTO XXXVI.

Che m' abbia infin' a qui l' intensa doglia,
Per trovarmi dell' alma, e di voi privo,
Fuor d' ogni mio pensier lasciato vivo,
Non è colpa di lei, nè di mia voglia;
Ch' ella è ben tal, ch' a più robusta spoglia
Avria fatto venir la vita a schivo,
Ed io d' ogni piacer me stesso privo,
Che la via di morir m' allunghi, o toglia;
Ma sol di morte, che vedendo espressa
Dentro il mio cor l' immagin vostra intera,
Per rispetto di lei non mi s' appressa.
Così, per mia ventura acerba e fera,
Più grazia e cortesia trovo in voi stessa
Lontana, e finta, che vicina, e vera.

SONETTO XXXVII.

La fama in celebrar or questa, or quella
Esce del cammin ver sovente, ed erra,
Levando in aria troppo alto da terra
Cosa che poi non è sì adorna e bella;
Ma in dir di voi, terrena unica stella,
Con insolito error sè stessa atterra,
Che'l meglio e'l più in silenzio involve e serra
De' vostri pregi, e 'l men canta e favella.
Benchè lodar di ciò forse conviensi;
Che quel ch'ella all' orecchie asconde e cela,
Lascia subietto a via più nobil sensi:
E quel che dice, è sol quasi una tela,
Sotto cui tal pittura ascosa tiensi,
Che con stupor' altrui poi si rivela.

SO-

SONETTO XXXVIII.

DONNA a moſtrar di DIO la gloria eletta,
Che col corpo, e col cor bello e pudico
V' avete fatto il Mondo, e 'l Ciel sì amico,
Che l' un v' adora qui, l' altro v' aſpetta;
Napoli, ch' altra mai tanto perfetta
Coſa non vide nel ſuo grembo aprico,
Biaſma piangendo il ſuo deſtin nemico,
Ch' a privarla di voi tanto s' affretta.
E rimembrando in quanta gioja e feſta
L' abbian tenuta i bei lumi ſereni,
Ch' oggi la laſcian tenebroſa e meſta;
Gli occhi di triſto umor ſempre avrà pieni,
Finchè fortuna men dura e moleſta
Più che mai bella a lei non vi rimeni.

SONETTO XXXIX.

QUESTA luce dal Ciel di novo uſcita
Ad illuſtrare il ſecol noſtro indegno,
Benchè a' miei ſpirti ſia dolce ſoſtegno,
Pur giorno e notte a ſoſpettar m' invita.
Che qual nell' apparir ſtella crinita
Suol dimoſtrar eſpreſſo e chiaro ſegno,
Che mutar ſignoria debba alcun regno,
O qualche Re poſſente uſcir di vita,
Tal par che co' ſuoi raggi ella m' apporte
Più dell' uſato, chiaro indizio aperto
Dell' eccidio dell' alma, e della morte.
Così 'l timor d' un mal futuro incerto
Non laſcia (o ſempre a me nemica ſorte!)
Godermi 'l lume ſuo preſente e certo.

SO-

SONETTO XL.

Non con tant' ira ſparſe il fiero Erode
Il puro ſangue de' fanciulli Ebrei,
Con quant' io uccido in faſce i penſier miei,
Nè però uccido quel che 'l cor mi rode;
Il qual con nova inuſitata frode
Corre a ſalvarſi al viſo di colei
Che adoro in terra, e del mio mal con lei,
Quaſi del proprio ben, s' allegra e gode.
Ed all' orecchie mie fingendo quella
Voce che per mio mal troppo mi piacque,
Fa d' aſpra ſignoria l' anima ancella.
Queſto dir volſe l' una e l' altra ſtella,
Che quel giorno crudel ch' egli in me nacque,
Apparve agli occhi miei sì vaga e bella.

SONETTO XLI.

Io piango in queſto eſilio, e non aſpetto,
S' a voi ritorno, aver giorni men fieri:
Che s' or, c' ho sì da lungi i miei guerrieri,
Sento 'l mio cor di tal' aſſedio ſtretto,
Che fia quando vedrò del vago aſpetto
Accampar da vicin quei raggi alteri,
Che figurati ſol da i miei penſieri
M' hann' arſo intorno e incenerito il petto?
Però dal duol tra queſti colli vinto
Meglio è morir; s' avvien che poco importe
Ch' io qui rimanga, o nella patria eſtinto.
Anzi è meglio il tornar: ch' apra le porte
Quel che da maggior forza è oppreſſo e vinto
A più lodata e glorioſa morte.

SO-

SONETTO XLII.

Con che nuov' arte, Amor, l' empia tua mano
Travagli il Mondo, può vederſi eſpreſſo
In me, ch' eſſendo al giogo tuo ſommeſſo,
Strazio ſoffrir mi fai sì duro e ſtrano.
Io cerco 'l mio bel Sole, e 'l cerco in vano;
Che fuor nol trovo, e dentro 'l porto impreſſo
Nell' alma, e perchè l' ho troppo d'appreſſo,
Piango ad ognor che l' ho troppo lontano.
E mentre i raggi ſuoi con gli occhi fiſſi
Miro, ſon d' ira e di dolor compunto,
Che mel contende troppo oſcura eccliſſi.
E così ricco e povero in un punto,
Lungi da chi da me mai non partiſſi,
Vivo unito al mio ben ſempre e diſgiunto.

SONETTO XLIII.

Alpestra e dura ſelce onde il focile
D' Amor traſſe quel foco, or' ha ſett' anni,
Ch'arde il mio cor, deh come il Mondo ingāni
Moſtrandoti sì grata, e sì gentile!
Chi crederia che poi con lingua, e ſtile
D' averti alzata al ciel, tu mi condanni
A paſſar di mia vita in tanti affanni
Ottobre omai, non pur Maggio, ed Aprile?
E che quant' io più pianga, e più languiſca,
Tanto men poſſa far che l' alma, accorta
Dell' error ſuo, da te ſi diſuniſca.
Or, ſe per me pietade in tutto è morta,
Io non ſo come Amor non arroſſiſca,
Poichè tal crudeltà vede, e comporta.

SONETTO XLIV.

Mancheran prima al mare i pesci e l'onde,
Al ciel tutte le stelle, all' aria i venti,
Al Sole i raggi suoi vivi e lucenti,
E di Maggio alla terra erbette e fronde;
Ch'io per volgere il viso, e i passi altronde,
Di voi, dolce mio ben, non mi rammenti,
E che non brami con sospiri ardenti
Vostre bellezze a null' altre seconde.
Dunque error vano a sospettar v' invita,
Ch' io parta per fuggir l' ardor ch' io sento,
O cerchi di morir d' altra ferita.
Che, bench' è senza pari il mio tormento,
M' è più caro per voi perder la vita,
Che d' ogn' altra men bella esser contento.

SONETTO XLV.

Nullo accidente, o mia fiamma vivace,
Poria della beltà del vostro volto
Tanto scemar, che non fosse più molto
Quel ch' a me tanto in lui diletta e piace.
Il divin raggio, che, qual pura face
In chiaro vetro, in voi si vede accolto,
Non vi può d' alcun male esser mai tolto;
Che a febbre,o a caso uman già non soggiace.
E con quel mi legate, e m' uccidete
Parte; e con l' altre gloriose e sante
Parti dell' alma, che dal Cielo avete.
Però pietosa ormai non m' ascondete
Per sì lieve cagione il bel sembiante,
S' inferma e sana egualmente m' ardete.

SONETTO XLVI.

QUAL dolcezza mandaste in mezzo il core,
Occhi miei, quando il Ciel vi fece degni
Di veder quel tesoro al cui valore
Pareggiar non si ponno imperii o regni?
Ma, come un lampo che con brevi segni
Dimostra, e poi nasconde il suo splendore,
Così tosto disparve, a tal, che pregni
Siate sempre di pianto e di dolore.
Or ben mi duol di voi, che desiando
Di tornar a vederlo in questa vita,
Spendete il tempo indarno lacrimando.
Della morte non già, che allor mirando,
Restò del gran piacer tanto invaghita,
Che ancor sol ne gioisce immaginando.

SONETTO XLVII.

AHI dolcezza fallace, e fuggitiva,
Che coi primi anni miei ratto volasti,
E me lasciando in tenebre, sfrondasti
Mia speme allor che più verde fioriva;
Qual fior caduco colto in fresca riva,
Che, perdendo gli umori in lui rimasti,
Langue nel mezzo April; così mancasti
Senza aspettare il Sole, o l'aura estiva.
Se per mai non tornar festi partita,
E vuole il fiero mio destin fatale
Che s'eterni il dolor ch'oggi m'affige,
Sarei contento almen l'acerba vita
Cangiar con morte, e, per minor mio male,
Varcar l'onda di Lete, e l'atra Stige.

SO-

SONETTO XLVIII.

Poi che col vostro eccelso e sovrumano
Valore, avete l' Asia in Libia oppressa,
E quella spenta già, questa sommessa
All' Imperio di Cristo, ed al Romano;
Mentre nel Ciel l' Imperador sovrano
Non vi chiama alla patria a voi promessa,
Gite a pigliar la palma a voi concessa
Dall' augusta di Carlo invitta mano:
Ed a cercar di nove imprese il pondo,
Seguendo la fortuna, ove vi mostra
Il vostro ardire a null' altro secondo.
A tal, che, fatta Europa in tutto nostra,
Senta per tutte le tre parti il Mondo
Il suon dell' arme, e della gloria vostra.

SONETTO XLIX.

Occhi, che fia di voi, poi ch' io non spero
Veder per tanto spazio il viso santo?
Farem con novo e disusato pianto
Fiume maggior del Reno, e dell' Ibero.
Or non v' acqueterà l' alto pensiero,
Che vel dimostra al ver simile tanto?
Questo conforto il cor rileva alquanto,
Non noi, che siam nodriti al lume vero.
Sforzatevi ingannar voi stessi almeno,
E con spesso mirare altra bellezza,
Finger ch' è quella, e porre al pianto il freno.
Nol potrem far; che nostra vista avvezza
All' aria del bel viso almo e sereno,
Ogn' altr' oggetto fugge, odia, e disprezza.

SONETTO L.

Donna, di quante sono, o saran mai
Più cortese, più bella, e più gradita,
Se ben tornasse un' altra volta in vita
Chi pose Europa, ed Asia in tanti guai;
Se quando ardean da lunge i vostri rai
Era la fiamma mia fiera inaudita,
Pensate s'arder dee l'aspra ferita,
Or ch' io gli miro più vicini assai.
Ahi degli amanti iniqua e dura sorte,
Cieco e falso giudicio, che credendo
Bramare il proprio ben, braman la morte!
Quanto fui lieto il giunger vostro udendo!
Ma non pensai ch' era per far più forte
L'incẽdio in ch'io mi struggo ẽpio ed orrẽdo.

SONETTO LI.

Qualor l'età, che sì veloce arriva,
Cangia al pelo, ed a noi forma, e colore,
E tutta armata di pensier d'onore,
La ragion del suo regno i sensi priva;
Spento il vigor, che i van desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco amore,
Ma chi più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur' abborre e schiva.
Ognuno allor del suo naufragio accorto
Per la notte, ch' è presso, avvien che pensi,
Pria che s' imbruni il ciel, ritrarsi in porto:
Solo a me insin' a morte arder conviensi;
Che quel foco divin ch' all' alma porto
E' tal, che la ragion conforma ai sensi.

SO-

SONETTO LII.

CHI vede gli occhi voſtri, e di vaghezza
Non reſta vinto al primo incontro, e privo
Dell' alma, può ben dir che non è vivo,
Nè ſa che coſa ſia grazia, e bellezza.
Chi non gli vede ancor, può dell' aſprezza
Lamentarſi del fato, e aver a ſchivo
La vita, e dire: A che mi val s' io vivo,
Non potendo guſtar tanta dolcezza?
Tal ch' è in dubbio qual ſia ſtato più forte,
Di colui cui tal ben non ſi concede,
O di chi nel vedergli abbia la morte.
Perder la vita ogn' altro danno eccede:
Ma a me par ch' abbia aſſai più dura ſorte,
E che perda aſſai più, chi non li vede.

SONETTO LIII.

POI che vo' ed io varcate avremo l' onde
Dell' atra Stige, e ſarem fuor di ſpene
Dannati ad abitar l' ardenti arene
Delle valli d' inferno ime e profonde;
Io ſpererei ch' aſſai dolci e gioconde
Mi ſarebbe i tormenti e l' aſpre pene
Il veder voſtre luci alme e ſerene,
Che ſuperbia, e diſdegno or mi naſconde:
E voi mirando il mio mal ſenza pare,
Temprereſte il dolor de' martir voſtri
Con l' intenſo piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, ch' eſſendo i falli noſtri
Per poco il voſtro, il mio per tròppo amare,
Le pene uguali ſian, diverſi i chioſtri.

SONETTO LIV.

Mal fu per me quel dì che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m'accorsi
Ch'Amor venuto ne' vostr' occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.
L'alma infelice a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi;
Nè sentía il cor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
Ma nel vostro sparir tosto fu certa
Del suo gran danno; che tornando al core,
Non trovò, qual solea, la porta aperta.
E venne a voi: ma 'l vostro empio rigore
Non la raccolse; ond'or (nè so se 'l merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

SONETTO LV.

Mentre a mirar la vera, ed infinita
Vostra beltà, ch'all'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E sol'indi traea salute e vita;
Con l'alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea, quel che più molto
E' da stimare, al vago, e divin volto
L'alta prudenza, ed onestade unita.
Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l' occhio interno,
Veggio ch'è il men di voi quel ch' io mirai;
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir che non uscì giammai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

SONETTO LVI.

CREDO ch' a voi parrà, fiamma mia viva;
Che ſien le mie parole o falſe, o ſtolte,
Perch' abbia di morir detto più volte,
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per quelle voſtre luci, ond' io gioiva
Tanto, quanto piango or che mi ſon tolte,
Vi giuro, (e così 'l Cielo un dì m' aſcolte,
E da sì fiero mar mi ſcorga a riva)
Com' io ſento talor porſi in cammino
Per uſcir l' alma; e poſcia, o ſia il diletto
Che prova nel morire, o ſia 'l deſtino;
Si ferma (io non ſo come) in mezzo al petto:
Ma pur le tien l' aſſedio aſſai vicino
Morte, accampata al mio già morto aſpetto.

SONETTO LVII.

DESIAI morte, e con pietoſi accenti
Gran tempo la chiamai crudele e parca,
Perchè la vita mia d' affanni carca,
Non fu preſta a trar d' ira, e di tormenti.
Or che più dolci, e più ſecondi venti
Spiran dentro la vela alla mia barca,
Amo la vita, e priego ognor la Parca
Che aggiunga i lieti ai dì triſti e dolenti.
Godete, amanti, negli avverſi amori;
Che ſpeſſo un ſtato aſſai caro, e gentile
Naſce da gravi, ed inauditi ardori.
Così fortuna, e 'l ciel cangiano ſtile;
Veggio nel verno i dì ſereni, e i fiori,
Che 'n piogge, e 'n tuoni ho già paſſato Aprile.

SONETTO LVIII.

Che Perseo un tempo, qual Mercurio alato,
Gisse del ciel per l'alte ignote strade,
Non si deve ammirar la nostra etade;
Che il simil provo al mio amoroso stato.
Perchè dal mio pensier sovente alzato
A contemplar l'angelica beltade,
M'appresso a quelle eterne alme contrade,
Onde vien quanto a noi di sopra è dato.
Indi, qual'ei la vergin d'Etiopia,
Destinata per cibo al mostro fiero,
Scorgo in preda d'Amor l'anima propia;
Ma non ho, com'ebb'ei, lo scudo altero,
Nè d'altr'arme, per torla, alcuna copia,
Di man del dispietato iniquo arciero.

SONETTO LIX.

Quando il bel viso, in cui rose e viole
Fanno al più freddo verno ingiuria e scorno,
Grate orecchie porgea, mirando intorno,
Alle amorose mie calde parole,
E, come chi del mal d'altrui si duole,
Rispondea in atto di pietade adorno,
Per non far mai finir sì lieto giorno,
Dovea fermarsi a mezzo 'l corso il Sole.
Ma avendo invidia al mio stato giojoso,
Agli occhi vaghi, ed alle trecce bionde,
Che facean parer lui men luminoso;
Come dal vincitor fugge, e s'asconde
Il vinto, in volto mesto, e vergognoso,
Sommerse il carro suo tosto nell'onde.

SO-

SONETTO LX.

Gia' conoſco io, felice e ben nat'alma,
Che in quel che deggio, ſe di te non ſcrivo,
Manco allo ſtuol de' tuoi, ch' or' è qui vivo,
Ed alla tua memoria inclita ed alma.
Ma quella fiera che corona e palma
Spera poi che m'avrà di vita privo,
D'ogni bell' arte, e di ſè ſteſſo ſchivo
Mi tien l'ingegno in odioſa calma.
Onde perdón da loro, e da te ſpero;
Da lor, che co i divini alti intelletti
Scorgon ben' il mio cor puro e ſincero:
Da te, che lieta tra gli ſpirti eletti
Godi d'eterna gloria e d'onor vero,
Lontana e ſcevra dagli umani affetti.

SONETTO LXI.

Nell'aſſedio crudel che l'empia ſorte
Mi tiene, a tal che l'alta impreſa io laſce,
Benchè manchi la viſta onde ſi paſce
Per gli occhi, non però l'alma è men forte.
Perchè le vien' ognor per altre porte
Quell'immagin gentil che dalle faſce
Le diede il ciel per cibo, onde rinaſce
In lei 'l vigore, e ſprezza ognor la morte.
Nè inſidie umane mai, nè caſo avverſo
Potranno avere in lei cotanta forza,
Ch'ella ſi renda, e ch'abbia a mutar verſo.
Che quanto dell'inferma afflitta ſcorza
Di fuor' abbatte il mio deſtin perverſo,
Tanto dentro il penſier ſalda e rinforza.

SONETTO LXII.

Del Re de' monti alla finistra fponda,
Ove ancor Borea, e 'l verno è sì poffente,
Che nè cantare alcun augel fi fente,
Nè fpuntar per li colli erbetta o fronda;
Piango il mio duro efilio, e la gioconda
Vita pafsata, e le fperanze fpente;
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo fempre, e non è chi mi rifponda.
Sol'un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte ove il dolor mi fpinga,
Dal defio di morir l'anima affrena:
Che non è valle, o piaggia sì folinga,
Che nei tronchi, nei faffi, e nell'arena
Amore agli occhi miei non la dipinga.

SONETTO LXIII.

Per non mirare il divin voftro afpetto
Ver me pien d'ira, e i bei lumi protervi,
Molti giorni fuggito ho di vedervi,
Tenendo il freno al gran defio riftretto.
Or che trovar non pofso altro diletto,
Che 'l duol mio tempri, e'n vita mi confervi,
Che manfueta, o fiera innanzi avervi,
Nè dare agli occhi miei più caro obietto,
A pafcer torno i miei languidi e infermi
Spirti del bel che in gioja ogni mio lutto
Volger poria, fol con pietade avermi.
E s'io pur ne raccolgo amaro frutto,
Mi pare afsai men mal; quafi vedermi
Privo d'un occhio fol, che cieco in tutto.

SONETTO LXIV.

ITALIA tutta, e ciaſcun'altra parte,
Anco oltra l'Alpe, ove la lingua noſtra
Talor s'intende, della gloria voſtra
E' piena, ſol mercè delle mie carte.
E 'l voſtro ingrato cor non pur' in parte
Non l'aggradiſce, ma più ognor dimoſtra
Averlo a ſdegno, ed orgoglioſo gioſtra
Per abbatter col mio l'ingegno, e l'arte.
Ed io non ſo pregar ch'eſca una lingua,
Per mia vendetta, che con forti accenti
Dica il contrario, e sì gran fama eſtingua.
Anzi s'è alcun che lacerarla tenti,
Prima che in parte il ſuo venen diſtingua,
Fo sì, ch'al cominciar tremi e paventi.

SONETTO LXV.

SE quando in mezzo il ſuo viaggio ſcorſe
La cruda orribil cena di Tieſte,
Coprendo il ciel di nubi atre e funeſte,
Il Sol verſo Oriente i paſſi torſe:
Or come indietro allora anco non corſe,
Quando per l'arme a ſè medeſmo infeſte,
Vide cader quel volto almo e celeſte,
Che con lui di beltà ſempre concorſe?
O ſe pur meſto il ſuo corſo finío,
Poi che LIVIA veder più non dovea,
Come più ad illuſtrar la terra uſcío?
Certo bella cagione il Mondo avea
D'allor finir; ch'in un punto sì rio
Doler molto il ſuo fin non ne potea.

SO-

SONETTO LXVI.

Lume del ciel, che in dubbio oggi tenete
Come debba chiamarvi il Mondo errante,
Se Donna, o Dea, poichè di tali, e tante,
Oltr'ogn'uso mortal, grazie splendete;
In me, cui vera immortal Dea parete
All'andare, alla voce, ed al sembiante,
Vince 'l desio, che vuol che di voi cante,
Il timor di non dir quel che voi sete.
Così mi taccio, e già perchè memoria
Dell'esser vostro in versi io non ordisco,
Non fia però minor la vostra gloria,
Nè il merto mio; se quel che non ardisco
Cantar, nel cor, come in secreta istoria,
Qual vera Dea v'adoro e riverisco.

SONETTO LXVII.

Non ti nasconder più, spirto divino;
Che già traspare il tuo lume celeste
Fra la testura di sì nobil veste,
Qual lampa in vasel puro e cristallino.
Nè più molli i begli occhi, e 'l viso chino
Portar, per far a noi creder che queste
Percosse di fortuna aspre e moleste
Turbin l'animo eccelso e pellegrino;
Che di tua deità sicuro e certo
Ti sacra il coro de' poeti un tempio,
Benchè minore assai del tuo gran merto.
Nel qual, s'io pur'il mio dover non empio,
Scusimi Amor, che di mia vita incerto
Mi tien nel carcer suo crudele ed empio.

SONETTO LXVIII.

SENTO a pietà del mio martír commossa
La Parca, che già vien per liberarmi,
Nè molto tarderà, credo, a troncarmi
Lo stame, e a porre il corpo in poca fossa.
E perchè, quando fia l'anima scossa
Dal suo mortal, t' acqueti, e ti disarmi,
Donna crudel, se pur non vuoi turbarmi
Entro 'l sepolcro ancor là polve e l'ossa;
Il primo annunzio di mia cruda morte
(S' a chi muor per amor tanto è concesso)
Vo' che tra 'l sonno l'ombra mia t' apporte;
E perchè presto il sappi, esser io stesso,
Per farti più goder di sì ria sorte,
Della ruina mia soggetto, e messo.

SONETTO LXIX.

VENNE la Parca, e poi non ebbe ardire
Troncar lo stame alla mia tela oscura,
Che in quel romper la spada ebbe paura;
Tant' è indurato al duolo ed al martire.
Nè potrà farmi mai di vita uscire,
Mentre quest' infelice esilio dura;
Ch' a voi riserva il Cielo, e mia ventura
Il trionfo e l'onor del mio morire.
E converrà ch' a voi presto ritorni,
S' io bramo di por giù sì grave salma,
E finir sì dolenti amari giorni.
Ch' allora il ferro in quella pura ed alma
Luce aguzzando de' vostr' occhi adorni,
Darà a me morte, a voi vittoria e palma.

SO-

SONETTO LXX.

Duro, e freddo mio marmo, in cui ſcolpío
Il gran Fattor l'immagin ſua sì chiara,
Che chi ſoffrir può di mirarla, impara
In quel vivo ſplendor, che coſa è Dio;
Deh perchè ſei sì parco al gran deſio
Della tua viſta, a me sì dolce e cara,
Se vedi che con lei ſol ſi ripara
Dagli aſsalti di morte il viver mio?
Forſe il fai perchè l'egra e fragil ſalma,
Morendo anzi il mio dì, renda alla terra,
Per reſtar tu ſepolcro eterno all'alma?
E non ſai ch'ella in te morta ſi ſerra
Dal dì che tua bellezza unica ed alma
L'uccife e vinſe in cominciar la guerra?

SONETTO LXXI.

Nella tua fronte, o mia vera fenice,
Nata per gloria del ſuo gran Fattore,
Conoſco ben viſibilmente Amore,
Che 'l mio fato crudel già mi predice:
Ma può tanto un penſier ch' ognor mi dice
„ Che bel fin fa chi ben' amando more,
Ch' io pur ti ſeguo; e vo' piuttoſto il core
Morto in te, ch' in altrui vivo e felice:
Che queſta ſpeme ſol queta ed appaga,
Benchè ſia troppo acerbo il martír mio,
L'alma di fama deſioſa e vaga.
Che 'l Mondo dirà poi: Mai non morío
Uom di più glorioſa e nobil piaga;
Nè acceſe un cor' uman più bel deſio.

SO-

SONETTO LXXII.

Gli occhi che volse quel gran Mastro eterno
Formarvi 'n fronte con mirabil' arte,
Per far più chiare e piane in ogni parte
Le strade a noi del bel cammin superno;
Consumar con l'umor che 'l fonte interno
Del vostro cor sì largo a lor comparte,
E' far ingiuria a tutto il Mondo, e parte
Aver del Ciel gli alti decreti a scherno.
Però pietosa omai li rivolgete
Asciutti e lieti a rilevar la gente,
Poi ch'ordinata a tant' officio sete;
Che vi de' ben quetar, se con la mente,
Di quell'alma felice il ben vedete
Ch'or, sì vicina al suo principio, sente.

SONETTO LXXIII.

Poi c' hai del sangue mio sete sì ardente,
E perch' io mora, o Morte acerba e ria,
Sei mossa per ferir la Donna mia,
Col velenoso stral fiero e pungente;
Non prego io già che il tuo furor s' allente,
Nè che ver me ti mostri umana e pia;
Ma che, venendo a me per dritta via,
Perdoni a lei, del Ciel luce fulgente.
Ma se pur, d'ira, e d' iniqu' odio spinta,
Brami d'andar delle sue spoglie altera,
E che dall' arco tuo rimanga estinta,
Lasciando al mondo la sua forma intera,
Basti quella ferir ch' ho al cor dipinta,
Che già non è di lei men bella e vera.

SO-

SONETTO LXXIV.

Come nel vasto e tempestoso Eusino
Il superbo Danubio in su l'entrare,
Con l'acque dolci sue suol dolce fare
Per molto spazio il salso umor marino;
Così quel volto angelico e divino,
Entrando nel mio cor, fè dolci e chiare
Le voglie mie, che torbide ed amare
Facea poc'anzi 'l mio fero destino.
Ond'io, da me rimosso ogni dolore
Ch'avea pria dell'iniqua crudeltade,
Che dal bel nido mio mi trasse fuore;
Ringrazio il Ciel, ch'in quest'alme contrade
Drizzò i miei passi, e più ringrazio Amore,
Che mostrò agli occhi miei tanta beltade.

SONETTO LXXV.

Ove, nobil mia fiamma, ove n'è gita
L'alta tua cortesia? che vuoi ch'un giorno
Passi senza veder l'amato adorno
Tuo volto, onde i miei spirti han lume e vita.
Io non so come l'alma afflitta, uscita
Non mi sia nel mirare il bel soggiorno,
Onde solea la medicina intorno
Por la tua vista all'empia mia ferita.
Almen'or, che di fredda, ed oscur'ombra
Copre la notte 'l ciel, piacciati in sonno
Mandarmi a consolar la tua bell'ombra;
Se pur gli occhi digiuni, e stanchi ponno
Tra tanto duol che la mia mente ingombra,
Nel chiuder essi, aprir le porte al sonno.

SO-

SONETTO LXXVI.

VOLASTI, o bella IRENE, al Ciel sì presta,
Per accordar forse i tuoi dolci accenti
Con quelli eterni angelici strumenti
Che fanno al gran Fattor continua festa.
Ivi canti talor, talor la vesta
Pingi de' rai del Sol puri e lucenti
A quell'alta Regina, o di fulgenti
Stelle, qual cara ancella, orni la testa.
Ma qui ti piange il Mondo, a cui gran torto
Festi non ti lasciando a lui dipinta
Dal tuo stil proprio, a maraviglia scorto.
Che non parria col tuo morire estinta
Ogni sua gloria, ed avria gran conforto,
Se non può vera, almen vederti finta.

SONETTO LXXVII.

QUANTO quel cieco desiderio ardente,
Ch'a cercar il mio mal m'è guida e scorta,
Di qua di là vagando in van mi porta,
Tanto ha riposo sol l'inferma mente.
Che mentre io seggio colle membra spente,
Con l'alma il cor si lagna e si sconforta,
Che vede la sua speme estinta e morta;
La qual col moto poi risorger sente:
E le par d'ascoltar che parla e dice
Mai sempre 'l falso: Or rivedrai più amica
La tua superba occidental fenice.
Quinci si può veder, senza ch'io 'l dica,
S'è più d'ogn'altro 'l mio stato infelice,
Poichè sol trovo requie in la fatica.

SONETTO LXXVIII.

CHIAMO la Morte (ahi penſier cieco e ſtolto)
Come foſſe lontana; e non diſcerno
Ch'ella nel centro del mio petto interno
E' giunta, e mi riſponde, ed io l'aſcolto
Che dice: Ancor non ſai che dal bel volto
A cui diè 'l Ciel la tua vita in governo,
Qui venni? e di te già ſpento ho l'eterno,
Nè a ſpegner l'altro avrei teco a far molto?
Se non foſſe ch'ei vuol che così vivi
Per dimoſtrar la ſomma ed infinita
Forza de' raggi ſuoi fulgenti e vivi;
E perchè veggia il Mondo in non più udita
Foggia un'anima morta, ai membri vivi
Fuor d'ogn'uſo mortal giunta ed unita.

SONETTO LXXIX.

LANGUI'A la gran COLONNA, e Amor con lei,
Dal cui bel viſo mai non ſi diparte,
Da cruda febbre travagliato, e parte
Stanco di ſaettare uomini, e dei.
Quando dal terzo ciel ſceſa colei
Che in cielo, e in terra, e in mare ha tãta parte,
La vide; e tra ſè diſſe: Or per qual'arte
Non ſo s'io ſon Ciprigna, o s'è coſtei?
Certo Amor, che ſolea ſempre eſſer meco,
Mi dona a diveder che non ſon'io,
Poichè sì ſtrettamente il veggio ſeco:
Anzi mi par via più poſſente dio
Nella ſua faccia così infermo e cieco,
Che ſano eſſer non ſuol nel volto mio.

SO-

SONETTO LXXX.

D' Italia, al ſuon de' tuoi ſoavi accenti,
Fioriſcono le rive, e i piani, e i monti;
Verſan liquidi argenti e i fiumi, e i fonti,
Stan cheti a udirti i più rabbioſi venti.
E gli augelli, e le fere, e i peſci intenti
Sono a' tuoi carmi sì famoſi e conti;
Poi che ad ornarti di lor grazie pronti
Furon le ſtelle a gara, e gli elementi.
E dolcemente in chiare note e ſcorte
Riſonar Manso, e replicare intorno
S' ode, ovunque la fama Ecco riporte.
Quindi 'l tuo nome più d'ogn' altro adorno
Vanne, ſenza temer tempo, nè morte,
E dove naſce, e dove more il giorno.

SONETTO LXXXI.

Quante ho da render grazie a quel Signore
Che da' prim' anni i noſtri cuori unío:
Poi che da voi l' alta pittura uſcío
Per cui convien che 'l Mondo omai mi onore!
Quante a quei ſpirti illuſtri onde in maggiore
Pregio è ſalito il mio nido natio:
Poi che ne' petti ov' io viver deſio,
Toſto dier luogo al mio poco valore!
Quante a quel dì, per me chiaro e fulgente,
Che coi ſeren dell' età noſtra Eroi
L' indegno nome mio legá e congiunge!
Dì da ſegnar con qual mai più lucente
Gemma a noi venne dagli eſtremi Eoi,
Poi ch' altro ſegno al ſuo merto non giunge.

E SO-

SONETTO LXXXII.

Quando già fuor dell' una e l' altra riva
Corre superbo il Po, fatto maggiore
Dalle soverchie piogge, o dal liquore
Che dalle nevi alpine il Sol deriva;
Rutilo il buon villan, ch' al campo arriva
A dar soccorso in parte al suo sudore,
Non con altri ripari il gran furore,
Che con darli il suo corso, affrena, e schiva.
Così voi, quando all' amorose some
Novi martíri il vostro Sole aggiunge,
Che vi consuman con non visto esempio,
Soffrite: e Amor lodate, e il sacro nome
Di lei di cu' il cor vostro è fatto tempio;
Ch' ogni cor duro al fin pietà compunge.

SONETTO LXXXIII.

Veggio, Alessandro, il tuo spirto beato,
Il veggio, o figlio; e non m' inganna amore;
Star lieto vagheggiando il suo Fattore,
Di raggi eterni cinto e circondato.
E tanto più del mio sinistro fato
Mi lagno: poichè vuol che 'l mio dolore
Non basti a far volar l' infelici ore
Dell' aspra vita mia più dell' usato.
Che, bench' io grave, e vil giunger non speri
Ove tu scarco, e nobil pellegrino
Salisti ai gradi più sublimi alteri;
Pur del Ciel fatto ignobil cittadino,
L' alte tue glorie, e i tuoi diletti veri
Potessi almen veder più da vicino.

SONETTO LXXXIV.

Come possibil'è, dolente core,
Ch' un giorno, un' ora io mi ritenga in vita?
Poi ch' è pur ver che quella oggi è partita
Che al viver mio donava i giorni, e l' ore?
Ma, lasso, e chi m' inganna? e qual' errore
A me m' ha tolto? ed a parlar m' invita
Col cor, che non è meco? e c' ha seguita
Lei, cui mai non vedere era il migliore?
Or poi che 'l cor non m' ode, infelici occhi,
A voi mi volgo, a cui del nostro male
Forse la maggior parte avvien che tocchi.
Come possibil'è, che 'l fero strale
Contro ogni suo dover Morte non scocchi,
E possa un duol mortal farmi immortale?

SONETTO LXXXV.

Figlio, io non piango più; non che la voglia
Di pianger sempre oggi in me sia minore
Che quel dì che volando al tuo Fattore
Lasciasti fredda la tua nobil spoglia;
Ma perchè l' infinita intensa doglia
Ha spento e secco in me tutto l' umore:
Onde convien che l' indurato core
Mostri sol co' sospir quanto si doglia.
E siccome la vena è asciutta al pianto,
Così il calor, mancando al petto interno,
Mi torrà il sospirar grato a me tanto.
Non fia però, che in questo vivo inferno,
Con questa penna il tuo bel nome santo
Non cerchi, e 'l mio dolor far forse eterno.

SONETTO LXXXVI.

Tu te ne vai, mio Sole, ed io qui resto
Senza il divino tuo chiaro splendore,
Certo rimedio ad ogni mio dolore,
Morto e sepolto, non ch'afflitto e mesto.
Ma se pietà nel tuo bel petto onesto
Ha loco alcun, ti raccomando il core,
Che teco vien: poichè l'ha fatto Amore
Servo a te fido, a me rubello infesto.
Tu con quel generoso animo, e degno
Di quella stirpe onde nascesti altera,
Deposto ogni antic'odio ed ogni sdegno,
Dei dir: Troppo sarei crudele e fiera
Soffrendo che di fame entro il mio regno
Chi per me è fuor del suo, languisca e pera.

SONETTO LXXXVII.

Ministra al falso dio l'aquila impura
Al Re di Frigia il caro figlio tolse,
Onde poscia Giunon tanto si dolse,
Che fu sempre a'Trojani infesta e dura.
Ma a rapir la tua bella anima e pura
Il vero Re del Ciel destinar volse
Gli Angeli eletti, allor quando si sciolse
Dal più bel vel ch'ordisse unqua natura;
Figlio: e la mise in tanto eccelsa sorte,
Non con invidia già, ma con diletto
Degli altri primi alla superna corte;
Ch'io con tant'altri, a cui di pianto il petto
Bagna l'intenso duol della tua morte,
Sol tua mercè, favor' e grazia aspetto.

SO-

SONETTO LXXXVIII.

Dell' età tua ſpuntava a pena il fiore,
Figlio, e con gran ſtupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L'incredibil virtute, e'l tuo valore.
Quando Atropo crudel moſſa da errore,
Perchè ſenno ſenile in te ſcorgea,
Credendo pieno il fuſo ove attorcea
L'aureo tuo ſtame, il ruppe in sì poch' ore.
E te della natura eſtremo vanto
Miſe ſotterra; e me, ch' ir dovea pria,
Laſciò qui in preda al duol'eterno, al pianto.
Nè ſaprei dir ſe fu più iniqua e ria
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non ſterpando ancor la vita mia.

SONETTO LXXXIX.

Giunto, per grave caſo, er' io vicino
Al paſſo eſtremo dell' umana vita,
E di tanti error ſuoi l'alma pentita
Apparecchiava già porſi in cammino.
Quando, cercando dal favor divino
In così dura via ſcorta ed aita,
Incontro le ſi fè, verſo l'uſcita,
L'ombra del volto vago e pellegrino.
E, come per pietà pallida e ſmorta,
Parve diceſſe in un ſuon baſſo e meſto:
Se viva io t'odiai, t'amerò morta.
Ella riſpoſe: Benchè eſſer più preſto
Dovea il tuo amor, pur tanto or mi conforta,
Che a mal grado di morte in vita io reſto.

SONETTO XC.

Forse saria tra l'anime beate
Che più godono in Cielo, oggi la mia;
Ma la teneste voi, quando sen gía,
Parendo a lei sì piena d'umiltate.
Nè però trova in voi men crudeltate
Or ch'è rimasta, che solea far pria;
Così sete (ahi mia sorte acerba e ria)
Nata a nuocermi ancor con la pietate.
Ma voi potrete dar la colpa intera
Alla virtù che la vostr' ombra ha finta
Pietosa, essendo voi cruda e severa.
Come se non simiglia immagin pinta,
Imputar non si de' punto alla vera;
Ma solo al mal pittor che l'ha dipinta.

SONETTO XCI.

Forse (o che spero) o mio lume fulgente,
Come dal Padre eterno oggi discese
L'alto concetto, e mortal veste prese,
Per far degna del Ciel l'umana gente;
Qualche pensier nel tuo cor saggio, ardente
Di foco sol di gloriose imprese
(A tal, che'l morir qui nulla mi pese
Certo di viver già nella tua mente)
Scende a vestirsi del mio strazio, e dice:
Mentr'io qui godo, in che misera vita
Deve or trovarsi il mio servo infelice!
Deh, se ciò fosse, or qual più ben gradita
Pena fu al mondo? o più morte felice?
Ma il desir cieco a vaneggiar m'invita.

SONETTO XCII.

GIA' fu Capua gran tempo emula a Roma:
Ma poi da maggior forza, e ſorte vinta,
Orba, e del ſangue de' ſuoi figli tinta,
Cadde ſotto ſervile indegna ſoma.
Ed ora a' tempi noſtri alza la chioma
Dalle ruine, e la ſua gloria eſtinta
Riſorge; e più che mai di raggi cinta
Quella de i ſette colli abbaſſa e doma,
Mercè di voi, LUCREZIA, in cui ſi mira
Quant' in mill' anni mai grazia, e beltate
Vide l' occhio del ciel, che 'l mondo gira;
E che non ſol di ſenno, e d' oneſtate
Quella che venne al rio Tarquinio in ira,
Ma ſovente voi ſteſſa anco avanzate.

SONETTO XCIII.

VINCA la tua pietade, alma felice,
Il gran piacer che prendi in veder DIO
Così da preſſo, e non porre in obblio
Al maggior' uopo il tuo padre infelice.
Mira il tronco omai ſecco, e la radice,
Onde il ferro di morte ingiuſto e rio
Schiantò te verde ramo; in cui fiorío
Quanto di bello e buon vederſi lice.
E pria che ſi diſtempre e ſi marciſca
Tanto nel pianto e nel dolore amaro,
Che d' unirſi con te poi l' impediſca,
Prega il Signor', a cui tanto ſei caro,
Che a ſè la chiami, a tal, ch' ella fruiſca
Teco il ſuo lume ſol' eterno, e chiaro.

SONETTO XCIV.

Io ti produssi al mondo, e poi fur tali
  L'alme virtù di che tu t'adornasti,
  Che quanto mi dovei, già mi pagasti
  Di cose eterne, per caduche e frali.
Io, Figlio, ti vestii delle mortali
  Membra, onde poi sì ratto ti spogliasti,
  E per premio di ciò tu mi lasciasti,
  Che ti fui padre, sol lode immortali;
Che si videro in te, ramo felice,
  Spuntar sì dolci e sì soavi fiori,
  Che ancor ne odoro io secca umil radice.
Così colui che sì da presso adori,
  Faccia partecipar l'alma infelice
  Del ben ch'or godi in quei superni cori.

SONETTO XCV.

Ne' al merto tuo, nè alla pietà paterna,
  Alessandro, convien ch'un dì trapassi,
  Ch'io non tente i miei versi umili e bassi
  Alzare a far di te memoria eterna.
Ma il duol che a suo voler regge e governa
  L'intelletto, e la mente, e i sensi lassi,
  Fa che ciascun di lor l'impresa lassi,
  Per dar soccorso alla ruina interna.
Però ristretti a sospirar col core;
  Con far del viver mio l'ore più corte,
  Cercan per altra via di farti onore.
Che alla futura età le genti accorte
  Potran pensar qual fusse il tuo valore,
  Se mi uccise il dolor della tua morte.

SO-

SONETTO XCVI.

NESTORE, al cui ſaper ceſſer gl'inganni
D'Uliſſe, e l'arme dei più Greci arditi,
Non ſempre ebbe d' umor gli occhi impediti,
Nè fè i ſoſpir del petto ſuo tiranni.
Ma a me convien che ſenza fin m' affanni,
Morto il mio ben negli anni ſuoi fioriti;
Nè avendo coſa ch'a quetar m' inviti,
O che ſempre a lagnar non mi condanni.
Che, bench' ei pien di gioja oggi ſi vante
Dei primi onori in Cielo, e paſca gli occhi
Della beltà del primo eterno Amante;
Io per deſio di preſto eſſergli avante,
Ho da tentar col duol Morte, che ſcocchi
L' arco, e mi toglia omai dal Mondo errante.

SONETTO XCVII.

ROTA gentil, che della gloria vera
A sì gran paſſi il calle erto varcate,
Che, per buon ſpazio, addietro vi laſciate
De' ſpirti bei la più lodata ſchiera;
Io qui, dove Apennin la fronte altera
Moſtra carca di neve a mezza eſtate,
Di mano uſcito all'empia crudeltate
Di donna aſſai più ch' orſa atroce e fiera,
Fo con nuovi penſieri aſpre battaglie,
Nè cedo ancor; ma ſe vorrà ch' io reſte
Vinto mia dura ineſorabil ſorte,
Voi, con quel cor che ver me ſempre aveſte,
Fate che fuori al mio marmo s' intaglie,
Che ad Amor contraſtando io venni a morte.

SO-

SONETTO XCVIII.

Le vittorie, i trofei, le ſpoglie, e l'armi,
Che vivo, anzi immortale, ancor ti fanno,
Gran Sigismondo, a te ſempre ſaranno
Sepolcro d'altro che di bronzi, o marmi.
Vedi le Muſe, che con varj carmi
Al rogo tuo mille corone danno;
E benchè or ſei nel più ſupremo ſcanno,
(Come in terra ſolei) degna aſcoltarmi;
Ed ottener dal ſommo Re Celeſte
Un ſucceſſore a te ſimile tanto,
Che 'l duol del tuo morir più non m' infeſte.
Così dicea Polonia in voci meſte
Quel dì che 'l Re ſuo glorioſo e ſanto
Laſciò, volando al Ciel, l'umana veſte.

SONETTO XCIX.

Quel che le grazie ſue sì ben comparte,
Di poche donne glorioſe e rare,
Come a lui parve, in varj tempi ornare
Volſe del Mondo or queſta or quella parte.
Quinci avvien ch' Aſia è celebrata in carte
Per l' opre di Zenobia illuſtri e chiare;
E di Amatilde, a cui nulla fu pare,
Per tutta Europa ſon le glorie ſparte.
Ma dell' Aquila ch' or con doppio aſpetto
Mira ſuperba inſieme India e Ponente,
Felice inſegna a voi divino oggetto;
E del voſtro ſplendor vivo e fulgente,
Donna real, ch' è aſſai maggior ſoggetto,
Adorna oggi l'Occaſo e l'Oriente.

SO-

SONETTO C.

PER far che con ragione il Mondo dica
Che non pur sola al Mondo nostro sete,
Anzi in virtù, come in beltà, vincete
Quante ne loda ogni memoria antica,
Al lume de' begli occhi, alla pudica
Mente, con cui di onesto foco ardete
Chiunque vi mira, ancor giunger volete
L' esser cotanto delle Muse amica.
Mi maraviglio come il Ciel, che tanti
Doni vi diè, non faccia a' tempi nostri
Un altro Omero uscir, che di voi canti;
O che non scenda dai superni chiostri
Colui che, fulminati i fier giganti,
Cantò di Giove, a dir degli onor vostri.

SONETTO CI.

BEN fu bello il pensier che vi sospinse
Con note ricche di dolcezza, e d' arte
A chiuder in sì brevi e poche carte
Quel che 'n più libri Roma, e Grecia strinse.
Ma assai più quel ch' a consacrar vi spinse
L' opra a colei ch' in star sola in disparte
Dall' altre donne, sempre in ogni parte
L' invidia, il Mondo, e sè medesma vinse.
Perchè la fama di sì bella impresa
Poco era per durar, senza aver cura
Che dal cieco livor non fusse offesa.
Or potrà già volar salda e sicura
Dal gran splendor d' un tal nome difesa;
Degna vernice a sì nobil pittura.

Fer-

Ferrante Carrafa al Costanzo.

POI *che qua giù scendesti*, ANGEL *terreno*,
E dei frutti del Ciel la terra ornasti,
Che virtù fur leggiadre, e pensier casti,
Col canto d' armonia di là su pieno;
Per dar novella del tuo bel sereno
Stato, fuor degli umani empj contrasti,
Ivi tornato è il tuo Figliuol, che amasti
A par del cor, che mezzo or serbi in seno.
Dunque non più lagnarti; e se qui solo
Rimasto esser ti pare, orbo di quella
Parte di te, via più gradita e cara;
Pensa ch' ei sotto i piedi ogni alta e chiara
Stella mirando, dica: Tardi il volo
Spiegai dal Mondo a questa Patria bella.

SONETTO CII.

RISPOSTA.

S'IO cerco talor porre al pianto freno
Co' dolci versi in cui, Signor, mostrasti
Come sempre nel cor porti, e portasti
Me, che il tuo gran valor conosco appieno;
Accrescer sento, e non già venir meno,
Il duol; nè posso far sì che contrasti
Con la sua forza, o che a schermirsi basti
Il cor del suo vorace aspro veneno.
Che ancor che dal mio sen levata a volo
Sia la bell'alma, ed alla par sua stella
Gita; ove forse il loco a me prepara;
La memoria a tutt'or, dell'alta e rara
Sua virtù rimembrando un'atto solo,
Il danno, e 'l lutto mio più rinovella.

Gio:

Gio: Luigi Riccio al Costanzo.

SE *ciò che dentro al fido petto ascondo,*
Chiaro Signor, splendesse in parte fuore,
Scorgereste una fede e tanto amore,
Ch' ogn' altro amico a voi parria secondo.
O fonte di virtù, ch' onori il Mondo,
ANGELO, *il cui gran nome unqua non muore,*
Nome che m' ha legato e stretto il core
In guisa tal, ch' ogn' altro ha posto al fondo.
Onde convien di voi sol parli e pensi;
E nel pensar mi maraviglio assai
Che ad uom mortale il Ciel tanto dispensi.
Io pur m' affanno a seguitarvi omai
Per l' alta strada donde a gloria viensi,
Ma il bramo in van, nè potrebb' esser mai.

SONETTO CIII.
RISPOSTA.

NE' mai cristallo trasparente e mondo
Mostrò sotto nascoso alcun colore,
Nè tra le limpid' acque erbetta, o fiore
Si vede d'un bel fonte al puro fondo;
Com' io, RICCIO gentil, dentro al profondo
Cor vostro scorgo il generoso ardore,
Che vi sospinge a farmi un tal' onore,
Ch' altri che me faria lieto e giocondo.
E se non fosse ch' i miei spirti accensi
Ponno a pena parlar de' proprj guai,
E dei martír ch' Amor mi dona intensi,
Canterei, come amico alcun giammai
Qual voi non ebbi, e ch' a voi sol conviensi
Ch' io doni il cor, ch' a tutti altri negai.

Gio:

Gio: Antonio Carrafa al Costanzo.

ANGEL *terren, che con sì colte rime*
Scrivete i casti e dolci affetti vostri,
Ch' elle già ben, fra quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al Cielo altere e prime;
Acciò che 'l Mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch' a me per voi si scopra e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete
Ove voi Febo degnamente onora:
Febo, e le Muse, a cui punto non sete
Men caro che 'l gran Tosco, che talora,
Mentre cercate pareggiar, vincete.

SONETTO CIV.
RISPOSTA.

MENTRE levar le fosche aspre mie rime
Al Ciel coi chiari e dolci accenti vostri,
Signor, tentate, e farle ai tempi nostri,
Com' oggi ultime van, gir tra le prime;
Non avverrà che 'l Mondo più mi stime,
Anzi che 'l paragon discopra e mostri
Qual sieno i miei caduchi umili inchiostri,
Posti appresso al dir vostro alto e sublime.
Nè però meno ho da gradirvi, ancora
Che 'l vostro pregio in ciò, se ben vedrete,
M' oscura il nome in un punto, e m' onora;
Ch' essendo sempre in mezzo, ove voi sete,
E meco voi, nel duol godo talora,
Ch' io con voi perdo, e voi meco vincete.

Be-

Berardino Rota al Costanzo.

QUANDO, *per mio gran mal, giunta alla riva*
Fosse vostra pietosa ultima voglia,
Restando anzi il suo tempo ignuda e priva
Del chiaro spirto l'onorata spoglia;
Non avrei scritto: Ognun lauro, od oliva
Sparga sul marmo, e levemente accoglia
L'ossa il terren; nè: Fia sempre più viva
L'ombra gentil, benchè il mortal si scioglia;
Ma, di pianto bagnando il sasso intorno:
Qui piange Amor, qui sta dolente, e tace,
Rotti gli strali, a se stesso nemico;
Qui son chiuse le Grazie, e qui soggiorno
Le Muse fan, qui vivo anco si giace
Col buon COSTANZO *il suo più caro amico.*

SONETTO CV.
RISPOSTA.

ROTA, e'non fia giammai che mentr'io viva,
Lontananza ed obblio dal cor mi toglia
Quell'affetto gentil ch'in voi scopriva
Del mio ratto morir l'intensa doglia;
Anzi del viver fral l'alma già schiva
Brama che'l suo mortal nodo si scioglia,
Pur che su l'urna poi da voi si scriva
Di me quel ch'amor vero a dir v'invoglia.
Che s'io travaglio ognor la notte e'l giorno
Per farmi chiaro; e'n ciò torna fallace
Ogni mia speme, e'ndarno m'affatico;
Spero per grazia del dir vostro adorno,
Esser egual, quando sian l'ossa in pace,
Ad ogni spirto più famoso antico.

An-

Antonio Terminio al Costanzo.

DUNQUE *s'una crudel di piombo il petto*
Percossa, e chiusa ambi gli orecchj, a gioco
Prese, ed a sdegno il vostro ardente foco,
E'l canto da quetar la cruda Aletto;
Farete voi perpetuo empio disdetto
Al biondo dio, già di chiamarvi roco?
E del sovrano onor vi cal sì poco,
Ch'in mezzo il corso abbiate il fren ristretto?
Deh rendete, ANGEL *caro, al santo coro*
Gli usati accenti, e d'Aganippe a riva
Spiegate omai l'avvolto ampio lavoro.
Ecco a vena, ed a sterpe altera e viva
D'altro fiume vi scorge, e d'altro alloro
Nova Musa da presso, e nova Diva.

SONETTO CVI.
RISPOSTA.

TERMINIO, indarno il mio basso intelletto,
Quasi uom di piè e di vista infermo e fioco,
Invitate a salir troppo alto loco,
Ed a mirar troppo sublime oggetto;
Che s'io giammai non veggio alcun mio detto
Aggradir a colei ch'ardendo invoco;
Ed in cui sola ogni pensier collóco,
Porger mal posso altrui gloria o diletto.
Cercate dunque al numer di coloro
Cui più Febo ami, un'alma in tutto schiva
D'ogn'altra cura, che con lettre d'oro
Questa leggiadra Donna orni e descriva:
E voi del vostro ingegno il gran tesoro
Scoprite sì, ch'eterna ella ne viva.

Lo-

Lodovico Paterno al Costanzo.

COSTANZO, *che da questo all' altro polo*
Spiegate per lo ciel così vagh' ale,
Che col gran Tosco non pur gite eguale,
Ma stendete maggior la penna e 'l volo;
Spirto fra tanti al Mondo unico e solo,
Il cui divino ingegno ed immortale,
Quasi l' uccel che l' auree stelle assale,
S' alza oltra 'l cerchio della Luna a volo;
Quanto i duo mari in mezzo, e l' Alpe tiene,
Spera da voi che da tempi aspri e rei
Nostra lingua natía sia ben sicura.
Potrete dunque di sì bella spene
Privar noi sempre, o mostro di natura;
E voi di mille altari e mausolei?

SONETTO CVII.
RISPOSTA.

VOSTRE rime, PATERNO, in cui non solo
Si vede quanto ingegno ed arte vale,
Ma come amando me senza rivale
M' alzate ov' io pur col pensier non volo;
Han sì temprato in me la pena e il duolo,
Ch' io perdono a fortuna ogni mio male,
E, con vederle spesso, al mio mortale,
Poggiando al Ciel, vostra mercè, m' involo.
Nè scriver, nè sudar più mi conviene,
Con speranza di far co' versi miei
Chiara ed illustre la mia fama oscura;
Poi che dal vostro testimon mi viene
Tanto onor, quanto con mio studio e cura
Acquistar in mill' anni io non potrei.

SONETTO CVIII.

ad Annibal Caro.

Caro, al cui canto angelico e divino,
Come a quel d' Orfeo già Rodope, ed Ebro,
Sovente arresta il suo bel corso il Tebro,
E muove i passi Celio, ed Aventino;
S' un verde lauro, che per mio destino
Coi sospiri e col pianto orno e celébro,
Di vaghezza, e d' amor confuso, ed ebro,
Non mi tenesse a forza a lui vicino;
Non per veder il Successor di Piero
Regger col cenno il Mondo in Vaticano,
Nè le reliquie del superbo impero,
Verrei veloce al dolce aer Romano;
Ma sol per onorar voi spirto altero,
D' ogni basso pensier schivo e lontano.

Risposta del Caro.

Giunto ov' io son, famoso pellegrino,
Perchè venn' io, direste, e cui celébro?
Questi non è pur mirto, nè ginebro,
E sonava da lunge un lauro, un pino.
Vedresti un muto Orfeo, quasi indovino
Della sua morte, infra le donne d' Ebro;
Un Arion, ch' è già spinto nel Tebro,
E non ha lira, e non gli appar delfino.
Perch' or di pregio, e di valor' intero
Nel creder vostro, allor negletto e vano,
Vi cadrei della vista, e del pensiero.
Così gioja divien picciola in mano,
Che mentre il vetro era tra gli occhi e 'l vero,
Parea gran maraviglia di lontano.

SO-

SONETTO CIX.

a Ferrante Carrafa.

Or che, mercè del ciel, dal giogo indegno
Ch'a Febo, e ad Amor v'avea già tolto,
Caro Signor, la bella Aſtrea v'ha ſciolto,
E promeſſovi ſtato illuſtre e degno;
Di che non pur nell'amoroſo regno
Gode ogni ſpirto tra bei lacci involto,
Ma delle Muſe il coro adorno e colto
Dimoſtra eſpreſſo di letizia ſegno;
Tornate a conſolar col dolce canto
Quei da lor pene, e a render grazie a queſte,
Ch' v' hanno in pregio, e vi gradiſcon tanto.
Che quei diran che novo Orfeo ſcendeſte
Per lor dal ciel: queſte faran che il vanto
Tolga il dir voſtro all'armonia celeſte.

Riſpoſta del Carrafa.

Se Febo già nel voſtro altero ingegno
Dell'alme Muſe il coro ha unito e accolto,
E ſe con lieto e con ridente volto
V'ammira, e chiama il ſuo più caro pegno,
Costanzo *mio, deh non abbiate a ſdegno*
Scovrirvi al Mondo, e non tener più occolto
Il voſtro dire, ond'ogni ſtil fia incolto
A par di quello, e di neſſun ſoſtegno.
E bench'io ſia, col favor giuſto e ſanto
Dell'alma Aſtrea, dalle catene infeſte
Sciolto in parte, ove fui ſtretto cotanto;
Oſcure le mie rime, e baſſe, e meſte
Fiano mai ſempre, infin ch' avranno alquanto
Del gran favor che voi da Apollo aveſte.

SONETTO CX.

a Benedetto dell' Uva .

SPIRTO gentil, che tutto al Ciel rivolto
Sogni ſtimate, ed ombre vane, e fumi,
E poche roſe in mezzo a molti dumi,
Quanto ha di bello il terren globo accolto;
Poi che alla patria il mio dir pare incolto,
E ch' al ſecondo vol l' ale mi ſpiumi,
Come volete voi ch' io più conſumi
Carte, e mi tinga al fin di ſcorno il volto?
Meglio ſarà che metta io ſteſſo il freno
Al van deſio d' onore, e tenga aſcoſa
L' opra, u' l'occhio d' invidia non s' eſtenda:
Che per far chiara oltra il Danubio, e 'l Reno
La fama altrui, la mia già tenebroſa
Dar per ſegno al ſuo ſtral, ch' ognor l'offenda.

Riſpoſta di Benedetto dell' Uva.

VOI, *che ſchivando il foro, e 'l volgo ſtolto,*
E fra pompe di ſervi, empj coſtumi,
Non ſenza gloria amate i boſchi, e i fiumi
Lieto del poco, ch' a natura è molto;
Or', ch' al cerchio di Cancro il Sol' è volto,
Ed aman l' ombra i boſchereccì numi,
Ove drizzate del dir voſtro i lumi,
Del dir che piace altrui diſtretto e ſciolto?
Deh, poich' ozio v' è dato, ornate appieno
Il natío nido sì, che la dubbioſa
Fama di tanti Eroi certa s' intenda.
Così conceda il ciel verno ſereno
A' voſtri campi; e voſtre gregge ombroſa
Dal più fervido Sol quercia difenda.

SO-

SONETTO CXI.

a Berardino Rota.

ROTA, che per l'eccelse, e verdi cime
Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
Ten' vai tra 'l sacro coro or' a diporto,
E mi chiami indi a cantar versi e rime;
Me, cui dal cammin destro, erto e sublime
Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave, e scorto
Dietro le belle tue vestigia prime;
Che di quell' altra che con tai fatiche
Acquistasi in poggiar grado sì degno,
Forse questa non fia minor corona,
Udir: ROTA ha così le Muse amiche,
Che puote aprir a tal ch' è forse indegno,
I varchi di Parnaso e d' Elicona.

Risposta di Berardino Rota.

S*e fia giammai che 'l cor men roda e lime*
Nemico Amor di pace e di conforto,
O degli studj miei, ch' ascosi io porto,
Pulisca il ciel le rintuzzate lime;
Quasi augel che da valli ombrose ed ime
A bel poggio sen' va leve e risorto,
M' alzerò io dal mondan fango accorto,
Ch' alto volo talor tarda e reprime;
E sì andrò su per quelle piagge apriche
Che germogliano a Febo arte ed ingegno,
Per voi giovar, cui gloria accende, e sprona.
Ma che parl' io? dentro le vostre antiche
Fiamme cercate Amor'; ivi è 'l suo regno:
Ei v' aprirà Parnaso ed Elicona.

SONETTO CXII.

in morte d'un ſuo Figliuolo.

QUASI colomba immacolata e pura,
Oimè così repente a DIO volaſti,
Spirto beato, e me cieco laſciaſti
In queſta valle di miſerie oſcura.
Ma s'ancor t'è rimaſta alcuna cura
Di quel padre che tanto in terra amaſti,
Cui non è ſotto 'l ciel coſa che baſti
A conſolar di tanta aſpra ſventura;
Quando col ſonno già frate alla morte,
L'anima afflitta, e nel dolor ſepolta,
Agli altri ſenſi tien chiuſe le porte;
Dal bel cerchio di latte alcuna volta
Manda almen l'ombra tua, che mi conforte,
Ne' chiari rai della tua gloria involta.

Riſpoſta di M. Lodovico Paterno.

L ASSA, *che i pianti tuoi ſenza miſura*
Che verſi tanti, e tanti ancor verſaſti,
Padre dolente, han quaſi eſtinti e guaſti
I dì miei chiari, e volti in ria figura.
Tu ſotto vita ſconſolata e dura
Meni quegli anni che ti ſon rimaſti,
Per me, che 'n Ciel mi godo; e 'n van contraſti
A chi diede le leggi alla natura.
Deh, s'egli è ver ch'a mie giornate corte
Portaſti caldo e puro affetto, aſcolta
Me, che parl'or fra ſogni, ed ombre ſmorte:
Padre, non pianger più, ch'io ſon già volta
Tutta all'eterno Amore; e da vie torte
Benedico chi m'ha levata e ſciolta.

Fer-

Ferrante Carrafa al Costanzo.

AMORE *un tempo uman, mortal bellezza*
Ne 'ngombrò i sensi, e ne trafisse i cori
Tal, ch' or di vaghe donne, or d' almi amori
Trattavam sempre con egual dolcezza:
Ma or che destto son, sana è l' asprezza
Delle mie piaghe; e a' bei celesti cori,
Donde scendesti tu colmo d' onori,
ANGEL, *rivolto son pien di vaghezza.*
Però ti priego che m' insegni e mostri
Come si viene al Cielo, e come puossi
Vincer del nostro DIO *ciascun rubello.*
Ch' io per me temo, or che gl' infidi mostri
Contra noi son dall' Oriente mossi,
Del nostro Lazio sì famoso e bello.

SONETTO CXIII.
RISPOSTA.

POSCIA, Signor, che la vostr' alma, avvezza
In gioventù tra i dolci umani ardori,
Cerca in fiamme più nobili e migliori
Passar l' età matura e la vecchiezza;
E già rivolta a contemplar l' altezza
De' divini del Ciel veri tesori,
A quella aspira; e stima assai minori
Tutti i piacer che più'l Mondo ama e prezza;
Uopo non è ch' a voi la via dimostri;
Però ch' e' non convien; che mai trovossi
Aquila aver per guida umile augello.
Dunque impetrin da DIO gli prieghi vostri,
Che le sue grazie a noi sian mura e fossi
Contra il mostro di Tracia iniquo e fello.

Matteo Montenero al Costanzo.

ANGEL *terren, che con fortissim' ali*
Spesso poggi al tuo pari ordin celeste;
Schivando il falso vaneggiar di queste
Ombre, mal grate a' miseri mortali.
Felice te, che, fuor de' nostri mali,
Scelto il dritto cammin dell' opre oneste,
Più non curi il volar dell' ore preste,
Qui godendo del ben degl' immortali.
Benedetto di DIO *secondo messo;*
Che se 'l primo portò nostra salute,
Fuggir ne mostri tu non men ria morte.
Or poi che altrui bear anco in te stesso
Puoi con la sovrumana alta virtute,
Parte concedi a me di tanta sorte.

SONETTO CXIV.

RISPOSTA.

LE lodi a' merti miei tanto ineguali,
Spirto gentil, che poco anzi mi deste,
In rime vaghe, e 'n tal modo conteste,
Che n' ha ben poche il secol nostro eguali;
Dal pigro sonno intorno ai pensier frali
Hanno in tal guisa le mie voglie deste
Che, qual solea, non par che mi moleste
Il duol delle mie piaghe aspre e mortali.
Onde con gli occhi della mente spesso
M' innalzo, a contemplar le non vedute
Cose tra noi, fin' all' empiree porte.
E s' al vero splendor giammai m' appresso,
Non fia che tanto al mio valor s' impute,
Quanto alle vostre note adorne e scorte.

CAN-

CANZONE I.

Poi che di sì profonda aspra ferita
Il duol' inusitato
M'have offesa la mente e l' intelletto;
E più non so, nè spero in questa vita,
Con quel mio stile usato
Esprimer del cor lasso alcun concetto;
Se mai vi punse il petto
Cura di me; nè al dipartir di quella
Alma leggiadra e bella
Voi Muse abbandonato ancor m' avete,
Quanto dico piangendo, oggi scrivete.

E tu, che non nei sette instabil giri,
Ove la fama antica
Mise dei tempi suoi le più belle alme;
Ma nel supremo cerchio or vivi e spiri,
Ove alla schiera amica
Dispensa il Re del Ciel corone e palme:
Se qualche cosa valme
Teco, ch' io ti produssi e generai,
Da quelli eterni rai
Ove or ti specchi, gira i lumi ardenti,
E me risguarda, ed odi i miei lamenti.

Figlio, io per me non so che pianger pria;
La bellezza alta e rara
C'ha teco estinta invidiosa morte;
O la fè, la bontà, la cortesia
Sì nota al Mondo e chiara,
Che nacquer teco, e poi teco son morte
In sì brev' ore e corte;

Che

Che se il vederti il cor m' empiea di gioja,
Scacciando ogni mia noja,
Non men giocondi frutti io raccoglica
Dalle tante virtù che in te vedea.

Che non finito il sestodecim' anno,
Di prudenza atto alcuno
Non fu giammai che in te non risplendesse.
Tu, disprezzando ogni mondano affanno,
Dimostravi a ciascuno
Quanto valor natura allor t' impresse.
Nè fu mai chi s' udesse
Della modestia tua lagnare unquanco;
Nè dir che fosti manco
Di veritade, e di giustizia amico,
Che d' ogni vizio acerbo aspro nemico.

Taccio, misero me, quell' altra parte,
In cui tanto vincesti
Ogn' altro, che la palma a te conviensi;
Ch' io non fui mai sì pronto ad esortarte,
Che non fusser più presti
I tuoi pensieri ad ubbidirmi intensi;
Così tenevi i sensi
Svegliati a prevenire i desir miei;
Onde in ver non potrei
Dir ch' abbi mai per studio, o per obblio
Fatto un sol' atto contra il voler mio.

Dunque qual' antro oscuro, o qual caverna
Fia conforme soggiorno
A me, di tanto ben spogliato e privo,
Finch' io non chiuda gli occhi a morte eterna,
Poi ch' ho vergogna e scorno
Di lasciarmi veder senza te vivo?

O quan-

O quando il fuggitivo
Tempo, che l'ale al volo ha sì gagliarde,
Non parrà a me che tarde
A consumar questa caduca scorza,
S'un tal dolor non è di tanta forza?
Se voi, sacre sorelle,
Vedete ben come la pena atroce
M'ha già tolta la voce,
Nè più dir posso; fate in terra fede
Com' uom di me più afflitto il Sol non vede.

CANZONE II.

TANTE bellezze il Cielo ha in te cosparte,
Che non è al Mondo mente sì maligna,
Che non conosca che tu dei chiamarte
Nova Ciprigna.
Tale è l'ingegno, il tuo valore, e il senno,
Ch'alma non è tant'invida, e proterva,
Che non consenta che chiamar ti denno
Nova Minerva.
La maestà del tuo bel corpo avanza
Ogn'altra al Mondo, e par che t'incorone
Di gloria tal, che sei nella sembianza
Nova Giunone.
E di cor sei sì casta e sì pudica
Oltre la fral condizione umana,
Che par ch'errar non possa un che ti dica
Nova Diana.
Per questo dunque, o mio nume beato,
I chiari spirti veggo in dubbio starsi
Come il bel tempio al nome tuo sacrato
Debba chiamarsi.

Squar-

Squarciate il velo, o nobil compagnia
D'animi eletti, che il veder v' appanna,
E di tal tempio il vero nome ſia
La gran GIOVANNA.

Tanto maggior di quelle dive, quanto
Pel gran valor di queſta oggi ſi vede,
E di color non ſenza dubbio alquanto
Si legge, e crede.

Qui non s'avrà da pinger per le mura
Il vano amor d'Adone, e Citerea,
Nè come a Aracne fè mutar figura
L'irata dea.

Nè quel che fece di Calliſto, e d'Io
Giunon geloſa, e che Atteon protervo,
Che la dea nuda vide in mezzo il rio,
Divenne cervo.

Ma come queſta qui dal Ciel diſceſe,
E naſcer volle per ornar la Terra,
Del ſangue illuſtre di quel gran Marcheſe,
Folgor di guerra.

E come poi negli anni puerili
Con ſommo ſtudio fu ſempre nodrita
Di bei coſtumi, e d'arti alte e gentili
In real vita.

E che all'entrar della ſeconda etate
Cominciaro a ſpirar divini odori
Di quella rara angelica beltate
I primi fiori.

Poi nella terza, quando il Mondo ardea
De' ſuoi begli occhi al gran lume fulgente,
Come in tal gloria ſè ſteſſa vincea,
Caſta, e prudente.

E come

E come incontro a Amor, ch' ai più begli anni
Guerra ſuol far sì forte, e perigliosa,
Sempre reſtò de' ſuoi fallaci inganni
Vittorioſa.
E come giunta a queſta età perfetta,
Ove con chiara fama oggi riſplende,
Il Mondo vede, e di vedere aſpetta
Coſe ſtupende.
Queſto or ſi pinga, e quel che d'anno in anno
Farà di più; ben ſono al ſecol noſtro
Pittori illuſtri, che il dipingeranno
Nel ſacro chioſtro.

STANZE I.

ALMA ben nata, a cui le ſtelle amiche
Dieder quanta pon dar grazia, e beltade,
Perchè non abbia a invidiar l'antiche
Donne la noſtra alla paſſata etade;
Mentre ch'io narro l'aſpre mie fatiche,
Se non è ſpenta in te quella pietade
Ch'aver di me ſolevi alcuna volta,
Volgi a me gli occhi, e i miei ſoſpiri aſcolta.
E ſe lo ſdegno d'un sì lieve errore,
Non per malignità da me commeſſo,
Ma ſol per forza di ſoverchio amore,
E per non poter por freno a me ſteſſo,
Può più nel tuo ſuperbo, e duro core,
Che tanti atti amoroſi, in ch'io non ceſſo,
Con una affezion pura, ed interna,
Far del tuo nome qui memoria eterna:

Mo-

Movati almen la propria cortesia,
Che 'l dì del nascer tuo nacque nel Mondo;
E ti faccia esser tanto spazio mia,
Quanto a dir basti il mio dolor profondo;
Ed a mostrarti in che miseria sia
Rivolto il viver mio lieto e giocondo,
Dal dì che l'ardir mio tanto ti spiacque,
Onde il principio di mia morte nacque.

Dico che da quel punto ch'infiammarsi
Vidi d'ira il tuo vago e divin volto,
Sentíi dentro il mio cor tosto sgombrarsi
Quant' avea speme in tanti mesi accolto;
E dall'alma confusa dileguarsi
Ogni piacere: ond'a me stesso volto,
Dissi: Ahi perduti mal graditi affanni,
Quest' è l'ultimo dì dei miei dolci anni.

Ed indi in qua di me medesmo in ira,
Quanto 'l Ciel potria farmi istimo poco;
Nè la mente conosce, o l'occhio mira
Cosa che legne non m'aggiunga al foco:
E solo ove si piange e si sospira
Pare allo stato mio conforme loco:
E gli stridi ch'uscir del cor mio lasso,
Devriano per pietà romper un sasso.

E ripensando come esser dovea
Sol della vista tua pago e contento,
Che così lieto in pace mi godea,
Senza spiegar la vela a maggior vento,
Nè voler più da te, dolce mia Dea;
Ogni piacer mi sembra aspro tormento;
E 'l cibo par d'atro veneno infetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Il

Il Sol, che chiaro a tutti gli altri ſplende,
A me d'oſcurità velato appare;
E s'alcun canto, o ſuon l'orecchia intende,
Altro udir non mi par che lamentare:
S'io parlo, accenti luttuoſi rende
Ecco, ch'ode pietoſa il mio penare;
E par che dica: Omai che ſperi, o credi?
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi?

Queſta man, che ſolea ritrarre in carte
Gli alti penſier che mi dettava Amore,
E che ſolea notare in ogni parte
Il tuo nome felice, e 'l tuo valore,
E' fatta ignuda, e priva di quell' arte
Ch' a' ſuoi ſcritti porgea grazia e favore;
Nè più ſa figurar le note prime,
Che ſolean riſonar in verſi, e 'n rime.

Speſſo a conſiglio i miei penſier convóco,
Per dimandarli omai di noi che fia;
E s'avrà qualche fine il noſtro foco,
O ſe fortuna avrem ſempre più ria;
E così ſtando veggio in ſpazio poco
Venirne mille alla memoria mia:
Ma al fine ognun di lor m'è duro e forte,
Che non ſanno trattare altro che morte.

E s'alcun cominciaſſe a conſolarme,
Con dir che forſe avrai di me pietate,
E ſe ben moſtri fuor tanto odiarme,
Pur ti ſovvien di me qualche fiate;
Subito tutti gli altri prendon l'arme,
E gli fan confeſſar tua crudeltate,
E che ſarai, per mia malvagia ſtella,
Più feroce ver me ſempre, e più bella.

Ma

Ma perchè a più d'un ſegno io ſono accorto ,
Quanto il vedermi vivo a te diſpiaccia;
Benchè direſti ch'io ſon più che morto,
Se pur degnaſſi di mirarmi in faccia;
Laſciando con la patria ogni conforto,
Ove più l'Apennin la neve agghiaccia,
Carco n'andrò di così gravi ſome,
Chiamando morte, e te ſola per nome.

E in queſto mio partire, ogn' altra doglia,
Che in ſimil caſo è di ſentirſi uſanza,
Ed ogn'altro martír, ch'aver ſi ſoglia,
L'aſpra mia paſſion vince ed avanza;
Che quando ſia quel dì ch'io mi ti toglia
E dagli occhi, e dal cor, non ho ſperanza
Che dichi entro 'l tuo cor bello, e pudico,
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Nè giammai da ſignore avaro e ſcarſo
Servo fedel con minor premio uſcío
Di me, ch'avendo inchioſtro, e pianto ſparſo
Tanto per te, che potrei farne un rio,
Parto col cor già conſumato ed arſo;
Indegna ricompenſa al ſervir mio;
Onde conoſco ch'al girarſi in faſce,
Sua ventura ha ciaſcun dal dì che naſce:

E che ſol da fortuna il mio mal viene,
Che già nè all'amor mio, nè a tanta fede,
Nè all'alta tua condizion conviene
Ricever, e dover ſimil mercede;
Ma poi che'l mal che s'ha nel mondo,e'l bene
Dal voler di là ſu tutto procede,
Facciaſi pur di me, ch'altro non chieggio,
Quel ch'ordinato è già nel ſommo ſeggio.

E tu,

E tu, miniſtra di mia cruda morte,
Segui il voler del cielo, e la fortuna;
E tien del fiero cor chiuſe le porte,
Che non v'entri di me pietade alcuna;
Che a far che vero amor pur non ti porte,
Coſa non baſterà ſotto la Luna;
E ſaglia in cielo, o ſcenda al cieco abiſſo,
Sarò qual fui, vivrò come ſon viſſo.

Quel deſir ch'ebbi in ſu la viſta prima,
Quando ne'tuoi begli occhi Amor m'apparſe,
Sempre ſtarà della mia mente in cima,
Finchè 'l mio corpo venga a cener farſe;
Che nulla al mondo prezza, e nulla ſtima
Quanto ben ſenza te potria trovarſe.
Tua fu d'allora, e tua ſarà mia vita
Infin' al dì dell' ultima partita.

E tutto quel che in amar te ſopporto,
Non ſarà mai che di ſoffrir mi penta;
Anzi per te morir mi fia conforto,
Più che per altra aver l'alma contenta;
Nè già di te (bench' abbi in parte il torto)
Ma ſol d'Amor la lingua ſi lamenta:
Dicendo avermi tolto il ſuo furore
Il frutto di molt' anni in sì poch' ore.

E perchè al mondo mai perſona viva
Non ſappia un atto tuo tanto inumano
D'avermi ſpinto nella Stigia riva
Al mezzo ſpazio del mio corſo umano,
Sovra il ſepolcro mio vo' che ſi ſcriva
Da qualche dotta, ed amoroſa mano,
Quando varcato avrò l'ultimo paſſo:
Meduſa, e l'error mio m' han fatto un ſaſſo.

STANZE II.

Quel giorno che sarà, mentre ch'io viva,
Alla memoria mia sempre molesto;
Che dovendo lasciar l'amata riva,
Mi stava di me stesso in dubbio, e mesto;
Poi che l'ora veloce, e fuggitiva
Fè il punto del partir giunger sì presto,
Mi volsi ai cari avventurosi colli
Con gli occhi di dolor bagnati e molli.
E dissi: O fortunato almo soggiorno,
Ecco ch'io parto, e che ti lascio il core,
Che partir non si può dal viso adorno,
Nel qual del mio morir trionfa Amore.
Resta felice, e in te perpetuo giorno
Faccia quel chiaro angelico splendore,
Che con la luce ond'oggi il ciel mi priva,
E' stato insin'a qui cagion ch'io viva.
Selva, ch'al trar de' miei sospiri ardenti
Veduto hai spesso in te muover le piante,
Come al soffiar de' più rabbiosi venti
Che Tramontana mai spiri, o Levante;
Valle, sol testimon de' miei lamenti,
Ov'io seguendo le vestigia sante
Di quella che i dolci occhi al cor mi ha fissi,
Con refrigerio in mezzo al foco vissi;
Piano gentil, ch'ancor riserbi impresse
L'orme che in te stampai, sempre mirando
Il fido albergo il quale il Cielo elesse
Per quella per cui or vo sospirando;

Torre,

Torre, d'onde parea vedermi ſpeſſe
Venir ſaette all'alma folgorando;
Se mai del mio martír vi calſe, o cale,
Deh reſtate a veder qual'è il mio male.

E tu, fiume gentil, nelle cui ſponde
Tante volte d'Amor pianſi, e cantai,
Narra col mormorar delle chiar'onde
Il duro mio partire, ovunque andrai;
E ſe pria morte queſte membra aſconde,
Che tornar poſſa a rivederti mai,
Serba vivo il mio nome in queſta terra,
Ove pace trovai d'ogni mia guerra.

Tal che dopo mill'anni ancor ſi dica:
Queſt'è 'l fiume che tanto a Lidio piacque;
Quinci e' giva a veder la ſua nemica,
Che per ſua pena eterna al mondo nacque;
Qui qualche volta ebbe fortuna amica,
Qui ſpeſſo col ſuo pianto accrebbe l'acque;
Qui gli venne talor lo ſpirto meno,
Mirando il Sol de' begli occhi ſereno.

Così nelle tue rive erbette, e fiori
Poſſan d'ogni ſtagion freſchi trovarſi;
E ne' tuoi dolci, e limpidi liquori
Venga l'alma mia Dea ſempre a ſpecchiarſi;
E ti gradiſca in sì ſublimi onori,
Che debba al nome tuo lieto inchinarſi
Quel c'ha ſepolto chi mal reſſe il lume,
Re degli altri ſuperbo altero fiume.

Così detto, dolente il cammin tolſi,
Ove mia ſorte ria mi conducea.
Ahi quante volte indietro mi rivolſi
Guardando al bel terren, che s'aſcondea

Agli occhi miei! ahi quante volte volsi
Tornarmi; e quante volte mi dicea
La ragione: Infelice, a che più guardi,
Giungendo legne al foco ove tutt' ardi?
Contuttociò gli occhi ostinati, e intenti
Non si potean distor dal caro nido;
Ma sendo tanto innanzi i piè già lenti
Spinti, che in tutto sparve il tetto fido,
Trasser di pianto due rivi correnti
Dal cor, ch' alzò fin' alle stelle un grido,
Ch' animi non fur mai tanto perversi,
Che non facessi per pietà dolersi.
Io n' andava tra i miei doglioso, e muto,
Com'uom ch' al collo abbia la corda avvinta,
E, per gran doglia debol divenuto,
Muover passo non può, senza una spinta;
Nè sperando da parte alcuna ajuto,
Porta la morte in sul viso dipinta;
Tal' era a riguardar la mia figura.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Mi gittai stanco; e solo il cibo mio
Fur lagrime, e sospir, voci, e lamenti.
Ricorsi al sonno, che col grato obblio
Porgesse qualche triegua a' miei tormenti:
Ma 'l ritrovai contrario al mio desio,
Che mandò in vece sua pensier pungenti,
Che mi facean parere inferno il tetto,
E duro campo di battaglia il letto.
Tal che senz' aspettar che l' alma Aurora
Scacciasse l' ombre col suo chiaro raggio;
Dall' inquieto albergo uscendo fuora,
A seguir cominciai l' aspro viaggio,
Speran-

Sperando di trovar per ſtrada allora
Genti nemiche, e pronte a farmi oltraggio:
Tant' avea di morir bramoſa voglia;
Che ben muor chi morendo eſce di doglia.

Ma il Ciel, che lungamente ha deſtinato
Ch' io viva, e che mi ſia pena la vita,
Mi fè trovar ſicura in ogni lato
La via più volte, già da me ſmarrita.
Sòlo il duro penſier, contra me armato,
Sempre allargando gía l' aſpra ferita,
Con ridurmi alla mente in ogni parte,
Quant' aria dal bel viſo mi diparte.

In molti giorni al fine io giunſi al loco
Ov' or mi trovo, meſto e doloroſo,
Verſando umor dagli occhi, e dal cor foco,
Senza mai ritrovar triegua, o ripoſo.
Qui mille volte il dì la morte invoco,
Che ſola mi può far lieto e giojoſo,
Guidando l' alma ov' è chi meglio aſcolta,
E de' lacci d' Amor leggiera, e ſciolta.

Ma perch' ella non viene a chi col core
La chiama, a mio mal grado io vivo reſto.
Spirto gentil', a cui del mio dolore
L' aſpro ſuon' aſcoltar non è moleſto,
Ti giuro per l' immenſo, e fiero ardore
Che va di me già conſumando il reſto,
Che la vita crudel ch' io qui trapaſſo,
Avria virtù da far pianger un ſaſſo.

S' io odo alcun felice, e lieto amante,
Narrar giojoſo i ſuoi tranquilli ardori,
E quante volte del ſuo amor coſtante
Raccoglie frutti, non pur frondi, e fiori,

Dico, d'invidia colmo in quell'istante,
In voi spiega fortuna i suoi favori:
Sol'io lungi al mio ben qui mi disfaccio;
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

Se (come avvien) mai veggio andar donzelle
Per la cittade il dì liete vagando;
Benchè molte ne sian leggiadre, e belle,
Atte a furar i cuor sol rimirando;
Biasmo il mio crudo fato, e l'empie stelle,
E tra me stesso dico sospirando,
Tanto avanzano ogn'altro i dolor miei,
Quanto ciascuna è men bella di lei.

O se con esse i vaghi amanti a schiera,
In lieta pompa, e 'n veste allegra adorni
Veggio andarsen per piaggia, o per riviera,
Par che 'l pensier con la memoria torni
Al dolce tempo, e brieve primavera
Della mia vita, ed ai sereni giorni,
Ch'ir lei vedea per quella amena riva,
Or' in forma di Ninfa, or d'altra Diva.

Talor s'io, per fuggir altri, e me stesso,
Fuggo dalla cittade, e dalla gente;
E ricerco alcun bosco ombroso e spesso,
Sperando d'acquetar ivi la mente;
Quando m'avviene che ritrovi in esso
Giovane pianta in bel luogo eminente,
Nella tenera scorza intaglio fuore
Il nome che nel cor mi scrisse Amore.

E talor dico, con suon tristo e basso,
Cresci, e porta nel ciel, pianta felice,
Il sacro nome, ch'in te scritto lasso,
Poichè più celebrarlo a me non lice

Con

Con l'ingegno sì ſtanco, afflitto, e laſſo,
A cui l'uſata vena il Ciel diſdice;
Ond'ho meſſo in ſilenzio il dolce canto,
E la cetera mia rivolta in pianto.

E tienti altera, ch'in te l'abbia inciſo;
Che ſcritto il puoi tener tu nella ſcorza,
Se Amor, che m'ha d'ogni mio ben diviſo,
L'ha ſcritto nel mio core: e s'ei mi sforza,
Ed ha già ſpento in me il piacere, e 'l riſo,
In te non uſerà così ſua forza;
Ma ti farà d'ogn'altra aſſai più verde
Che per fredda ſtagion foglia non perde.

Così credo che forſe in più di cento
Arbori viva il ſuo bel nome adorno:
E benchè brieve pur refugio ſento,
Quando a veder alcun di lor ritorno;
Ch'un non ſo che che tempri il mio tormento,
Mi par vedere a quelle note intorno.
Per tutto queſto il cor non ſi conforta;
Che al gran dolor la medicina è corta.

E ſe per confortar gli occhi dolenti,
Gli volgo in qualche verde, e lieto prato,
Secche l'erbette, e ſcoloriti, e ſpenti
Mi par veder i fior per ogni lato.
Talor' in qualche valle i miei lamenti
Sfogo, com'in prigion chiuſo e ſerrato,
Gridando: O valli più di queſte amene,
Voi poſſedete, ed io piango il mio bene.

Se volar veggio in quelle parti augello,
Dico, Ben liberal ti fu natura,
Che col volar da queſto boſco a quello,
Potrai 'n brieve arrivar preſſo alle mura

Ov'è quel viso grazioso, e bello,
Che m'ha fatto cangiar stato, e figura;
Felice augello, quanta invidia t'aggio,
Che non posso cangiar teco viaggio!

Se talor sento andar fremendo i venti,
O l'aria giù mandar pioggia di gielo,
Dico, Chi sa se i begli occhi fulgenti
Ora si stan sotto un leggiadro velo,
Dalla finestra a riguardare intenti
La neve, che nel pian cade dal cielo?
Perchè nõ veggiõ me, ch'ardo, ed agghiaccio,
Ed invisibilmente mi disfaccio?

Quando il Sol si sommerge in Occidente,
E'l ciel si copre d'umide tenébre;
E la notte agli augelli, ed alla gente
Serra col grato sonno le palpebre;
Sol'io più dell'usato allor dolente,
Crescer mi sento l'amorosa febre:
E finchè il giorno, e'l Sole a noi non riede,
Pascola con sospir; ch'altro non chiede.

Tal'volta m'ergo a riguardar la Luna,
E dico, O lume bel, ch'orni, e rischiari
Coi tuoi fulgenti rai la notte bruna,
Mira in che stato, e in che tormenti amari
Mutate ha la crudel'empia fortuna
Le mie notti giojose, e i giorni chiari:
E voi lumi altri che'l gran cerchio ornate,
Di me vi caglia, e vincavi pietate.

E se sapete che sia fisso in Cielo
Che vedermi giammai più non debbiate
Gir pien di dolce e dilettoso zelo
Per quelle avventurose alme contrate;

E ch'

E ch' io non ſol cangiar qui debba il pelo,
Ma laſciarvi ancor l' oſſa travagliate;
Per temprar così acerba e dura ſorte,
Pregate non mi ſia più ſorda Morte.

Poi ſe la viſta mia del pianto ſtanca,
Per refrigerio al fido ſpecchio corre,
Subito allor divien pallida e bianca
La faccia, che veder ſè ſteſſa abborre.
E dico meco: Omai, che 'l pel s' imbianca,
Miſer, convien la ſpeme in altro porre;
E di rivolger queſte voglie acceſe
Ad altra vita, ed a più belle impreſe.

Vedi la fronte già lieta e ſerena,
Ch' eſſer ſolea di viril grazia ornata,
Come gli affanni l' han di rughe piena,
E da quel ch' era pria, tutta cangiata.
Il ſangue, che ſolea, per ogni vena,
Dar nell' aſpetto un' apparenza grata,
E quel vigor che vivo ti moſtrava,
In neſſun lato è più là dove ſtava.

Gli occhi, ch' avean in ſè qualche ſplendore,
E ſapean dimoſtrar tue voglie ardenti,
Vedi come dal duol', e dall' umore
Reſtan di luce quaſi privi, e ſpenti.
Vedi ch' è già paſſato in te quel fiore
Dell' età più gentil grato alle genti;
E portato n' ha ſeco il riſo, e 'l canto;
Ma laſciato t' ha ben la pena, e 'l pianto.

Almen quella leggiadra alma gentile,
Ti poteſſe or mirar sì trasformato,
Ch' eſſendo ella da ſè corteſe, umíle,
Più che convienſi al ſuo felice ſtato,

Can-

Cangeria del rigor l'impreso stile,
Omai stimando ogni fallir purgato.
Queste cose tra me vo ragionando,
E così spendo il tempo lagrimando.

STANZE III.

Or che 'l serpe crudel ch'io mi credea
Ch'impedisse il bel corso a mia speranza,
E' spento, e non però l'alma mia Dea
Cangia ver me la sua spietata usanza;
Ma per sua voglia mostra esser sì rea,
Non che l'astringa altrui forza, o possanza;
A tal, che noto sia nostro dolore,
Occhi, piangete, accompagnate il core.

Quanto sarebbe meglio, alma infelice,
Ch'affliger te medesma, e 'l core, e noi,
Ceder al Ciel, cui contrastar non lice;
Ed uccider tu stessa i desir tuoi,
Ricercando altra via d'esser felice,
Se per questa sì dura esser non puoi,
E dir (mentre il pensiero altrove giri)
Che fanno meco omai questi sospiri?

Lassa, per più mio mal non v'accorgete
Ch'io per cedere al Ciel, che così vuole,
Seguo colei che voi sola tenete
Per vero obbietto, e vostro unico Sole;
E con più forza il gran foco accendete,
Credendolo ammorzar con tai parole.
Sicchè obbedendo al Cielo, ed all'ardore,
Occhi, piangete, accompagnate il core.

Il

Il Ciel t'induce (non neghiamo il vero)
A ſeguir quel che più ch'altro ne piace;
E vuol per forza ancor, che 'l tuo penſiero
Rieſca in tutto inutile, e fallace;
Onde per non ſchivar l'eterno impero,
L'uno e l'altro convien ſoffrirſi in pace.
Ma ſe 'l troppo voler già non t'inganna,
Neſſun pianeta a pianger ne condanna.

Son due pianeti, a cui tutta lor forza
Dieder le ſtelle, in quella fronte lieta;
L'uno e l'altro de' quai mi tira, e sforza
A non girar la mente ad altra meta,
Nè mentre durerà mia frale ſcorza,
Menar ſenza il lor lume ora quieta.
Dunque con ſalſo, e fervido liquore,
Occhi, piangete, accompagnate il core.

Poi che tua voglia, mal per noi ardita,
Accompagna il voler del noſtro fato;
E potendo menar men dura vita,
Tu ſteſsa aggravi il tuo miſero ſtato;
Per noi non mancherà d'aprir l'uſcita
All'umor che dal cor ne ſia mandato;
Finchè giunga colei che brami tanto,
Porto delle miſerie, e fin del pianto.

So-

Sonetto di Ferrante Carrafa al Costanzo.

Angel, gli Angeli tu vedesti a schiere
Venir, come un di lor, velocemente
Nel mare Ionio, e la nemica gente
Disfar di Cristo, *e tante navi altere.*
E del gran Carlo *le sembianze vere*
Nella fronte, negli occhi, e nella mente
Di Giovanni, *figliuol suo sì possente,*
Scorgesti, e le sue glorie invitte, intiere.
Onde prega il Signor, che se fra l' onde
Mostri distrutti ha tanti; ch' anco in terra
Gli consumi, e lor tolga i vasti regni.
Che di questa giammai più giusta guerra
Non si farà; perchè tra i Traci indegni
Ogni error' empio, ogni empietà s' asconde.

Sonetto I. di M. Alessandro Flaminio
al Costanzo.

Se col girne lontan, più si rinfresca
Fiamma antica amorosa; e sopra un core
Già suo l' ultime forze adopra Amore
Sì, che infinito il danno, e 'l dolor cresca;
Perchè voi, di sua face infiammat' esca,
Costanzo, *col fuggir fate maggiore*
L' incendio, onde convien del vostro ardore,
Che fin qui chiaro aggiunge, a molti incresca?
Tornate omai; che l' agghiacciar vicino
Pur tempra l' ardentissime faville;
Nè tor può quest' aita empio destino.
Tornate omai; che mille voci e mille
Gridan sovente: O nobil pellegrino,
Rendete a noi l' usat' ore tranquille.

So-

Sonetto II. dello ſteſſo al medeſimo.

Poi *che la Muſa mia negletta umile,*
D' ardentiſſimo amor gelato ſegno,
Pur tenta in vano (onde la fuggo, e ſdegno)
Tranquilla far, d' irata, alma gentile;
Voi, ch' al nome immortal ſembiante ſtile,
Costanzo, *avete, e ſopraumano ingegno,*
Superate cantando il fero ſdegno,
Ch' ogni pace mi rende ingrata, e vile.
Fu grand' opra di lui che monti, e fiumi
Moſſe, e fermò col canto; e la beltate
Eſtinta traſſe dal profondo Averno.
Maggior ſarà, fermar due vaghi lumi
Sopra 'l mio ſcempio, e poi mover pietate
Sì, che mi tolga a sì penoſo inferno.

Sonetto di Girolamo Ruſcelli al Coſtanzo.

Costanzo, *sì felice, e chiaro ingegno,*
E sì leggiadro ſtile il Ciel vi diede,
Ch' in van s' affanna uman penſier ſe crede
Delle voſtre virtù toccare il ſegno.
Onde a ragion convien ch' abbiate a ſdegno
Quanto, girando, il Sol circonda, e vede,
Per cantar ſol la Donna in cui riſiede
Ogni ſplendor del Mondo, ogni ſoſtegno.
La gran Donna Aragona, *ove s' inneſta*
L' alta e ſalda Colonna, *ch' ella cinſe*
Di tal valor, che 'l ſuo tremar preſcriſſe.
Sì dirà il Mondo poi: Quant' ella oneſta
Fu più d' ogn' altra, e bella, tanto vinſe
Ogni umano ſaver chi di lei ſcriſſe.

So-

Sonetto di Scipione Ammirato al Costanzo.

MENTRE *in ornar la parte men gentile,*
Ed in cercar li più supremi scanni
Di van' onor, perdendo il fior degli anni
Va de' Signori il volgo inerte e vile;
Saggio COSTANZO, *con leggiadro stile*
Fate alla morte illustri e chiari inganni;
E con felici e gloriosi vanni
Portate il vostro nome oltr' Indo, e Tile.
Ond' io vorrei le bell' orme del vostro
Corso seguir, che a par di quella squilla
Che d' Arno uscì, senz' altro par s' invia:
Che col liquor che notte e giorno stilla
Sì ricca vena, io purgherei 'l mio inchiostro
Sì, ch' a null' altro forse invidia avria.

Sonetto di Giovan Luigi Riccio al Costanzo.

ANGEL', *a cui sì chiaro alto intelletto*
Concesse il Re del Ciel, per fare onore
All' età nostra, ed infiammare il core
Ad ogni più crudel barbaro petto:
Spirto felice, ad onorar eletto
Il Latin nome col tuo gran splendore,
Che durerà mentre coi dardi Amore
A' mortai porgerà pena, e diletto:
Al tuo leggiadro stil non pur chi vive
Oggi agguagliarsi (s' io non erro) è indegno;
Ma molti ancor ch' al più bel tempo furo.
E si dirà: Qui scrisse, e 'n queste rive
Fu il buon COSTANZO, *d' ogni laude degno;*
Con gran piacer del secolo futuro.

So-

Sonetto di Laura Terracina al Costanzo.

IL *dolce suon della famosa lira*
Che vi donò quel gran pastor di Delo,
M'infiamma il cor d'un sì vivace zelo,
Ch'a cantar mi costringe, sprona, e gira.
Pur' il timor' è tal, che il tutto mira,
Che la mia voce nel più bel dir celo:
Anzi il caldo desio diventa un gelo
Temendo assai ch'al Ciel non caschi in ira.
Perchè, essendo di lui ANGEL *divino,*
E'l più COSTANTE *che tra gli altri sono,*
Non può la bassa lingua alzarsi tanto.
Ond'io, cantando, all'armonia m'inchino,
E cedo a voi della mia voce il suono,
E col vostro valor lieta m'ammanto.

Sonetto di Muzio Sforza al Costanzo.

SI' *dolce è il suon di que' soavi accenti*
Con cui questa del Ciel nova Sirena
Talor nel corso i fiumi, e'l Sol raffrena,
E le tempeste acqueta, e placa i venti;
Che se i pensier tengo in lodarlo intenti,
Gran gioja arresta la corrente vena:
S'incomincio a cantar, con mia gran pena
Lo stil fa ch'all'impresa alta paventi.
Rosignuol non l'agguaglia, o cigno in morte:
Ma voi, spirto divin, cui sol di zelo,
Di gloria cal fra tanti ingegni loschi,
Fatel con rime udir leggiadre, e scorte:
Voi che già rassembrate ANGELO *in Cielo,*
Tra i delfini Arione, Orfeo ne' boschi.

So-

Sonetto d' Antonio Terminio al Costanzo.

A COSI' *fiero colpo, a così acerba*
Piaga, che un cor potea ben di diamante
Spezzar; poi che ti furon tali e tante
Speranze in un troncate, e quasi in erba;
Quel rimedio onde il mal si disacerba
A lungo andar, dalle ragion tue sante
Prendi per tempo: e 'l tuo nome davante
Pon, COSTANZO, *alla Parca empia e superba.*
Già il Ciel di sì leggiadro e nobil fiore
Al Mondo indegno diè troppo di grazia,
Che 'l vide, e pur sentinne il primo odore.
De' vani pianti or la radice è sazia:
Il miglior, dalle tue rive canore
Tratto, con Lino si trastulla e spazia.

Sonetto di Lodovico Paterno al Costanzo.

PIANSI *e cantai, sì che ne' fiume, o fonte,*
Nè valle, o bosco, ovunque il vento spiri,
Non è fra noi, nè lito, o campo, o monte,
Dove non s' oda il suon de' miei sospiri:
Or taccio; e tempo è ben ch' omai la fronte
A più sereno obietto, e l' alma giri;
Che le rime d' amor non ho più pronte,
E spenti son del tutto i gran desiri.
Tu, COSTANZO, *che i Cieli hai sì benigni,*
E t' avvicini a DIO *di giorno in giorno,*
Tu di Bice sospira oggi le chiome
Con la schiera onorata de' bei cigni,
Che del Sebeto fan le rive intorno
Dolce sonare il glorioso nome.

So-

Sonetto del medesimo Paterno al Costanzo.

F U R O N *de' danni miei certi e 'ndovini*
Molti, cui rise il santo Aonio coro;
E tu sei, mio C O S T A N Z O, *un di coloro,*
Ch' arte ed ingegno alle mie lode affini.
Ma che valme in pensier greci e latini
Spiegare, e 'n toschi, ed iscolpire in oro
Le Fiamme mie, che notte e giorno onoro,
E porto a' più lontani, e fra' vicini?
E quasi spesa in acquistare affanni
Aver la prima età, che tosto imbruna,
Se ne' tre mesi innanzi è volto Aprile?
Quante volte ho sudato! e quant' inganni,
Secca mia speme, ancor tesse fortuna
All' ombra, all' aura del mio stato umile!

Sonetto di Pietro Massolo al Costanzo.

D I M M I, C O S T A N Z O *mio, dond' è che tanto*
T' onora il Mondo, riverisce, ed ama?
Fa forse ciò per lo tuo dolce canto,
Con cui t' inalzi a gloriosa fama?
Ma questo onor tu fuggi, e quel che 'l brama,
Quantunque d' ogni onor tu porti il vanto;
Avendo a colui sol di piacer brama
Che primo al Ciel salì col terren manto.
Che fara dunque il Mondo? dee restare
D' onorarti, C O S T A N Z O, *e d' apprezzarti,*
Perchè ogni onor tu fuggi, ed ogni lode?
Non certo: anzi più ognor debbe inalzarti,
Quanto più fuggi ciò doversi fare:
Ch' il Mondo del tuo onor si accresce, e gode.

CAPITOLO
DI SCIPIONE AMMIRATO
AL COSTANZO.

Costanzo, non è forse ancora un mese
Che da Messer Ortensio a nome vostro
Ricevetti un saluto assai cortese.
Soggiunse poi, che gli diceste: Il nostro
Scipio che fa, che là tra voi si cela,
Senza forse operar penna, nè inchiostro?
Vengasen pur di qua, che a remi e vela
Cercherem tutti di trovargli un loco
Per ordir più sottile e nobil tela.
Chi vide uom, caldo d' amoroso foco,
Sì rattamente muoversi, qualora
Bella donna di lui vuol prender gioco,
Stimi che tal fu il mio cor vano allora;
Che a piè com' era, ed in farsetto, io fui
Per partirmi in quel punto ed in quell' ora.
Ma che dich' io? vedeste unqua qui vui
Vecchio, o fanciul, che mai l' avesse morso
Quel verme che taranta appelliam nui;
Quando gran tempo è già passato e scorso,
Se avvien che poi la cornamusa intenda,
Quasi Baccante agevolarsi al corso,
E porsi in sul ballar? simil comprenda
Ch' io mi divenni: e saltellarmi il core
Sentì più d' una volta entro sua tenda.
Ma mozzo l' ali all' impeto, al furore,
I quali avevan seco unito l' alma,
Che spesso per lor cade in questo errore.

Poi

Poi che l' Egeo turbato io vidi in calma,
E feci con la mente un miglior nodo,
Cangiai pensiero, e in giù versai la salma.
Non ch' io del tutto abbia ficcato il chiodo
Di starmi entro le mura di mia terra,
Senza gir procacciando onore e lodo;
Ma quando guardo alla continua guerra
Che m' ha fatto fortuna in ogni lato,
Io divengo un minuzzolo di terra.
Come sapete, chi ha contrario il fato,
Dubita sempre, e col sospetto in braccio,
Par che la terra e 'l ciel ritrovi irato.
Ovunque ei va, par che s' abbatta al laccio
Teso a' suoi danni, e, come dir ho udito,
L' ombra sua propria il fa tornar di ghiaccio.
Par l' acqua fresca al cane olio bollito,
Pur ch' una volta in sul peloso dosso
Il ranno rovinar s' abbia sentito.
Io da quel dì che primamente mosso
Fui da mia patria il piede, un' ora lieta
Non ebbi, onde n' ho ancora il viso rosso;
Perchè la gente per lo più indiscreta,
Che l' uom dagli accidenti onora, o sprezza,
E a quel che appar di fuor pazza s' acqueta,
Mi dice: Se tu avei punto fermezza,
Non ti mancava il desiato fine;
Ma corda assai sottil presto si spezza.
Punto e trafitto ognor da cotai spine,
Cacciar non oso il piè fuor della tana,
Com' uomo circonscritto in suo confine.
Voi questa tema chiamerete vana,
Che pur ch' uom saggio il suo dover' adempia,
Curar non dee la sciocca turba insana.
Egli è ben ver; nè mente ho così scempia,
Che m' abbiano a far muover le cicale;
Ma temo di fortuna acerba ed empia.

Io non ho pria dato rimedio a un male,
Che vien poi l' altro con maggior tempesta;
Onde consiglio, ed arte non mi vale.
Fu questo Maggio, s' ho ben saldo in testa,
Quattr' anni appunto il primo di quel mese,
Che mi fece costei una sua festa.
Nella mia patria, che brighe e contese
Nutre mai sempre, fu fatto un Centone,
Che 'l peccato d' ogn' uom facea palese.
Subito immaginaron le persone,
Fuor d' alcun buon, cui mia natura è nota,
Che quella fosse stata mia invenzione.
O come in breve volge la sua ruota
Fortuna! io ch' era dianzi a tutti caro,
Subitamente ogn' uom mi punge, e nota.
E tal si fu che, del suo onore avaro,
Pensò rendermi pan per ischiacciata,
Affinchè l' altro e l' un gisse par paro.
Altre cose vi fur che la turbata
E stanca mente isbigottiro in guisa,
Che la patria da me funne lasciata.
Girmen convenne, e girvi alla divisa;
Che cappa avea civil, calzar di bosco,
Come face uom che di scappare avvisa.
Venni a Napoli, e, senza esser pur vosco
Veduto, a Roma a pena alla gran villa
Giunsi per via lungi dal lido Tosco.
Ivi tardai fin che Bacco si stilla;
Quando montato in nave, io men tornai,
Spenta trovar pensando ogni favilla.
Chi 'l crederia? cruccioso più che mai
Vi trovai alcun; ma racchetato alfine,
Del passato mio mal mi ristorai.
Tal mi viveva, quando alle divine
Mense l' amor d' un mio Signor mi spinse:
Altro licor che di rugiada e brine.

Così

Così la toga l' umero mi cinse
L' altro Settembre, avendo visto intanto
La bella terra che di voi s' incinse.
Due mesi non passar, che al Padre Santo
Fui mandato a baciare il sacro piede
Da tal di cui dir spero in miglior canto.
Ivi pensando di fermare il piede,
Fui menato alla lunga; onde l' Agosto
Mestier mi fu cangiare albergo e sede,
Con pensier fermo d' involarmi tosto
Da tutta Italia, e con un forte petto
Seguir il mio magnanimo proposto.
Fortuna, ch' alza l' uom fuora del tetto
Quando gli vuol far prendere un gran salto,
Per dargli doppio mal, doppio dispetto;
Femmisi incontro con un nuovo assalto,
E quanto potè più dolce e benigna,
Mostrò cangiato aver quel cor di smalto.
Così gran Re talor sorride e ghigna,
A cui poscia in segreta e chiusa parte
Fa avvolger fune attorno al collo indigna.
Giunto in Venezia, io trovo un che comparte
Suo pensier meco, e con man larga e piena,
Misero, a me d' ogni suo don fa parte.
In men spazio che 'l ciel tuona e balena
Vidi rivolta in guerra ogni mia pace,
E seminato il seme in su l' arena.
O quanto è meglio il men di quel che piace
Prendersi l' uom! poichè in sì breve tempo
Quasi nebbia sparisce e si disface.
Sei mesi non durò tutto quel tempo,
Che la seconda volta a ritornarmi
Fummi uopo, quasi al fin del freddo tempo.
Così mi diedi a compor prose e carmi
In una mia villetta, un miglio lunge
Dalla città, per non venire all' armi.

 Quan-

Quando novella incontinente giunge,
Che 'l Vicario di CRISTO *era già morto;*
Che di subito il cor mi sferza e punge.
Non perchè a mie parole e mio conforto
E' s' avesse a crear il Pastor nuovo;
Che cotanto alto il mio valor non porto:
Ma per veder s' alla gallina l' uovo
Potea trovar, trovandomi un padrone
Che mi cacciasse donde ancor mi trovo:
Che, come muta volto ogni stagione,
Or portandone il ghiaccio, ed or la rosa,
Sì muta Roma stato alle persone.
Partimmi tosto; ma fe farmi posa
La casa ch' era in Bari allor ridutta,
A cui giusta il negar non parea cosa.
Fiorito a pena il fior, venner le frutta;
Ch' anco non s' era nel Conclave entrato,
Che dier lo Sposo alla Chiesa destrutta.
Il Cardinal CERVIN *Papa creato,*
Ogn' uom si volse a ringraziare il Cielo,
Chiamando il secol d' or, secol beato.
Amava questi d' onorato zelo
Nicolò Majoran, che a fargli udire
Le Muse Greche l' avea tolto il velo.
Era a quel tempo egli a Molfetta; ond' ire
A lui mi parve, e ad inviarsi a Roma
Spronarlo, e fargli al cor nascer desire.
Che quando s' ha Fortuna per la chioma,
Non bisogna lasciarla: anzi por cura
Che da noi resti superata e doma.
Fatica non mi fu grande, nè dura,
Disporlo a quest' impresa; ond' io già avea
Cerco, per gir con lui, bestie a vettura.
Fortuna al comun ben nimica rea,
Uccise in ventun giorno il Santo Padre,
E spense in un con lui la bella Astrea.

Occu-

Occupato io fra me d' oscure ed adre
Doglie, veggendo i miei pensieri in nebbia
Conversi, e rotti tutti a squadre a squadre;
Non sapendomi più quel che far debbia,
Risuggo in villa, e mi dispongo, e 'l dico,
Che vo' spender miei giorni in gioco e 'n trebbia;
E con Virgilio, e con Lucrezio antico,
Sotto i bracci di Dafne, alla bell' ombra,
Passar il tempo, e far più che non dico.
Ogni cura dal cor mi si disgombra;
Ma ecco che la nuova in villa porta,
Che 'l Teatin del regno il capo ingombra.
Alla prima sto saldo; e, come morta
Ogni voglia in me fosse, io me la passo,
Come di cosa che a me poco importa.
Passan due giorni, e quattro, e sembro un sasso:
Sasso di marmo, e non di questa pietra,
Che quasi con lo dito io foro e passo.
Ma qual' egli è quel cor che non si spetra,
S' un finto vero gli promette un bene,
Che non agevolmente oggi s' impetra?
Subitamente in fantasia mi viene,
Quali i nepoti, e quai siano i parenti;
E fo nel mio pensier teatri e scene.
Veggo cogli occhi e col cervello intenti,
Quanto sia dentro il Conte di Misagna;
Ma fosser stati allor di luce spenti.
Questo è quel dì, diss' io, che DIO *mi bagna*
La testa del liquor buono e gentile,
E salda ogni mia piaga, ogni magagna.
Salto a cavallo, e con l' usato stile
Corro a Misagna, a chinar piede e capo
A i servi, ed a i padron, basso ed umile.
Brianna era ivi, al Signor nostro e capo,
Nipote; a lei fui subito intromesso:
O dì d' ogni mio mal principio e capo!

 Tal

Tal fu lo mio parlar, che 'n quel dì stesso
De' suoi mi fece, e con un dolce impero
Mi comandò le foss' io sempre appresso.
Fra quattro giorni presosi il sentiero
Per Roma: ma poi Napoli ci tenne,
Fin che al gran caldo si facesse un zero.
Aquila, od altro augel di miglior penne
Non così vola in su veloce e ratto,
Nè pensier sì, cui giovanezza impenne,
Com' io fra pochi dì, quasi ad un tratto,
Ogn' altro familiar mi lasciai dietro:
Sì grato fui, sì le fui caro affatto.
Più non temea che 'n me cangiasse metro
Fortuna: lasso me, più non temea
Che le fortune mie sembrasser vetro.
Me sopra tutti volentier vedea
La sorella del Papa; onde ciascuno
Già di me grande espettazione avea.
Non è quel che dich' io fosco, nè bruno:
Sannol color che venian spesso in casa,
Ove speranza ne cacciò più d' uno.
Come esser può più voglia in me rimasa
Di gir attorno? Il Vatican non scorsi,
Che sì volle la sorte, e cangiò basa?
Così va 'l Mondo. allor chiaro m' accorsi
Che quell' antico detto unqua non falle:
Che duran poco gli asini ne' corsi.
Fortuna, che m' avea dato le spalle,
Mi volge il calvo fronte, e si disdegna,
E lasciami cader da monte a valle.
Come la cosa andò, mio cor disegna
Scriver partitamente in altro foglio:
Basta dir qui come il mio fato avvegna.
Ben dirò che fu tanto il mio cordoglio
Quand' io mi vidi ingiustamente fore,
Che in me fui per voltar tutto l' orgoglio.

Con

Con le man proprie io fui per trarmi il core:
Fui per gittarmi al Tebro, e far di quelle
Cose ch' a dirle non è forse onore.
Bestemmia' il fato, bestemmiai le stelle:
Lo sdegno in me ragion vinse e confuse;
E quasi diventai nuovo Babelle.
E qual' è sì crudel che non mi scuse;
Poi non mi lasciar dir parola, o cenno,
E veder s' eran false le mie scuse?
Vero è il proverbio che gli antichi fenno
Sovra le donne, ed io l' ho visto aperto:
Che quanto han lungo il crine, han corto il senno.
Non so come abbia il Ciel tanto sofferto:
Ei bisognò, COSTANZO, *di galoppo*
Tornar in casa, e di mia vita incerto.
Eccovi sciolto de' miei mali il groppo.
Parvi, stando le cose in questo stato,
Ch' io possa camminar più senza intoppo?
Oltre di questo, in guisa ho consumato
Le mie sostanze, per servir altrui,
Che quasi a pena m' è rimasto il fiato.
Posso io ciò dir liberamente a vui,
Signor mio caro, a cui so quanto incresca
Dell' infelice condizion di nui.
Io non ho più un quattrin che di casa esca,
Ed avendol, serbarlo è di mestiere;
Ch' a viver altro vuol che 'l cibo e l' esca.
E quel sempre ir cantando il Miserere,
E' cosa d' uom che sia posto in Inferno,
Senza speme giammai d' altro vedere.
Or non è lunge ad appressarsi il verno;
Onde il mio avviso è di fermarmi quivi,
Ove men giel che in altra parte scerno.
E poichè a voi tutti i miei fatti aprivi,
La cagion vi dirò ch' io mi compiaccio
Di non cercando ir più fontane e rivi.

Della

Della nostra città Vescovo è Braccio
Martello, un uom che con la sua bontade
Legato il cor m' ha assai di più d' un laccio.
Questi dal dì ch' io venni a ste contrade,
A se chiamommi, e mi sovviene, e dona:
Cosa che forse di non molti accade.
Ch' io ho visto spesso più d' una persona
Proferirmi l' aver, la vita insieme,
Che poi col detto il fatto non consona.
Quanto è diverso dalla pianta il seme!
So quel ch' io dico, e non favello a caso;
Che spesso in rimembrarvi il cor ne geme.
Perda io le mani, e siami mozzo il naso,
S' un dì non ne farò giusta vendetta:
Seppelliscasi ogn' uom, s' io voto il vaso.
Or non vi par che tosto e di staffetta,
Io sia tornato un bravo? affe di ......
Che son per porlo a esecuzione in fretta.
Puollo pur fare il Cielo! ove s' è visto
Ch' a proferir mi vien senza richiesta,
Per farne poi così leggiadro acquisto?
Statti in malora tua, non mi far festa;
Ch' io non vo' vezzi, e più fanciul non sono:
Lasciami star, ch' io non ti do molesta.
Vorrei, COSTANZO, *che intendeste il tuono*
Di questi versi, e questi barbajanni
Vedeste un dì, che sì leggiadri sono.
Ma voi, che sempre in liberar d' affanni
Studiato avete il virtuoso afflitto,
Senza usar frodi, e senza oprar inganni;
Quanto posso, con opra e con iscritto,
Ringrazio sempre, e vi scongiuro e prego,
Ch' in ciò siate ad ognor vigile, e ritto.
A voi, Signor, di me nulla non niego;
S' altri mi vuol, mi dia bestia, e danari;
Che indarno il viver mio più non impiego.

Favori

Favorì di Signori io non ho cari,
Se non ho chi mi compri la gonnella,
E venga a consolar miei giorni amari.
Quel sarà mio Signor che la scarsella
M' empia di scudi, e non mi lasci in preda
Al brodo d' una misera scudella.
COSTANZO, *il Ciel non farà più ch' io creda*
A dolce ciglio, ed a parlar soave,
Se prima i casi miei non vien ch' io veda.
Se co i favor la pioggia acuta e grave
Schermir potessi, e riparare il caldo,
Sarei in sprezzar moneta assai più grave.
Narrovi questo, affinchè s' un ribaldo
Seco mi vuol ch' alcun danar mi dia,
Sappiasi ch' al venir son pronto e baldo.
O cupidigia d' oro infame e ria,
Com' esser può ch' ancor' albergo trovi
In mente di Poeta onesta e pia?
O mostro orrendo, ove ti stanzj e covi,
Quanti ne ingoj il dì! quanti, malnato
Uccel, della Virtù scacci e rimuovi!
Maledetto sia tu, l' ora che nato
Fusti nel mondo, e maledetta ognora
La terra ove t' appressi, e l' aere, e 'l fiato.
ANGEL, *di questo morbo io mi son fora:*
Ma se dissi poc' anzi che 'l denaro
Mi caccierebbe di mia patria ancora;
Fu per mostrarvi ch' all' ingrato avaro
Stuol de' Signor così servir si deve,
Chi brama esser tenuto amato e caro.
Leggere un poco più non vi sia greve;
Ch' io vo' mostrar con un esempio solo,
Com' io l' intendo far, succinto e breve.
Simonide Poeta, del figliuolo
Di Pisistrato Ipparco assai fu in pregio,
Come ancor vanne la sua fama a volo.

Ri-

Richiesto un giorno da un Signor' egregio ,
Che gli volesse far grazia di versi ,
Forse per acquistarsi onore e fregio ;
Non rispose altro , eccetto che sedersi
Fel tra due casse ; all' una scritto Premj :
Grazie *era all' altra , che potea vedersi.*
Colui che navigar non sa con remi ,
Nè divisar sape in quant' acqua note ,
Come di molti avvien di capo scemi ;
Disse che aprisse quella ove con note
Larghe , sì come a dir di marzapane ,
Par che di Grazie *il nome vi si note.*
Simonide gentil , che con umane
Maniere vuol mostrargli sua ignoranza ,
Apre la cassa , e non vi trova un pane :
Volsi dir foglio , per mostrar ch' usanza
Non è di cantar d' altri , e poi tornarte
Voto d' effetti , e pieno di speranza.
Se brami uom che ti segua , e lodi in carte ,
Ti bisogna donar , e del metallo
Che fa cantar i ciechi , altrui far parte.
Dice l' Ispan che chi si mangia il gallo
Solo in camera , poi non è gran fatto
Se sol si pon la sella al suo cavallo.
E quel detto volgar ch' ad ogni tratto
S' ha in bocca , ch' una man l' altra fa netta ,
Fu pria d' un sommo e gran Poeta tratto ;
Ond' io mi pongo a seguir questi in fretta.

LET-

LETTERA I.

D' ANGELO DI COSTANZO AL SIG. BERARDINO ROTA

in cui gl' invia il Sonetto:

QUANTE *ho da render grazie a quel Signore*

CON grandissimo piacer mio ho letto la lettera di V. Sig. de' XXI. alla qual non rispondo intorno al suo maravigliarsi di non aver avuto risposta dell' altra de' XX. del passato; perchè penso in ciò l' abbia appagato una mia de' XXIII. di questo: la qual fu quasi profetessa in rispondere per la metafora del pingere, che V. Sig. usa nel suo divinissimo Sonetto: che mi ha dato, e mi dà la vita ogni volta ch' io torno a leggerlo, sì per la grandissima eleganza sua; che così bene corrisponde all' opinione, ed alla speranza che V. Sig. da fanciullo diede di sè alla patria nostra; come ancora per la dolce (all' orecchie mie) musica delle laudi che mi dona: le quali benchè mi siano lunghette e larghe di busto, l' ambizion mia le tracanna come sacramento falso; e serrato l' occhio dell' intelletto, si piglia piacere insieme con l' affezion di V. Sig. d' ingannare sè stessa: e qualche volta finge egregiamente di tenerle per vere. Or' io ne ho fatto uno in risposta; giudicando che sia meglio farne uno come so, che passarla in silenzio: come fanno quelli che, perduto l'

uno

uno de' due coltelli, per non lassare voto il luogo, se ne fanno uno di legno.

All'offerta che V. Sig. mi fa di oprar sì, che si preghi per l'abilitazion mia Sua Eccellenza; dico che ne le bacio le mani; e che 'l terrò a favor grandissimo: e perchè fra diece mesi compieria il tempo prescritto, tengo che agevolmente s'impetreria: ma molto più onoratamente per me quando per questo ordine si mostrasse il desiderio che tiene d'avermi: che saria a Sua Eccellenza argumento ch'io fossi da qualche cosa; e, sapendo a chi scrivo, dirò come dice un prete sfratato, che legge quella gramatica che non sa, a questi poveri villani: *Sapienti pauca*. Resto servitor fin' all'anima del mio Sig. Berardino: scrivo a' Signori Carrafà, e Gambac. V. Sig. mi farà grazia inviar loro le lettere, e salutarmi tutti quelli Signori. Da Cantalupo. a' xxx. di Agosto, del XLVI.

LETTERA II. ALLO STESSO;

con la quale gli mandò il Sonetto:
QUANDO *già fuor dell'una e l'altra riva*

RINGRAZIO tanto Nostro Signore della salute restituita a V. Sig. quanto lei, che con due sue piene della rugiada della dolcezza sua ave adacquata la mia, che stava per seccare nell'ozio molestissimo, e nella malinconica solitudine.

Rispondo al bellissimo Sonetto di V. Sig. e la

e la prego mi scriva che le par della Commedia, la quale son certo che averà avuta a quest' ora; e a tal, che se in lei è cosa alcuna di buono, V. Sig. dia di sprone alla laude: o se è tutta cattiva, tenga in mano la briglia della riprensione; le dico che fu ordinata in una notte, e scritta in quattro dì: e senza bever ad osteria, uscendomi di testa, ebbe per primo alloggiamento la carta ove V. Sig. la vede. Mando anco un' Oda fatta alla fama della fuga del Langravio. V. Sig. l'emende.

M' è stata dolce ad udire la scusa che V. Sig. fa al Sig. Ferrante Carrafa: benchè quando il procuratore fiscale dell' appetito c' ho di vedere cose di Sua Sig. l'ave accusato alla contumacia nella mente mia, è comparso l'amor che li porto a farli la scusa; e 'l giudicio mio subornato dalle gran qualità sue, l' ave ammessa, e rispettato, come si deve, un tal Cavaliero. Ma V. Sig. (e dico da vero) deveria, com' ha introdotto l'uso d' orare Latino, introdurre ancora l'uso di scrivere l'un Accademico all' altro: com' intendo che s' usa nell' altre Accademie. E certo è esercizio molto utile; chè oltra che da sè è bella cosa il bene scrivere una Lettera, vi si viene ad avvezzar la mente all' invenzione di concetti belli: e mi pare che, come chi non sa bene e sicuramente cavalcare, e stare in sella, mal può giostrare, o fare altro esercizio a cavallo; così

così chi non s'assicura a far ben'una Lettera, mal possa mai fare buoni Sonetti, o Canzoni. E questo gioveria tanto a'tironi, quanto a'veterani; perchè quelli impareriano, e questi eserciteriano le tre parti tanto importanti all' oratore, invenzione, disposizione, ed elocuzione.

Se la Commedia del Sig. Antonio si facesse di Carnevale, che si potesse in maschera venire a vederla, forse mi troverei là quel dì. E mi farà grazia salutare il detto Signore da parte mia, e resto baciandole le mani. Di Cantalupo. il dì di Santo Stefano, del XLVII.

LETTERA III. AL MEDESIMO;

in cui era scritto il Sonetto:
ROTA *gentil, che della gloria vera*

VOSTRA Sig. in una delle sue mi provoca a scrivere: ed io le dico quel che mi pare averle detto altre volte, che l'ingegno mio è di quelli che non muove passo senza spronate: e trovandosi senza sella, e senza chi cavalchi, l'ho messo a pascere, e a vedere il corso degli altri. Amore, Amore è quegli che fa volare, non che correre; e senz'esso è il volere empire i fogli di scritti, un empirli di stoppa: e che sia così; veggia il Petrarca, che, come confessa senza corda, amò fin' all' anno LV. senza gli altri che non disse: ed il Bembo, che

che passò il LXVI. Questo intertenersi con gli amici con mandare uno, o due Sonetti l' anno, o scriverne due altri, o quattro in lode di alcun personaggio, è cosa che finisce presto, e non ha un tratto (come dicono i legisti) successivo; e cavatolo da cominciare: *Mentre*, o *Alma gentile*, o *Donna*, o simile, non è niente più. E però se non le piacerà questo Sonetto che le mando, ponga tra la tristizia di esso il buon giudicio suo, il merito dell' obbedienza: poi che ho fatto quel che mi comandava. E le bacio le mani: e la supplico, quando vede il Sig. Ferrante Carrafa, lo saluti in mio nome, e così tutta la schiera de' buoni amici. Da Cantalupo. a' XV. di Luglio, del XLIX.

LETTERA IV. AL SIGNOR PIETRO ARETINO.

è piena d' ironie, mentre così gustava quello stranissimo cervello d' essere adulato.

GLI occhi miei, da che gli fu prima mostrato l' Alfabeto, non hanno mai letto Opere che più gli giovino e dilettino, che quelle che produce il glorioso e felice ingegno vostro. M' hanno in tal modo abbottinati e sollevati gli pensieri, che se non fosse loro opposto il contrapeso d' una lite che m' è mossa sopra un Ca-

ſtello ch' io ho, già due anni ſono, m' avriano per forza menato in Venezia: poſta da canto ogni altra cura; non per vedere il gran miracolo dell' arte che ha sforzato il mare a ſoſtentare nel ſuo inſtabile e nel ſuo profondo le più ferme ed eccelſe macchine che veggia il Sole; ma per diſcernere la più gran maraviglia che fa la natura, in far capace il voſtro mortale di sì divino ſpirito: e per eſtimare dalla viva voce voſtra, di quanti degni volumi ſia defraudato il Mondo, non comportando che quanto ogni dì v' eſce di bocca, ſi doni alle ſtampe. Però non potendo contentargli nel venire, ho voluto intertenergli, come intertiene Sua Maeſtà li Luterani, con queſta lunga di ſcrivere a V. S. ſupplicandola da oggi avanti mi connumeri nel conto degli amici mediocri, e men che mediocri in condizione, ma primi in affetto; e che mel faccia conoſcere, comandando ſe a Napoli, o di qua poſſo ſervirla: e le bacio la dotta mano, riverita e temuta dal Mondo. Di Cantalupo, al xii. d' Aprile, MDXLII.

LETTERA D' ANNIBAL CARO AL SIG. ANGELO DI COSTANZO,

A Napoli.

in cui forse lo ringrazia per lo Sonetto:
CARO, al cui canto angelico e divino

NON posso senza nota di rustichezza, e d' ingratitudine non riconoscer la cortesia, e l' amorevolezza vostra verso di me. Ma, non mi parendo di poterlo fare con quella espressione ch' io vorrei, lascio che 'l Padre D. Onorato, con la medesima vivezza che m' ha presentato l' amor che mi portate, e l' onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l' uno e l' altro fanno verso di voi, l' obbligo ch' io ve ne tengo, e 'l contento ch' io n' ho ricevuto. Ed io vi dirò semplicemente, che ve ne ringrazio; e tanto più, quanto, non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra, e per vostra gentilezza, che per mio merito. E quanto all' affezione, non me ne tengo gravato; perchè ve ne posso rendere il cambio, con amarvi del pari. Quanto all' onore, non mi si convenendo tanto, nè da voi mi si può attribuire senza carico del vostro giudicio, nè da me si deve accettare in pregiudicio della mia modestia. Imperò da qui innanzi, poi che per amico mi avete degnato, per tal mi tenete; che vi sarò sempre. Nel resto se non vi riuscirò;

non credo d' esser tenuto. E, qualunque mi sia, desidero che perseveriate d' amarmi. Non vi scrivo con le Signorie, *ancora che siate a Napoli; perchè così soglio, e così s' usa tra gli amici, e tra' galantuomini. Di Roma, agli viii. di Marzo. M. D. XLIX.*

LETTERA I. DI GIULIO CESARE CAPACCIO AL COSTANZO.

NON *avrei voluto che V. S. avesse letta la mia Canzone; perchè i frutti di questo povero ingegno non ponno dar soddisfazione al suo ricco giudizio: ma poichè ha voluto gustarli con qualche diletto (il che comprendo da alcune annotazioni c' ha fatto intorno alle parole) mi rincoro per l' avvenire a darle saggio degli altri; e la priego che usi severità d' Aristarco, pago d' imparar dagli avvertimenti suoi. Mi piace molto quel* fermo pianeta, *per contraposizione del significato di questa voce Greca; ma dove io dico* Sorge in Tauro un terren, *ed ella accomoda* Siede, *con l' autorità dell' Ariosto, a cui dà titolo d' irrefragabile, io adduco l' istesso che fa al mio proposito*, Dove è piano il terreno, e dove sorge; *nè mi parea che convenisse il sedere, parlandosi d' altezza di monte, come conviene là*, Siede la bella terra alla marina. *Quell'* Invio bramoso *non mi piace in modo alcuno: sì perchè è debile la voce* invio, *come anche perchè mi dispiace nel principio del verso re-*

restringere le dizioni polisillabe in poche ; e direi : Corro bramoso ; *che suona meglio all' orecchio , ed è meglio accompagnata quella voce grande* bramoso . *Ho resecate alcune periodi soverchie dal volume dell' Istorie sue . pur mi rimetto a lei . Quanto all' annotazioni del Castelvetro , non so , perchè ho il palato infermo , se mi avessero dato un gusto amaretto . Gusterolle un' altra volta , e scriverò quel che ne giudico . E le bacio la mano .*

LETTERA II. DEL CAPACCIO AL COSTANZO.

COMMENDO *oltre modo il bell' ingegno di Scaligero ; e que' giudizi ch' egli fa de' Poeti , sono molto utili a chi fa questa professione : anzi all' essere Aristarco , ad ogni altra qualità di lettere *. Una sola cosa disdicevole mi pare : che si annovera anch' egli tra quei grand' uomini , con gli esempj de' versi suoi . In ogni altra cosa conviene il proprio esempio (se bene i Greci sono d' umor contrario) che nelle cose poetiche ; poichè con gran difficulta si accosta , non che si giunge , alle bellezze degli antichi : che pur talora vede ella che differenza è tra' vasi antichi , e moderni ch' ornano lo studio suo . Conviene il proprio esempio nel dar de' precetti : ma il traporsi tra uomini di tanto valore , direi che fosse d' audace , se non l' avesse egli fatto c' ha nome di valoroso . Mi potrei ingannare . V. S. ch' è il mio oracolo , rendami la risposta . E le bacio la mano .*

LETTERA I. DI TOMMASO COSTO AL COSTANZO.

Alla lettera di V. S. non mi sarebbe accaduto rispondere, poich' ella è risposta dell' altra mia: ma perchè con essa mi manda un suo bellissimo Sonetto, m' ha obbligato a due difficilissime risposte; cioè a ringraziarla d' un tanto favore, e a dirgliene il mio parere. Il favore è segnalatissimo: così lo reputo io; perchè le composizioni miracolose di V. S. uscite che sono da lei, non sogliono andar per le mani, se non di persone di molta stima, e degne di loro; o se non quanto se ne avesse furtivamente qualche copia. Ch' ella ora si sia da se degnata e compiaciuta di farne parte a me suo servitore, con questo maraviglioso Sonetto, è stata assolutamente sua cortesia e gentilezza. Il favor dunque è tale, quale ho detto: il ringraziarnela abbastanza non me ne fido per lettera; ma in cambio di questo, assicuro V. S. che sarà da me tenuto non altramente che sacra reliquia, capitata alle mani di povera, ma fedele e religiosa persona: la quale non potendo con vasi di preziosi metalli onorarla, gliene fabbrica uno di più esquisite misture: come a dir d' amore, di riverenza, e di divozione. Che non merita questo Sonetto? Dirò le sue bellezze; o se non tutte, quelle almeno ch' io per adesso ne ho saputo conoscere. Lo stile è alto e grave, non senza piacevo-

cevolezza: le desinenze difficili, ma propriamente usate: la costruzione, che par dura, è chiara e perfetta: le parole sono scelte: il parlar nobile, e le sentenze quasi inusitate. Il concetto è felicemente spiegato: e come il principio è tutto intento al fine, e il fine corrisponde al principio; così dell' uno e dell' altro è partecipe il mezzo. Nè dello spezzamento de' versi devo tacere, il quale accompagnato da' numeri e dalle posature, viene a fare una perfetta armonia. Vorrei saperne dir più; e se quanto ne ho detto è qualche cosa, che sarebbe se ne dicesse chi ha molto giudizio e sapere: essendo e di questo e di quello così poco in me? Potrebbe V. S. per avventura dirmi: Giudichi tu forse questo Sonetto per migliore di tanti altri che n' hai uditi e veduti di mio; che ne fai le maraviglie? A che io risponderei che nò: perchè io non mi ricordo (e dico il vero) aver mai nè veduto scritto, nè udito recitare Sonetto alcuno de' suoi che non mi sia paruto mirabile: ma da questo agli altri ci è questa differenza sola, che tutti quelli o uditi, o veduti, mi furon prima da V. S. recitati a bocca: il che quanto importi ad acquistar credito a qualsivoglia composizione, soverchio è a dirlo: ma questo m' è venuto alle mani scritto, senza che prima il suono della voce viva m' abbia intonato nelle orecchie, e che la forza della pronunzia me l' abbia impresso nella mente: e senza il rispetto anche della presenza dell' autore. Ma finisco, e concludo che il Signor' ANGELO DI COSTANZO è quel

che solo oggidì apre e trae fiumi d' Elicona, che rinverdisce e rinfiora Parnaso, che fa rompere il silenzio alle Muse, che onora Napoli, e che rende al suo Sebeto l' antica limpidezza, malgrado di questa biasimevole ed infelice età. Bacio a V. S. con ogni riverenza le mani. Da Napoli, a' 6. d' Ottobre, MDLXXXIV.

LETTERA II. DEL COSTO AL COSTANZO.

SE *la stanza di Somma, per altro piacevolissima, par nojosa a V. S. perchè non le lascia goder la presenza degli amici, può ben credere che altrettanto dispiacevole sia l' assenza di lei agli stessi amici; e particolarmente a me suo servitore, come più degli altri in questo (per così dire) interessato. Sa ben V. S. quanto spesso io la visitava, e so io quanta dilettazione sentiva, ragionando seco: può ricordarsi ella quant' io m' affliggeva delle sue calamità, siccome io mi ricordo ch' ella più volte confessò narrandomele, ch' io l' era causa di non piccolo alleviamento; e s' ella non niega che soleva aver grandissimo piacere sempre che mi vedeva, io all' incontro confesso aver cavato gran profitto dal praticar seco: ammirando quella sua vastissima memoria, quasi armario bene ordinato delle passate età e de' tempi. Obbligo mio dunque era, come tuttavia egli è, di farle vedere stampate quelle mie fatiche sul Compendio, siccome gliele feci vedere in penna: ma se ben' è vero che ne*

so-

sono venuti a un libraro qua parecchi volumi, sappia V. S. che sono tutti imperfetti; perchè i finimenti che vi mancano, son rimasi in un' altra cassa a Bari, per inavvertenza di que' librari di là. Scusimi dunque appresso di sè medesima, e non dubiti della mia solita affezione; con la quale, come sia tempo, la servirò in questa ch' è minima cosa, come ho fatto in quelle di maggior portata. E le bacio le mani. Da Napoli, a' x. d' Ottobre, MDXCI.

AN-

ANGELI CONSTANTII

EQUITIS NEAPOLITANI

CARMINA

* nonnulla.

De Saxonica Victoria.

Uæ ſatis clari bene culta vatis
Barbitos, quæ vox, tua, magne Cæsar
Tollet in cælum meritis canendo
Laudibus acta?
Quæque tractandis manus apta cælis
Finget ingentes ſtatuas in arcus?
Quæ Paros tantas ſubitura moles
Marmora mittet?

Si

* Leguntur pag. 50. & ſeqq. libelli cui titulus: *Antonii Terminii Conturſini Lucani, Junii Albini Terminii ſenioris, Molſa, Bernardini Rota Equitis Neapolitani, & aliorum Illuſtrium Poëtarum Carmina*. in 8. *Venetiis apud Gabrielem Julitum*, 1554.

Si prius fractis patrias ad alpes
Horrido pugnæ genere ingruentis
LANGRAVI turmis, nivibuſque Rhœto
Sanguine tinctis,
Militem belli ac hiemis labore
Pæne languentem, penitus repoſtas
Saxonum ad ſedes, rapidique ripas
Ducis ad Albis?
Dux ubi nato ſenior peremto
Clade cum multa didicit ſuorum,
Marte quid poſſes: poſitiſque ſupplex
Procidit armis.
Barbaræ ignotis ſtupuere Nymphæ
In vadis nantes equitum catervas:
Et tumens dixit Fluvius rigentum
Rector aquarum:
Cedat invictæ Auſtriadum phalangi,
Hactenus nullo domitus duello,
Quiſquis Arctoo gelidas ſub axe
Poſſidet arces.
Tuque nunc noſtræ propior ruinæ
Per Scythas Beſſoſque feros frementi,
Iſter, Euxino properans nivales
Abdere lymphas,
Dum virûm ſcuta & galeas comantes
Nos mari pleno cumulamus alvo,
Hæc male Eoo placitura perfer
Dicta Tyranno:
Caſpios velox repetat receſſus,
Ante quam victrix Orientis oris
Ales ingentes, bene & ominatas
Explicet alas.

CÆSARIS ni vult titulis suprémum
Hoc decus crescat, simul & revinctus
Colla cum victis ducibus triumpho
Ducier optat.
Jam nimis longas Asiæ gementis
Audiit summo e solio querelas
Juppiter: jam nunc oculis Idumen
Aspicit æquis.

AD FLAMMINIAM.

QUOD capis a flammis pulchrum, FLAMMINIA, nomen,
Sortita es factis nómina digna tuis.
Flamma nitens urit: tua forma nitentior igne
Non modo corda hominũ, ast urere saxa valet.
Sed cum cedat aquis; in te crudelius hoc est,
Quod nescis lacrimis cedere victa meis.

DE EADEM.

DUM propero, licet ipsa neges mihi, Cynthia, lumen,
Sisque parum votis, Luna, secunda meis;
Non hoc efficies, ut circumfusa tenébris
Impediat nostras nox taciturna vias.
Pace tua hoc dicam, majus FLAMMINIA lumen,
Quæ nostro insculpta est pectore, monstrat iter.

DE EADEM SPECTANTE IGNIS SULPHUREI RADIOS E MOLE HADRIANI PRODEUNTES.

DUM rutilos arcis FLAMMINIA cominus ignes
Spectaret, radiis clarior ipsa suis;

Atto-

Attonitus tantis Tybris fulgoribus inquit,
Quæ caussa est lucis sic inopina novæ?
Mox: Video; hinc celebrat Tarpeî festa Tonantis
Mulciber: inde virum prospicit alma Venus.

De Tullia Romam redeunte.

Candida quum patrias remearet Tullia in oras
Hadriaci linquens tecta superba maris,
Neptunus liquidis glaucum caput extulit undis,
Atque, Iterum invideo nunc tibi, Tybris, ait:
Si ripas coluisse tuas tot sæcula Martem
Non satis est; illas nunc colit alma Venus.

De Isabella Melfitte Principe.

Qualis ubi Idaliis in collibus alma Dione
Fertur olorinis per juga læta rotis,
Fundit odoratos æther per gramina rores,
Germinat & dominæ terra beata rosas;
Haud aliter sua regna petens Isabella, coruscis
Luminibus nitidum candida reddit iter.
Florescunt herbæ, lætantur prata, quiescunt
Flumina; & ante oculos errat inermis Amor.

Beatrici Caraciolæ Ferdinandus Loffredus solvit inferias.

Lucis inaccessæ, genitrix, dum certa cupido
Conjugis e gremio te rapit ante diem,
Me Salentinis dantem sua jura, supremos
Abs te complexus sumere sors vetuit.
Complexus vetuit, vetuit tua lumina, mater,
Claudere, & extremum dicere, cara, vale.
At

At tibi quin tumulũ ſtatuã,quin debita reddam,
Nec poterit lacrimas ille vetare meas.
Tu, ſi maternæ ſupereſt pietatis imago,
Nec penitus Cæli cuncta fugavit amor,
Sume libens noſtri,genitrix,monimenta doloris,
Et gratum in terris te genuiſſe juvet.

Ad Hieronymum Aquivivum.

Si quis erit cui verus honos, cui gloria duplex
Poſcat magnanimum nectere fronde caput:
Et quem Gradivus validis ſimul inſtruat armis,
Et Phœbus geminæ ſignet honore lyræ;
Hic Aquivivus eris;modo nentes ſtamina Parcæ
Producant vitæ fila decora tuæ.
Hæc tibi,Bajarum ſeu litora amœna frequentas,
Sive Dicarchæa mœnia ſtructa manu;
Seu te pulchra tenent undoſi ſtagna Lucrini,
Inque ſalutiferis forte lavaris aquis,
Mittimus, o felix Aquivivæ gloria gentis,
Munera, ſinceræ pignus amicitiæ.

In funere Sigismundi Augusti, Regis Poloniæ. (a)

Sit tibi qua gelidus Rhiphæas proſpicit arces,
In mare dum tacitis Viſtula currit aquis;
Qua-

(a) Leguntur pag. 34. & ſeq. libelli cui titulus: *In funere Sigiſmundi Auguſti Regis Poloniæ, celebrato Neapoli prid. Non. Octob. An. D. M. D. LXXII. Oratio, atque præſtantium virorum Poemata. Neapoli apud Joſephum Cacchium*, 1576. 4.

Quaq; tuos populos, Rex maxime, maximus Ister
  Nunc querula, at quondam regna beata, secat;
Denique Sarmatiæ tellus sit tota sepulcrum:
  Clauditur exiguo tanta ruina loco.

ELEGIA XII.

Del libro II. di BERARDINO ROTA, in cui consola il COSTANZO afflittissimo per la morte d' un molto virtuoso, e perciò da lui amatissimo Figliuolo, il quale piange in molte sue rime.

AD ANGELUM CONSTANTIUM

DE OBITU FILII.

PONE *modum lacrimis*, CONSTANTI, *parce dolori:*
  Sæpe deis nimiæ tædia sunt lacrimæ.
Etsi te nati tantum mors turbat ademti,
  Quîcum prima domus gaudia lapsa jacent,
Quid quereris? non caussa tuis venit æqua querelis:
  Jure quidem terris omnia nata cadunt.
Jure dedit natura mori: natura voluntas
  Firma deûm. superi quid, nisi recta, volunt?
Adde, quod est etiam mors contemnenda beatis,
  Quod sapiens miserum nec putet esse mori.
An nescis quot vita malis obnoxia? quæ sit
  Humani infelix conditio generis?
Undique perpetuo jactamur turbine rerum:
  Hinc fati, hinc casus vertimur arbitrio.
Fortia per varios spectantur pectora motus,
  Erigere intrepidos Fors violenta solet.

Calli-

Callidus iratis laudatur nauta procellis,
Et decus accepto vulnere miles habet.
Non animum cauti sic miraremur Ulyssis,
Sensisset placidum si maris ipse deum.
Scilicet huc illuc vario cum fluctuat æstu,
Tunc mens signa sui roboris apta dabit.
Evander natum, natum quoque Nestor ademtum
Flevit: at humentes tersit uterque genas.
Frustra etenim querimur, nequeunt si fata moveri:
Pascitur humano ferrea Mors gemitu.
Cuncta dies minuit: tu victor temporis esto;
Fac per te veniat mitior ipse dolor.
Te vocat ad suetos cantus, suetasque choreas
Cynthius, & numeris commovet antra novis.
Te sine Cyrrhai longum tacuere recessus,
Fons sacer arenti te sine sordet aqua.
Filius ætherei gaudet novus incola regni,
Et captat puri præmia digna animi.
Non illi hi gemitus curæ; quin forte perosus
Tot lacrimas, queritur de pietate tua.
Perpetuam humanos questus turbare quietem
Credimus: Elysium pax tenet usque nemus.
Illic tuta quies, tranquillæ & gaudia vitæ,
Quisque pius certis perfruiturque bonis.
Illic quisque sibi felices transigit horas
Securo calcans gramina læta pede.
Illic æterni flores, æterna vireta,
Mensque alitur veris candida deliciis.
Eja animum compone ægrum, compesce querelas,
Nati ne rumpas otia sancta tui.
Sat lacrimis maduere genæ, sat lumina flerunt.
Turpe nimis turpe est fata dolere nimis.

TA-

TAVOLA

DELLE RIME

D' ANGELO DI COSTANZO.

*Le Rime segnate * furono aggiunte nella II. Edizione di Bologna : il Sonetto notato colla † fu aggiunto nella I. Cominiana : i distinti co' paragrafi, furono l' accrescimento della II. Cominiana : e i contrassegnati ¶ sono la giunta della presente ristampa.*

SONETTI.

Man-

CAN-

CANZONI.

STANZE.

SONETTI D' ALTRI
AL COSTANZO.

IL FINE.

NOI

LE RIME DI

GALEAZZO DI TARSIA

COSENTINO,

BARON DI BELMONTE,

Raccolte dal Cavalier GIOVAMBATISTA BASILE, nell' Accademia degli OZIOSI detto il PIGRO;

e con ogni diligenza ristampate.

IN PADOVA. CIƆIƆCCXXXVIII.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL REVERENDISSIMO PADRE

D. GIANGRISOSTOMO TROMBELLI

ABATE DI S. MARIA DI RENO.

BENCHE' ad uomo occupato in graviſſimi ſtudii, come è V. P. Reverendiſſima ſembrar poſſa ad alcuno non affatto dicevole il dono che le porgo di queſte RIME; io nondimeno porto diverſa opinione: anzi tengo per fermo che verranno da lei pienamente gradite. Il ſuo raro diſcernimento nelle umane lettere, e l'affetto per le medeſime, non laſciano che dove dalle più ſerie occupazioni alcun ripoſo le vien conceduto, ſtia neghittoſo l'antico deſiderio d'eſercitarſi nel leggere i più ſti-

ſtimati autori, e nello ſcrivere coltiſſimi componimenti. Le Traduzioni leggiadre in iſciolti verſi delle Greche Favole di Gabria, e delle Latine di Fedro, d' Aviano, e di Gabbriello Faerno: e i verſi Latini che con ſomma felicità le eſcono della dotta penna, fanno teſtimonianza di quanto io dico; e ſono ragioni valevoli perchè io creda che queſta mia offerta venga da lei caramente ricevuta. Tutto ciò che abbiamo di GALEAZZO DI TARSIA, famoſo Rimatore del ſediceſimo ſecolo, ſi racchiude nel preſente libro che io ho aggiunto al COSTANZO, e che ho indirizzato al ſuo nome: acciocchè ſia paleſe ad ognuno la ſtima che fo delle virtù ſue riguardevoli. Non voglio fare alla ſua modeſtia l' ingiuria di noverarle. Baſterammi ſol tanto aver qui dato un ſaggio dell' oſſervanza che deggio al ſuo merito, e l' aver fatto ſapere a chiccheſſia l' onor che porto d' eſſerle ſervidore.

Di Venezia a' 7. d' Ottobre,
MDCCXXXVII.

Anton-Federigo Seghezzi.

AN-

ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI

A' LETTORI.

GLI *Scritti di* GALEAZZO DI TARSIA, *gentiluomo Cosentino, sono in tanto pregio appresso gli studiosi della Poesia volgare, che dovendo esser di nuovo impresse dal Comino le Rime d'* ANGELO DI COSTANZO, *ho creduto di piacer loro, facendo che insieme si ristampassero. Comechè sieno stati similmente da me al maggior segno apprezzati, avendo in essi riconosciuta una vivacità e robustezza singolare, che gli distinguono fra' componimenti di tanti riguardevoli rimateri di quell' età; nondimeno non ho potuto far tanta forza al mio credere, che mi soscrivessi all' opinione del Basile, del Gravina e del Crescimbeni, i quali lasciarono scritto che da* GALEAZZO *abbia il Casa presa la nuova foggia del suo artifizioso rimare, e che dal medesimo (così scrive quest' ultimo) sia stato eziandio aperto il sentiero al* COSTANZO *di comporre in quella sua guisa di ragionare e didurre. Io non posso intendere come il Casa, che per le orme del Bembo, e non d' altrui, giunse all' altezza di quel suo stile maraviglioso, abbia potuto apprendere dalle rime d' un Autore che scriveva a sè stesso; non ritrovandosi nelle antiche raccolte cosa alcuna, che io sappia, di lui; e avendo i suoi componimenti solamente nel 1617. la prima volta veduta la luce per opera del Cav. Giovambatista Basile. Nè solamente furono sconosciute in quel tempo le rime di quest' Autore; ma egli stesso, non che al medesimo Casa, fu ignoto quasi a tutti gl' ingegni di quell' età; viven-*

vivendo nel ſuo ritiro in Belmonte, e contentandoſi quivi fuor d' ogni ambizione, della tranquillità degli ſtudj. Egli è più veriſimile che al Caſa ei toglieſſe quella poca conformità che hanno i loro verſi, avendo potuto vedere ſe non impreſſe di per ſè, ſparſe almeno per varj libri, le rime del medeſimo Caſa; le quali molto prima d' eſſer date alla luce da Eraſmo Gemini in Venezia nel 1558. *preſſo a' Niccolò Bevilacqua, erano ſtate conoſciute e ammirate da molti* (a) *e invidiate perſino dal Bembo ſteſſo* (b). *Come che ſia, io altramente non crederò, dove altra miglior ragione che la teſtimonianza de' tre allegati Scrittori non appaja: parendomi ancora aſſai più ſtrano lo ſcrivere del Creſcimbeni, che* GALEAZZO *deſſe al* COSTANZO *la prima luce del comporre in quella maniera ſua propia; perciocchè nè il* COSTANZO *fu poſteriore affatto d' età, nè io veggio che le rime d' eſſo* GALEAZZO *abbiano coſa alcuna di ſomigliante nell' ordine e nel conchiudere a quelle del* COSTANZO: *che ſcriſſe, come ognun può vedere, in un modo del tutto diverſo. L' opinione del Creſcimbeni s' appoggia ſul credere che* GALEAZZO *dopo il* 1530. *non più viveſſe; quando dalla lettera dedicatoria del Paraboſco da me allegata nell' annotazione al Creſcimbeni, ſi conoſce che fioriva nel* 1551. *il che mi fa dubitar ſe ſia vero che ſia ſtato Conſigliere di guerra del Re Federigo di Napoli, eſſendovi l' intervallo*

(a) Fra gli altri che imitarono il Caſa ſi ſegnalò Gio. Antonio Serone, come ſi può vedere nel primo libro della raccolta di Dionigi Atanagi: il qual Serone non ſolo fu contemporaneo al Caſa, ma eziandío amico di lui.

(b) P. Bembo in una lettera a Girolamo Quirino, che ſi legge nel Tomo III. pag. 177. delle ſue Opere ſtampate in Venezia in foglio.

vallo di tanti anni. Lascerò dunque che altri giudichi ciò che gli sembra più ragionevole; e passerò a favellare della presente Edizione; la quale è fatta sopra quella di Napoli di Domenico Antonio Parrino, da' cui torchj uscirono queste Rime alla luce insieme col Canzoniere di Pirro Schettini nel 1715. col titolo di rarissime: malgrado dell' altra edizione di Napoli del 1698. menzionata dal Crescimbeni; la quale con molto mio dispiacere non ho potuto rintracciare. Ho confrontata l' impressione del predetto Parrino colla prima che fece il Cavalier Basile in Napoli nel 1617. appresso Costantino Vitali in 12. oggimai divenuta rarissima; di cui un bell' esemplare in carta turchina serba fra' suoi rari libri il Signor' Abate D. Gio. Antonio Verdani.

NO-

NOTIZIE

INTORNO ALLA PERSONA E AGLI SCRITTI

DI GALEAZZO DI TARSIA.

GIOVAMBATISTA BASILE

nell' avviso a' Lettori della prima Edizione di queste Rime.

Galeazzo di Tarsia d'antica e nobile famiglia in Cosenza, in quel poco d' ozio ch' egli potè involare alle fatiche dell' armi, onde non meno che nelle lettere acquistossi eterna fama; ricovratosi in Belmonte, suo Castello posto in Calabria sulla riviera di Ponente, ove altrettanto de' beni di fortuna, quanto di quelli dell' animo era abbondevole; scrisse la maggior parte di queste Rime, in lode di quella gran Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara, di cui fu egli castissimo amante: e di Cammilla Carrafa, sorella del Conte di Mondragone, sua moglie, la cui morte vien da lui sospirata in alcuno de' suoi Sonetti: e tutto ciò in sì alto stile dettando, che Giovanni della Casa anzi i suoi versi, che quei di Francesco Petrarca volle imitare. Fiorì egli in sul cominciamento della Cosentina Accademia, la quale in ogni tempo ha dato uomini al mondo di peregrino ingegno, assai più famosi ne' scritti loro, che per la mia lingua non sarebbono, s' in breve giro di parole io tentassi d' annoverarli. Visse e poetò nel tempo del Bembo, curando poco che i suoi scritti s' eternassero con le stampe: laonde ha dato a molti opportunità d' arricchirsi de' suoi più rari concetti; sicchè appena que-

queste poche reliquie de' suoi lodevoli studj, con non poca industria di chi le palesa al mondo, s' han potuto trarre dal fosco di sì lungo obblio, per discovrirle alla luce del giorno.

VINCENZO GRAVINA

nella Ragion Poetica, *libro II.*
numero XXXII.

Ne' leggiera è la lode che nel medesimo genere di Poesia (*Lirica*) si meritò Agostino Staccoli da Urbino, il quale sostenne le forze dell' Italiana lira, che a i suoi tempi cominciava a languire: e che furon poi ristorate interamente in Napoli dal Sanazzaro; finchè sotto la generosità di Lorenzo de' Medici, nobile egli ancor nella Lirica, sotto la scuola del Poliziano, autor di quelle maravigliose Ottave, risorgendo tutte le belle arti, potè questo genere di Poesia ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca, imitata poi degnamente da stuolo sì numeroso, che non trova qui luogo per sè capace; e così noto, che niun' oltraggio riceve dal nostro silenzio. Conciossiachè niuno di loro per propria invenzione richieda da noi giudizio distinto, se non il Casa: il quale guidato ancor dalla traccia del medesimo Petrarca nel Sonetto:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi;

ed in quello:

Fera stella, se 'l Cielo ha forza in noi;

ed in un altro:

Giunto m' ha Amor tra belle e crude braccia;

tentò coll' esempio del nostro Galeazzo di Tarsia, che poggiò al più sublime grado di magnificenza, nuovo stile più degli altri ad Orazio

somi-

somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervor d'espressioni: benchè di copia, varietà, fantasia e sentimento, ad Orazio, ed all' istesso Petrarca inferiore.

GIO. MARIO CRESCIMBENI

ne' Comentarj all' Istoria della Volgar Poesia. Edizione di Venezia Tomo IV. pag. 33.

Galeazzo di Tarsia, d'antica e nobilissima famiglia Cosentina, e di professione soldato; ma non men dedito alle Lettere; fu uno de' più nobili Rimatori che dopo il risorgimento della nostra Poesia si confortassero d' aumentarla e arricchirla; imperciocchè non solamente camminò egli con ogni maggiore esattezza per la via del Petrarca, ma incominciò a scrivere con certa forza e risalto, massimamente nelle chiuse de' Sonetti: e con un pensare nuovo, luminoso, e non men grave che bizzarro: e finalmente con tal' uso giudizioso di certe figure, che per altro più dell' umile che dell' ornato e sublime son proprie, che gettò i fondamenti di quelle scuole che poi apriro-no con tanta lor gloria Giovanni della Casa (a) e Angelo di Costanzo. Siccome non fece mai pompa de' suoi componimenti poetici, così quegli se ne stettero sepolti; finchè il Cavalier Basile l' anno 1617. pubblicogli in Napoli in un volume, donde abbiamo cavato il saggio: la maggior parte de' quali sono indirizzati a Vittoria Colonna, di cui fu egli castissimo amante, e a Cammilla Carrafa, sorella del Conte di Mondragone, sua moglie; in lode delle quali, in quel poco d' ozio che dall' esercizio dell' armi gli era conce-duto

(a) *Vicenzo Gravina Rag. Poet. lib.* 2. *n.* 32.

duto, ſoleva comporre, ritirato in Belmonte ſuo Caſtello in Calabria. Accreditoſſi GALEAZZO a' tempi di Federigo Re di Napoli, di cui fu Conſigliere di guerra, e reggente della vicaría; e fiorì fino alla morte, che non venne più tarda del 1530. * Di lui parla il Toppi nella Biblioteca Napolitana, ma con ſoverchia ſcarſezza, benchè due volte lo metta in ruolo (b). Ma non così ſi fa nella lettera dedicatoria della riſtampa delle ſuddette Rime, ſeguita in Napoli l'anno 1698. ove pienamente ſi favella degli onori goduti da lui, e del ſuo ſapere, ed anche delle glorie de' ſuoi antenati.

IL MEDESIMO CRESCIMBENI

nel Volume III. pag. 301. *dove favella del Cariteo.*

EGLI nelle invenzioni grandemente può ſervire per quelli che oggi compongono Sonetti ſul guſto delle Odi del Greco Anacreonte; e noi giudichiamo che ſerviſſe altresì ad Angelo di Coſtanzo, e prima a GALEAZZO DI TARSIA, per comporre ſulla maniera che eſſi con tanta lor lode uſarono.

* *Qui, ſe non è errore di ſtampa, il Creſcimbeni va errato, in riferendo la ſua morte nel* 1530. *poichè ſi ſa di certo che viſſe oltre al* 1551. *nel qual'anno uſcì alla luce dalle ſtampe di Gio. Griffio l'Oracolo di Girolamo Paraboſco in Venezia, dedicato al ſuddetto* GALEAZZO DI TARSIA.

(b) *Pag.* 102. *e* 444.

LETTERA DI GIROLAMO PARABOSCO A GALEAZZO DI TARSIA,

a cui dedica il libro intitolato ORACOLO.

SICCOME non ha forza nube alcuna, per densa ed oscura che sia, d' impedire a noi mortali talmente lo splendor del Sole, che noi non conosciamo sempre da lui l'amato giorno; così non hanno forza nè monti, nè campagne, nè fiumi, nè mari, che interposti sieno dalla nobilissima e felicissima patria di V. S. alle altrui, in parte alcuna render men chiari i lucidissimi raggi del valor suo: sicchè anco coloro che le si trovano più lontani, non riconoscano e non inchinino lei, come gioja che adorna e pomposa rende la nostra età. Io adunque, valorosissimo Signor mio, benchè tardi, e perciò con qualche vergogna, vengo con questo mio umile dono a far segno al mondo della conoscenza che ho delle rarissime virtù sue; fatto sicuro, oltre a moltissimi altri, dal Signor Girolamo Ruscelli, e dal Signor' Anton Giacomo Corso, onoratissime trombe dello splendore, e della gentilezza vera de' Signori Napoletani; che a V. S. non sarà discaro che io entri oggi nella schiera de' suoi verissimi servitori: non senza qualche speranza che l'altezza de' meriti di lei, ajutando l'altezza del mio desiderio, abbia giornalmente a far uscir tai frutti da questo mio per sè stesso sterilissimo ingegno, che il mondo riconosca meco i miracoli del gran valor suo, oprati per mezzo di così vera devozione, com' è questa mia. Di Vinegia il dì ultimo di Settembre. MDLI.

LE

LE RIME
DI GALEAZZO
DI TARSIA.

SONETTO I.

ON *perchè chiaro in queste parti e 'n quelle*
Passi il mio nome alle future genti,
Rivolsi il corso con piè tardi e lenti
A' vostri sagri poggi, alme Sorelle.
Sperai, adorno sì di verdi e belle
Frondi, piacere a due begli occhi ardenti;
E pingendo il suo viso, e' miei tormenti,
Sfogar il mal che vien da ferme stelle.
Ma che pro? veggio omai che nulla valme.
Sordo aspe chiamo, e 'l duol, fatto immortale,
Non sostien che d'amor' altri m' affidi.
Vergini, e tu, che a lor, Febo, mi guidi,
Di lode nò, ma di mia vita calme,
Ecco lo stile, se a pietà non vale.

SONETTO II.

DURA *impresa a fornir quest' anni addietro*
Ebbe Amor', a voler soggetto farmi:
Indi m' assalse con sì lucid' armi,
Che furo i miei diamanti alfin di vetro.
Or sì vaga prigion da lui m' impetro,
Ch' io non cerco più schermo a ricovrarmi:
Oro, perle, rubin, candidi marmi,
Son l' uscio e 'l tetto ond' io mai non mi spetro.
Era la libertà sentier di morte:
Questa prigion cammin d' eterna vita;
L' una vil voglia, e l' altra Amor governa.
Rete di crespo or fin testa ed ordita
Mi colse, e man d' avorio ardita e forte
Ebbe ed avrà di me VITTORIA *eterna.*

SONETTO III.

D'AUREA *scelta saetta alta ferita*
M' aperse, e poi saldar mi volse il core;
Ch' è talor dolce e mansueto Amore,
Talor tigre empia in fredda alpe nudrita.
E per quel calle onde la prima era ita,
Ne sciolse una di pallido colore,
C' ha di sanar l' interno mal vigore,
E rende l' alma a più tranquilla vita.
Questa dell' altra la dorata cocca
Spinse, e fu da colei respinta indietro.
Pietà del Ciel mi fora morir dianzi;
Che d' indi in qua più largo il duol trabocca
Per gli occhi e 'l sangue, e va la febbre innanzi.
Amor, bella mercè da te m' impetro!

SO-

SONETTO IV.

Si teme non questo Sonetto sia storpio in alcun luogo.

I' BENEDICO *il dì che 'l cor m' apristi,*
Man bianca e molle, e te veloce e presta
A legarlomi poi, crespa aurea testa;
Occhi, e più voi, che di bel foco empisti
Quest' occhì miei, onde a ciò far venisti,
E del pianto la torbida tempesta,
Che i vaghi fiori, e 'l bel verde di questa
Falda di monte fece umidi e tristi.
Poi che 'l primo desir che di voi m' ebbe,
Vestito alfin d' un amoroso lume,
Ripiglia qualità più bella e pura.
Forse come animal che a viver ebbe
Alcun tempo, col manto, altra natura:
Entrò già verme, ed or veste le piume.

SONETTO V.

O FELICE, *e di mille e mille amanti*
Diporto, e di real donne diletto,
Albergo memorabile, ed eletto
A diversi piacer questi anni avanti.
Or di tormenti, e d' ira e di sospetto,
D' odio, di crudeltà solo ti vanti;
Ed abisso di tenebre e di pianti
Se' fatto, al popol vile anco in dispetto.
Così altra fortuna, altra sembianza
T' ha dato il tempo: ed io nel tempo addietro
Fui pur simile a te, se ben risguardo.
Or di man m' è caduta ogni speranza;
E m' accorgo, quantunque indarno e tardo,
Ch' ogni nostro diletto è un fragil vetro.

SONETTO VI.

QUELLO *onde vissi nell' età fiorita,*
Lieto piangendo, ardor possente e greve,
Fu già per divenir gelida neve:
Tanto la virtù prima era smarrita.
Or per nova del Ciel grazia infinita,
S' è pur racceso in corto spazio e breve:
Onde non men che pria, veloce e leve,
Son d' entrar vago all' amorosa vita.
Che tutto 'l pro che da quel gel mi piove,
Non vale il mal de' fuochi santi e rari,
Che spesso Amor da due begli occhi move.
Dunque non sia chi gli alti lumi e chiari
M' involi, o cerchi di sviarmi altrove;
Poi che sono i miei mali e dolci e cari.

SONETTO VII.

DONNA, *che di beltà vivo Oriente*
Fosti, ed al fianco mio fidato schermo;
E quasi incontro 'l mondo saldo e fermo
Scoglio, che forza d' Aquilon non sente:
Dopo il ratto inchinarti in Occidente,
Risguarda in questo colle oscuro ed ermo,
Ove piangendo vo stanco ed infermo
I capei biondi, e l' alme luci spente.
E se del tuo sparir quinci m' increbbe;
Vedrai nel mezzo del mio cor diviso,
Come il dolor vie più con gli anni crebbe.
Tempo ben di scovrir nel tuo bel viso
Altro Sol', altra Aurora omai sarebbe;
E riposarmi nel tuo grembo assiso.

MA-

MADRIALE.

PALMA *leggiadra e viva,*
Fondata in chiaro e lucido diamante,
Che tocchi il Ciel con l'auree cime ſante;
Se cotanto ſe' ſchiva
Della viſta d'indegno e baſſo amante,
E celartene brami,
Da me non torcer lo ſplendor de' rami;
Che nel celeſte verde
Occhio frale e terren toſto ſi perde:
Ma ſe altronde riluce,
Quaſi in limpido corpo eterna luce,
Nel cor ti veggio, ove per ſe rinverde.

SONETTO VIII.

NON *così lieve piuma aere ſereno,*
Spalmato legno queta onda marina,
Rapido fiume che giù d'alpe inchina,
O piè veloce nudo aperto ſeno
Solca, come il penſier, che ſenza freno
Nel verde fondo del ſuo error dechina;
Nè per aſpro ſentier, nè per ruina,
Od interpoſto monte, unqua vien meno.
Ma ſe va dietro al ver, che a deſtra ſcorge,
Quaſi angel ſenza piume, o pigro verme,
Serra il cammino un ſaſſo, un ſterpo ſolo.
Tu dunque, alto Rettor, più ſalde e ferme
Penne mi preſta al vero; all'altre il volo
Tronca, ed apri la via che a te mi ſcorge.

CANZONE.

A QUAL *pietra ſomiglia*
La mia bella COLONNA? *Amor, che è duce*
Del penſier, mi conſiglia
Una, che avaro peregrino adduce
Dalla vermiglia riva;
La qual ſe avvien che a fervida onda pura
S'appreſſi, toſto ogni fervor riſolve.
Così queſta mia viva
Pietra leggiadra e dura
Raffredda e ſpegne, ſe ver me ſi volve,
Ogni virtù viſiva,
Ogni vigor che l'intelletto avviva.

A' molli lidi in ſeno
Si cria un ſaſſo, che da lor ſi chiama,
Di tal virtude pieno,
Che le falſe ſembianze odia e diſama;
E de' mortali avari
I difetti del cor toccando ſcopre.
Similemente queſto freddo marmo
Con ſenſi accorti e chiari,
Ciò che il petto ricopre
Scorge più addentro, quanto fuor più m'armo
Di caſti fregi e rari,
Perchè ben deſiar queſt'alma impari.

Là ove irriga e ſtagna
Ponto, Tracio paſtor un ſaſſo coglie,

Cui

Cui se acqua lava e bagna,
Vivace chioma di faville accoglie;
E dal contrario umore
Virtù riceve a far contrario effetto:
Così dal pianto che m' è cibo e gioco,
Move, con nuovo errore,
Questo tenero e schietto
Sasso d' Amore un bel tacito foco;
Sì che mi coce il core
Con l' onda, che devria spegner l' ardore.

Altro fra gl' Indi splende,
Di maggior pregio, cui pur che occhio miri,
La vera immagin rende
Che serba su ne' cristallini giri,
Con eterne facelle,
Memoria di un fallace e falso Toro:
Simil valor della mia Donna accolto
Le altere luci e belle
Hanno, e' crespi crin d' oro;
Che s' io fermo la vista in quel bel volto,
Mille pure fiammelle,
Mille scorgo d' Amor più chiare stelle.

Ove è più ricca e grave
D' or la terra, una selce si ritrova,
Cui pur che ferro aggrave,
Sfavilla, e manda fuor facella nova;
Che per natío costume
Può far d' arido legno cener breve;
E là onde scioglie, ogni sua forza perde:
Cotal convien che allume

Que-

Questa di bianca neve
Selce d' onor', in mia stagion più verde;
E m' incenda e consume,
Nè paventi d' Amor foco, nè lume.

Nasce tenero stelo
Fra l' onde, e serba l' umiltà natía,
Mentre non vede il cielo;
Ma divelto da' scogli ove si cria,
S' indura all' aere, e veste
Di molle verga un duro sasso e vivo:
Così quest' aurea palma spiega lieta
Ogni suo don celeste,
Mentre rio fato la m' invola e vieta:
Quinci prende altra veste,
Se a me si mostra, e par che un sasso reste.

Se alta pietà non rompe,
CANZON, *della mia Donna il bel diaspro,*
Temo cangiarmi in scoglio;
Che discorde da lei viver non voglio.

SO-

SONETTO IX.

FIAMMA *gentil, che in cielo, in mare, e in terra,*
E negli abiſſi eternamente giri;
Ov'è l'imperio tuo, che ovunque ſpiri,
Le tue faville termine non ſerra?
Quella di pietà ignuda, che aſpra guerra
Fece gran tempo agli alti miei deſiri;
Per cui dolioſe lagrime e ſoſpiri
Convien che meco alfin porti ſotterra;
Non degna pur mirar, non che s'inchine
Al ſacro Tempio, ed al tuo foco ardente,
Di freddo armata adamantino ſmalto.
In ſe ſteſſa raccolta, le divine
Sue bellezze vagheggia, e non conſente
Che ardiſca occhio mortal mirar tanto alto.

SONETTO X.

FUGACE *ben! poc'anzi era beato*
Queſto monte fiorito: or ch'io ſon privo
Di lei che in pregio un tempo, or' hammi a ſchivo,
E' nudo e ſecco, io triſto e ſconſolato.
Pur' aſpetta ei dal Ciel più lieto ſtato:
Io dal Sol de' begli occhi ardente e vivo;
Che tutto il ben per cui felice io vivo,
Sen fugge e riede col bel viſo amato.
Ritorna certo il Sol; ma l'altro lume
Non già; che Amor, che lui, come ombra corpo,
Segue, corſo, e penſier cangia, e colore.
Cruda, tu fuggi, ed io mi agghiaccio e torpo:
Almen queſti occhi aveſſer ale e piume,
Che ti ſeguiſſer come ſegue il core.

SO-

SONETTO XI.

O v e *più ricovrar, Amor, poſs' io*
Da' tuoi che ſpeſſo ordir lacci mi ſuoli?
Qual più ſelvaggia parte, ov' io m' involi,
Omai fia non mortale al viver mio?
Stavami in queſto ſcoglio alpeſtre e rio
Co' miei penſieri ſcompagnati e ſoli;
Nè chioma d' oro più, nè ardenti Soli
Temea, quando lo ſtral primiero uſcío.
Così reſo a me ſteſſo, altrui ritolto,
Quaſi ſervo fedel che franco viva,
Tutto lieto men gía libero e ſciolto.
Or due begli occhi, e un volto umile e grave
Di peregrina giovanetta ſchiva
M' han colto, quaſi augello ove men pave.

SONETTO XII.

Q u e s t e *fiorite e dilettoſe ſponde,*
Queſti colli, queſt' ombre, e queſte rive,
Queſte fontane criſtalline e vive,
Ov' eran l' aure a' miei deſir ſeconde:
Ora che 'l mio bel Sol da noi s' aſconde,
Son nude e ſecche e di vaghezza prive;
E le Ninfe, d' Amor rubelle e ſchive,
Laſciate han l' erbe, i fior, le ſelve e l' onde.
Ponete dunque, o miei paſtor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giochi e 'l riſo,
L' uſate rime, le ſampogne e 'l canto.
E tu, dicea Amarilli, in cielo aſſiſo,
Porgi l' orecchie al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome e 'l viſo.

SO-

SONETTO XIII.

COME *in limpido vetro, o in onda pura,*
Se il deſtro occhio del Ciel riſplende in lui,
Mirar ſi può quel che ne' raggi ſui
Debil viſta mirar non s'aſſicura:
Così la mia, ch'altro veder non cura,
Perde, Donna real, mirando in vui,
Che ſete un nuovo Sole oggi fra nui;
Ch'occhio non ſano a gran ſplendor non dura.
Ma ſe mi volgo al cor, che d'ogni parte
Riceve il folgorar del voſtro viſo,
Non ſplende raggio in voi ch'ei non mi moſtri.
Dunque a che tormi il Sol degli occhi voſtri,
Se il veggio aſſai via men ſe in lui m'affiſo,
E lo ſcopro in me ſteſſo a parte a parte?

SONETTO XIV.

CHE *più cerchi la Donna alma e reale,*
Cor mio? che ſperi omai che non ſia vano?
Io cerco onde involar cibo più ſano
Poſſa da lei, cagion d'ogni mio male.
Ella è tutto velen dolce e mortale:
Fera leggiadra in bel ſembiante umano.
Dunque debbo morir bramando invano?
A levarti d'affanno altro non vale.
Pietà, tu m'hai pur detto: Taci ed ama;
Ch'Amor sè ſteſſo, e non i merti libra.
Sì; ma chieder innanzi a te non lice.
Che poſs'io far, s'a forza altri mi chiama?
Celarti dentro la più occulta fibra.
E vivrò poi? Vivrai forſe e felice.

SONETTO XV.

DALL' *Orto il Sole, e dall' Occaſo aperſe*
La mia Donna le luci al nuovo giorno:
Queſta d' amor, quegli di raggi adorno:
Ambi con chiome d' or lucide e terſe.
Egli la terra, ella il mio cor' aſperſe
Di vivo lume; e folgorando intorno,
Egli fece alle ſtelle oltraggio e ſcorno,
Ella lui d' alta invidia ricoverſe.
Qual fu a vederlo, come ſuol chi pave
Di Giove irato il perglioſo lampo,
Nè difeſa può far, nè fuggir via!
Diſſe; ed io ſol l' inteſi umile e grave:
Voſtro il carro e del ciel l' altero campo,
E voſtra, o Donna, la VITTORIA *ſia.*

SONETTO XVI.

CHIARO, *e di vero onor marmo lucente,*
Che l' alta immago del divino Amore
Serbi, qual gemma lucido colore,
Nel più felice ſen dell' Oriente:
Chi può ſegnar un picciol raggio ardente
Dell' immenſo ſplendor che torna fore?
O l' altro in parte che ti alluma il core,
Ombreggiar con la penna e con la mente?
Doveva ſtile il Ciel darne, o penſiero
Conforme a sì ſublime e raro oggetto;
O non fuor del mortale uſo intagliarti.
Ma poi che queſto, o quel non giunge al vero;
Scenda a parlar di te puro Intelletto:
O almen baſti il deſio ſenza lodarti.

SO-

SONETTO XVII.

Ove a Dio più s' accosta l' intelletto
Vi sacro, o Donna, un Tempio ricco e saldo:
Mura son di desio possente e caldo,
Fondate in speme, e di onestate è il tetto.
Le porte, di pensiero ardito e baldo;
Sepolcri sono indegnità e sospetto;
Gli altari, e le colonne un vago e schietto
Diamante, onde lucete al freddo e al caldo.
Queste rime son poi voti ed incensi;
E la penna e lo stile, ond' io vi onoro,
Non men che a voi per debito conviensi.
Lasso! ma che mi val poi se vi adoro?
Sospiri, pianto, strane pene e nuove,
Dalla vostra beltade altro non piove.

SONETTO XVIII.

Roma, le palme tue, che in marmi e in oro
Roder non può del Tempo invida lima,
Foran quasi di nulla, o poca stima,
Poste a lato a colei ch' io sola adoro.
Quelle fanno all' Europa, all' Asia, al Moro
Ombra da' sacri sette colli in prima:
Questa di un bel diamante alza la cima
Ricca, del Ciel nel più beato coro.
Ella è pur tua, e non poteva altronde
Uscir che da quel sasso almo e famoso,
Che diede al fianco tuo alta Colonna.
Or sorgi al primo onore anzi che roso
Sia dagli anni il bel tronco, e l' auree fronde;
E tu del mondo, ella di te sia Donna.

SO-

SONETTO XIX.

ALLE *palme onde vai forte e ſublime*
A lato a quei che più l' Italia ornaro,
Trionfo omai non ſi dovea men chiaro,
Nè frondi al crin di men pregiate cime.
A' tuoi gran merti, pur che il ver ſi ſtime,
Non vanno quei di noſtra etate a paro;
Nè arbor mai così famoſo e raro
Cinſe tempie di Duce antiche o prime.
Delle fatiche tue gli almi ripoſi
Ti godi lieto omai, e pon giù l' armi
Nel bel corſo di queſta alma VITTORIA.
Poi ſe pietà e ragion vorrà che t' armi,
Non fia Duce che teco ardiſca ed oſi;
Ma non ſperar giammai sì bella gloria.

SONETTO XX.

CHIARA *alma che la mia ſovente accogli*
Ove è più corſa, e del morir mi affidi;
Ma più ſovente la minacci e sfidi,
E con nuovo rigor da te mi ſciogli:
Se non in tutto la m' involi e togli,
Per gran dolcezza, nè per duol mi ancidi;
Forſe vivrà de' più famoſi gridi
Meco il bel nome tuo con queſti ſcogli.
Che d' indi in qua che da' tuoi lumi corſe
Un bel raggio divin, pe' miei nel core,
In sè romita a vero onor ti torſe.
Ma l' eſtremo dolor chi fia che tempre?
Che ſe è ver ciò che parla il mio Signore,
Di duo, uno convien che omai mi ſtempre.

SO-

SONETTO XXI.

A VOI *de' fondi suo' muscosi amari*
Apra Teti i più ricchi e bei tesori;
E l' Indo, e il Tago i più riposti onori,
E Tiro i pregi suoi più colti e rari;
E de' lor seni preziosi e cari
V' arda Arabia e Sabea tutti gli odori:
Ognun vi canti, intagli, e vi colori,
E v' alzi Roma mille e mille altari.
Un vostro cenno il Sol raffrene e tempre,
E di neve, e di gel l' estate impliche,
E il verno di bel fior copra ogni riva:
E le Parche vi sian cotanto amiche,
Che, come stella in cielo, in terra sempre
La vostra alma beltade eterno viva.

SONETTO XXII.

TEMPESTOSE, *sonanti, e torbide onde,*
Tranquille un tempo già, placide e quete;
Voi foste al viver mio simili, e sete
Simili alle mie pene ampie e profonde.
Spalmati legni, alme vezzose, e liete
Ninfe, ed ogn' altra gioja a voi s' asconde;
A me ciò che facea care e gioconde
Queste luci, queste ore egre inquiete.
Lasso! verrà ben tempo che ritorni
Altra stagion che rallegrar vi suole;
Onde diversa fia la nostra sorte.
A me serene notti, o chiari giorni,
O che si appressi, o si allontani il Sole,
Non fia che il mio Tiranno unqua m' apporte.

SONETTO XXIII.

AMOR' è *una virtù, che nè per onda*
Pesce guizza, nè erranda aspe è in sentiero,
Nè fende l'aria angel rapace e fero,
Nè cresce erbetta in riva, o in ramo fronda;
Nè vento questa, o quella aggira e sfronda,
Nè stende corso umor, nè s'erge al vero
Angel puro là su, qua giù pensiero,
Nè fuoco, o stella spiega chioma bionda,
Che non scaldi, addolcisca, prenda volo,
Rinverdi, nutra, a mezzo corso affrene,
Guidi, volga, risvegli, allume, indore.
Per sè si move, ed un oggetto ha solo;
Bellezza, e natural desio di bene:
Nasce in noi di ragion, vive d'errore.

SONETTO XXIV.

QUESTA *immagine viva, che dal morto*
Mio cor traluce sì, che ogn'altra adombra,
Da me stesso talor tanto mi sgombra,
Ch'io dico: Il tuo star meco è breve e corto.
Talor ragiona: (e questo è che m'ha morto)
Non sai che lei di ch'io son raggio ed ombra,
Di te vera sembianza preme e ingombra;
Lo star teco, altrimente fora a torto.
Ambi vivi in altrui, morti in voi stessi:
Ella di te, e tu di lei sembianza
Rendete, come suol limpido specchio.
Non rispondo io, che gli amorosi messi
Conosco, e la fallace mia speranza:
Non entra in gabbia angel canuto e vecchio.

SO-

SONETTO XXV.

GIA' corsi l' Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l' aure odorate,
E l' aere pien di vita e di salute.
Quante mi ha dato Amor (lasso!) ferute,
Membrando la fatal vostra beltate;
Chiuse valli, alti poggi, ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
O felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro, e di fortuna un volto!
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(O giovenil desio fallace e stolto!)
Or vo piangendo che di lor son privo.

SONETTO XXVI.

E' QUESTO *il vago e lucido Oriente*
Onde non partì mai raggio di Sole
Mentre il chiaro fatal mio vivo Sole
Qui si mostrò pien di virtute ardente?
E questo il loco, oimè, ricco e possente
Tanto gradito pria dal sommo Sole?
Fur qui tante bellezze al mondo sole,
Onde poggiavi al Cielo ermo, e dolente?
O ermo, veramente orrido e tetro,
Come non sei tu già di vita casso?
Perchè il ben ch' era in te, non è più teco.
Che parlo? a cui ragiono afflitto e lasso?
S' egli per non veder tanto mal seco,
Gran tempo è già che si converse in sasso.

SONETTO XXVII.

DONNA, *che viva già portavi i giorni*
Chiari negli occhi; ed or le notti apporti;
Non sono spenti i tuoi splendori e morti;
Ma nel grembo del Ciel fatti più adorni.
Tu Lucifero in questi almi soggiorni
Rotavi lieta: or che spariti e torti
Sembrano i lumi tuoi, da' freddi e smorti
Espero stella a folgorar ritorni.
Ma io m'acqueto meno ove più luci;
Che l'alma usa appagarsi in tutti i sensi,
Non si arresta nel ben del veder solo.
Almeno un di quei cerchi alti ed immensi
Fossi io vivo, o dopò l'ultimo volo,
Che ti portassi al cor per mille luci.

SONETTO XXVIII.

CAMMILLA, *che ne' lucidi e sereni*
Campi del Cielo nuova stella pasci;
E me mal vivo, te membrando, lasci,
Ove più le mie notti rasserení:
A me, quando che sia, pietosa vieni;
Ma di sommo splendòr t'involvi e fasci,
Sì che a pena ti scorgo, e poi rilasci
Il cor di foco, e gli occhi di umòr pieni.
Era, se ambi feriva, assai men fella
Morte, io felice in questa nostra avvezza
Etate a non serbar cosa più bella.
Ma tu il Signor, s'ella mi sdegna e sprezza,
Prega, o santa, che omai se di bellezza
Ti colsi fior, che ti vagheggi stella.

SO-

SONETTO XXIX.

BELLEZZA *è un raggio che dal primo bene*
Deriva, e in le sembianze si comparte;
Voci, linee, color comprende e parte,
E ciò che piace altrui pinge e contiene.
Nei sensi, e poi negl'intelletti viene,
E mostra in un forme divise e sparte;
Pasce, e non sazia, e cria di parte in parte
Di sè desire, e di letizia spene.
Falde fiorite, onde Oriente luce,
Oro, perle, rubin, smeraldi, ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,
Chioma di Sole, e l'altre cose belle
Son di lei picciol' ombra: ma dal vostro
Real sembiante a noi sola traluce.

SONETTO XXX.

VIDE *vil Pastorel pietosa e lieve*
Scender a' prieghi suoi chi Delo onora;
Un pudico Garzon la bionda Aurora,
Questa cinta di fior, quella di neve.
Altri, cui il Xanto, ma più il Tebro deve,
La dea che il terzo giro orna e colora;
Altri, perchè di gran desio non mora,
Un freddo marmo intenerirsi in breve.
Io voi quando vedrò pregio del Cielo,
Ignuda folgorar su l'erba fresca,
O sotto molle e prezioso velo?
Ahi di misero amante van desiri!
Donna, s'esser non può, non vi rincresca
Che da questo ermo colle io vi sospiri.

SONETTO XXXI.

Se restasse di voi sembianza intera
Nelle carte, ne' marmi, o nei colori,
Tal fora a minor parte degli onori
Che va di mille e mille palme altera.
L'altra che pinge e cria bellezza vera,
Oro, stelle, onda, ciel, perle, erbe, e fiori,
Vien rado fuor; che ne' natii splendori
In vano l'arte di agguagliarla spera.
Un allentar di spirto, un cenno a pena
Non cape già nei marmi; e nello stile
Non è di Apelle, ma di Omero incarco.
Ma se vien nel real petto gentile
Amor, e vi apre il cor con larga vena,
Chi può dir come invola, e tende l'arco?

SONETTO XXXII.

Te, lagrimosa pianta, sembra Amore,
Benchè altrove i miei mal sian gemme e scogli,
Tu sola e nuda verdi germi sciogli,
Dal tuo grembo natio divelta fuore.
Ch'è sì possente, e di cotal vigore
Quella natura che da prima accogli,
Che nuovo parto a generar t'invogli,
Allor che ogn'altra si corrompe e more.
Ei dalla speme, onde si nutre e nasce,
Tolto lunga stagion, virtù non perde,
E spiega mille poi freschi desiri.
Lasso! nè fredda pietra, od erba verde,
Onda, rena, pratello, orto non pasce,
Che a tristo esempio del mio mal non giri.

SO-

SONETTO XXXIII.

Si affaticano invan, Donna reale,
Mille alme penne, e mille chiari inchiostri,
A ritrar il men bel degli occhi vostri;
Che mal somiglia il Sol cosa mortale.
Il Ciel vi fece a suo diletto tale,
Che non capete agl' intelletti nostri;
E sete sola in questi bassi chiostri,
Divin soggetto all' arte disuguale.
Ma pur cortese e pia gradir dovete
Che il vostro nome le lor carte onori;
Che a più santa umiltà più si conviene.
Sì diran poi, che ricca di splendori
Andrete, nuova sposa, al sommo bene,
Nei vostri parti, ove dipinta sete.

SONETTO XXXIV.

Prospero, questa che ti onora e piange
Fama, fa de' tuoi merti intera fede:
Quel ch' eri vivo, morto ora si vede
Nei volti scritto di chi duolsi ed ange.
Mira Basento, e 'l suo fratel, che frange
A piè la riva, ove il tuo albergo siede,
Che non più d' oro, ma d' inchiostro ha 'l piede,
Com', te chiamando, qualitate cange.
L' un cangia qualità, l' altro l' estreme
Voci ti sacra: ed io su questo saldo
Marmo l' intaglio a tuo perpetuo onore.
O spirto di virtute ornato e caldo:
Nacque teco beltà, senno, e valore;
Ed or son qui teco sepolti insieme.

L' INDICE

DELLE RIME.

Pal-

NOI

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia, nel Libro intitolato: *Le Rime d'Angelo di Costanzo Cavaliere Napoletano, V. Edizione, con alcune aggiunte manoscritte*, non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino*, Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dato li 4. Novembre 1737.

(
(Giovanni Emo Proc. Rif.
(Pietro Grimani Cav. Proc. Rif.

Agostino Bianchi Segretario.

Li-

Libri impressi nella Stamperia Cominiana, eretta a spese de' Sigg. Volpi; ed alcuni altri; de' quali si truovano ancora esemplari vendibili, colli loro prezzi.

C. Lucilii Suessani Auruncani, Satyrographorum Principis, Eq. Romani, (qui magnus avunculus Magno Pompejo fuit) Satyrarum quæ supersunt Reliquiæ. Franciscus Jani F. Dousa collegit, disposuit, & Notas addidit, Editio II. Lugduno-Batavâ auctior, & emendatior. 1735. 8. L. 2 : 10.

Plautus cum Fragmentis &c. 1725. 8. *in c. fina* L. 7. *in c. corf.* L. 5

Lucretius cum Var. Lect. *&c.* 1721. 8. L. 4

C. Valerius Catullus Veronensis: & in eum Jo. Antonii Vulpii Eloquentiæ Professoris in Gymnasio Patavino Novus Commentarius locupletissimus. 1737. in 4. ch. maj. L. 15

Corn. Nepos cum Variis Lection. Edit. IV. 1733. 8. *in c. fina* L. 2. *in c. corf.* L. 1 : 10

Sallustius cum Fragm. Vett. Historicor. 1722. 8. L. 4

P. Virgilii Maronis Opera. Nic. Heinsius Dan. Fil. e membranis compluribus iisque antiquissimis recensuit. Quid præterea in hac Cominiana Editione præstitum sit, indicat Epistola ad Lectorem. 1738. in 8. *in c. fina* L. 5. *in c. corf.* L. 4

Corn. Celsus, & Ser. Sammonicus cum notis Diversorum, Morgagni Epistolis, & Facciolati Observationib. 1722. 8. L. 7

C. Valerius Flaccus. 1720. 8. L. 3

M. Fabii Quinctiliani de Institutione Oratoria Libri XII. summa cura recogniti & emendati per Petrum Burmannum V. C. cum Henrici Dodwelli Annalibus Quintilianeis, & Indice locupletissimo. Accessit in hac I. Patavina editione Dialogus de Oratoribus, incerti Auctoris. ec. 1736. 8. 2. Vol. *in c. fina* L. 9 : 10. *in c. corf.* L. 7 : 10.

Aurelii Macrobii Opera quæ exstant, ad optimas editiones repræsentata, cum Indice locupletissimo. 1736. 8. *in c. fina* L. 7. *in c. corf.* L. 6

Boethius de Consolatione Philosophiæ. 1721. 8. L. 2

Dante col Rimario; e colle Spiegazioni del Volpi. 3. *Vol.* 1727. in 8. *in c. fina* L. 13. *in c. corf.* L. 11

Il Petrarca colle Edizioni ec. *impressione II. con molte utili, e curiose giunte*. 1732. 8. L. 4

Del Sanazzaro Opere Volgari illustrate. 1723. 4. L. 10

Sanna-

Sannazarii Poematum Latinorum; item Altilii, & Fascitelli . Editio II. elegantior, & auctior. 1731. 4. L. 7

L' Epitalamio dell' Altilio colla traduzione in Ottava Rima del Carminati. 1730. 4. edizione ornatissima. L. 1 : 10

M. Hieronymi Vidæ, Poetæ elegantissimi, Opera a Vulpiis illustrata, 2. Vol. 1731. in 4. typis luculentis. L. 15

-- -- Dialogi elegantissimi & doctissimi de Reipublicæ Dignitate; separatim. 1731. 4. L. 3

Del Castiglione tutte le Opere Toscane e Latine illustrate. 1733. 4. L. 9

Faerni Fabulæ, & alia perquam Latina Opuscula. Editio II. nitidior, & auctior. 1730. 4. L. 2 : 10

Flaminii Carmina, & quædam Italicæ insignes Epistolæ de ratione Studior. Mancurto illustrante. 1727. 8. ch maj L. 5

Aug. Valerius de Cautione adhibenda in Edendis Libris. accedunt Patricior. Venetor. Orationes selectæ. 1719. 4. L. 5

Del Poliziano le Stanze. c. gr. 1728. 8. L. 1

Del Rucellai la Rosmunda. 1728. 8. c. gr. L. 1

Del Casa il Galateo, colla traduzione Latina ec. 1728. 8. in c. fina. L. 2. in carta corsiva L. 1 : 10

Del Costanzo le Rime. V. Ediz. delle passate molto più illustrata, e accresciuta. Si sono aggiunte le Rime elegantissime di Galeazzo di Tarsia, autore contemporaneo. 1738. *in* 8. L. 1: 15

Del Davanzati Scisma d' Inghilterra, e altre Opere Toscane. 1727. 8. in c. fina L. 2 : 10. in c corsiva L. 2

Del Caro le Lettere. Ediz. II. accresciuta del 3. Vol. messo insieme e illustrato dal Seghezzi colla copiosa Vita dell' Autore, ec. 1735. 8. in c. fina L. 11. in c. cors. L. 8

Di Bernardo Tasso le Lettere accresciute, ed illustrate colla Vita dell' Autore, e cogl' Indici dal Seghezzi. II. Vol. 8. 1733. in c. fina L 10. in c. corsiva L. 8

Le Tragedie di Giovanni Delfino, Senatore Veneziano, poi Patriarca d' Aquileja. e Cardinale di S. Chiesa, ora la prima volta alla sua vera Lezione ridotte; e illustrate col Dialogo Apologetico dell' Autore. 1733 4. *in c. gr. Ediz. assai magnifica, e ornata tutta di fregi, lettere iniziali, e finali elegantemente intagliati in rame.* L. 15. *si vende a pronti contanti.*

La Penelope del Salio. 1724. 8. L. 1 : 10

La Temisto dello stesso. 1728. 8. L. 1 : 10

Il Salvio Otone dello stesso. 1736. 8. L. 1 : 10

Jo.

Jo. Baptistæ Morgagni Adversaria Anatomica. 1719. 4. cum Fig. ch. maj. L. 18

Josephi Alaleonii Prælectio ad titul. Instit. de Hereditatibus quæ ab Intestato deferuntur. 4. L. -- : 15

Jo. Antonii Vulpii Oratio habita in Gymnasio Patavino cum ad Physicam publice tradendam aggrederetur, cujus hoc est argumentum: *In rerum Naturæ cognitione ad bene beateque vivendum momenta esse maxima*. 1727. 4. edit. elegantiss. L. 1: 10

-- -- -- Scholæ duæ: Altera, de Aristotele, ejusque laudatoribus, & reprehensoribus: Altera, Quæ præcipue eidem Philosopho vitio vertantur. His adjectum est Syntagma de veteribus Philosophis, *&c* 1728. 4. L. 2

-- -- -- De Cæli Natura & Substantia Oratio habita in Gymnasio Pat. Non. Novembris Anni 1727. -- -- Academicorum, & Scepticorum Philosophiæ rationem non esse in Physica omnino repudiandam, Oratio habita ibidem 8. Idus Novembris An. 1728. in 4. 1732. L. 2

Jo. Antonii Vulpii Carminum Libri III. Ejus item Opuscula soluta oratione scripta. Accessere Eruditorum quorumdam virorum, quibuscum ipsi amicitia intercedit, Poemata nonnulla. Nec non Joannis Antonii Vulpii antiquioris, Patricii & Episcopi Novocomensis, ac Hieronymi ejus fratris, Carmina elegantissima quæ supersunt. 1725. 4. L. 7

Opere Varie Latine e Toscane del Signor Gio. Antonio Volpi, ora Pub. Prof di Umane Lettere nello Studio di Padova; fra le quali le sue RIME, *e il Quarto Libro de' suoi Versi Latini*. 1735. 4. L. 7

Jo. Antonii Vulpii Oratio habita in Gymnasio Patavino, cum a tractanda Philosophia ad Politiorem Humanitatem exponendam translatus esset. 1737. 4. L. 1

Raccolta di Discorsi Accademici di varj Autori intorno agli Studj delle Donne: la maggior parte recitati nell' Accademia de' Ricovrati di Padova: la qual Raccolta fu messa insieme dal sopraddetto Signor Volpi, e fatta stampare a sue spese nella Stamperia del Seminario di Padova l' anno 1729. 8. in c. fina L. 1: 10. in c. corf. L. 1: 5

Ejusdem Novus Commentarius locupletissimus in C. Val. Catullum. Vide supra *C. Val. Catullus &c.*

Ve-

Veteris Latii Profani & Sacri Tomus I. in quo agitur de Latio Gentili, Auctore Petro Marcellino Corradino, nunc S. R. E. Cardinali. 4. ch. maj. Romæ 1704. L. 13

-- -- Tomus II. in quo agitur de Setinis, & Circejensibus; eodem Auctore. cum Figuris. ibidem. 1705. L. 13

-- -- Tomus III. de Antiatibus, & Norbanis; auctore Josepho Rocco Vulpio Soc. Jesu. 1726. 4. cum Figuris. L. 12

-- -- Tomus IV. de Veliternis, & Coranis, eodem Vulpio auctore. 1727. 4. cum Figuris. L. 12

-- -- Tomus V. de Lanuvinis, & Ardeatibus, eodem auctore. 1732. 4. cum Figuris. L. 12

-- -- Tomus VI. de Laurentibus, & Ostiensibus, eodem auctore. 1734. 4. cum Figuris. L. 12

-- -- Tomus VII. de Albanis, & Aricinis, eodem auctore. 1737. 4. cum Figuris. L. 12

Marmi Eruditi postumi, dell' Orsato, illustrati con note ec. *in* 4. *grande*. 1719. L. 10

Riceputi Prospectus Illyrici Sacri. 1720. 4. ch. maj. L. 1

Parere intorno all' antico Stato de' Cenomani ec. *del Canonico Paolo Gagliardi*. 1724. 8. L. 1: 10

Christophori Cellarii Orthographia Latina. 1724. 8. L. -: 15

Sermoni di S. Carlo Borromeo illustrati. 1720. 4. L. 3

Principj di Filosofia Cristiana sopra lo Stato Nuziale ad uso delle Donzelle Nobili destinate al Matrimonio ec. *del Sig Co: Francesco Beretta*. 4. 1730. in c. fina L. 7: 10. in c. corsiva L. 6

Lettera d' Istruzione, del medesimo Sig. Conte, a una Monaca Novizia. *Ediz*. 2. 1738. *in* 8. *in c fina* L. 2 *in c corf* L. 1. 10

Thomæ a Kempis de Imitatione CHRISTI Libri IV. ex accuratissima P. Heriberti Rosweydi Soc. JESU recensione. 1728 8. *in carta fina* L. 2: 16. *in carta corsiva* L. 2

Il Combattimento Spirituale, e le altre Operette del P. Scupoli Teatino, ridotte alla vera lezione, ed illustrate. ediz. II. con qualche giunta. 1737. 8. *in c. fina* L. 3. *in c. corf.* L. 2: 10

Trattato della Tribolazione, di Monsignore Cacciaguerra, molto commendato da S. Francesco di Sales, con una Lettera dello stesso Cacciaguerra in fine per le Monache, e altre notabili giunte. ec. 1724. 8. L. 2: 10

-- -- *della SS. Comunione, dello stesso*. 1734. 8. in c. fina L. 2. in carta corsiva L. 1: 10

Discorsi della Dignità Sacerdotale, col Compendio della Vita, e i Ricordi del Ven. Maestro Giovanni d' Avila, 1727. *in* 8. L. 1

Vita

Vita D. Ignatii Lojolæ, auctore Joanne Petro Maffejo Soc. Jesu, in tres libros tributa. nunc autem quarto libro aucta, plurimisque de Maffejo testimoniis locupletata a Josepho Rocco Vulpio, Soc. ejusdem. 1727. in 8. *in carta fina* L. 4. *in carta corsiva* L. 3

Il Paradiso in Terra; cioè lo Stato Religioso ec. *del P. Antonio Natale della Compagnia di* Gesu'. *in* 16. L. --: 10

La Morte Santa ed Esemplare proposta anche alle Persone Secolari per via d'un insigne recentissimo Esempio, e di alcuni altri più antichi, di preziosa Morte nel cospetto del Signore. Si aggiunge un' efficace Consolazione alle stesse in morte de' lor più cari; tratta da piissimi e molto accreditati Scrittori. 1737. *in* 8. *in c. f.* L. 1. *in c. c.* L. -: 15

Orazione di Monsignor Domenico Passionei, Arcivescovo d' Efeso, e Nunzio Apostolico a Vienna, in Morte di Eugenio Francesco Principe di Savoja. Ediz. 2. 1737. *in* 8. *di carta gr. con Fig.* L. 1: 15.

Sub prælo.

Hieronymi Fracastorii Poemata, auctiora & emendatiora. Item Adami Fumani, Canonici Veronensis, Dialecticæ carmine explicatæ Libri quinque; opus adhuc ineditum. & alia ejusdem Opuscula. Præterea Nicolai Archii Comitis, poetæ venustissimi, Carmina selecta. Hæc omnia duobus voluminibus in 4. continebuntur.

Tutti gli esemplari che rimangono del seguente utilissimo libro, sono ora presso il Comino.

Lasor a Varea (Alphonsi) Uberrimus Elenchus *Auctorum fere omnium, qui de Europa, Asia, Africa, & America Regnis, Provinciis, Populis, Civitatibus, Oppidis, Arcibus, Maribus, Insulis, Montibus, Fluminibus, Fodinis, Balneis, publicis Hortis, & de aliis tam super, quam subtus terram Locis; de illorum varia Appellatione, Situ, Distantia, Terminis; de Gentium quoque Moribus, Religione, Legibus, Medendi usu, Habitu, Idiomate, & reliquis permultis ad dicta Loca spectantibus quovis tempore, & qualibet lingua scripserunt; cum anno, loco, & forma Editionis eorum. Qui quidem Elenchus varias, & plurimas exhibet Scriptorum Bibliothecas; ac totam Veterem, & Novam Geographiam ordine literarum dispositam, Tabulis etiam, & Figuris plerumque ob oculos positam, sub Alphabeto Latino-Vernaculo, & Vernaculo-Latino, summatim continet. t.* 2. *in fol. cum fig. aeneis. Patavii* 1713. L. 40.

IN PADOVA. CIƆIƆCCXXXVIII.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.